



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Lo Stampo di Berlino del 20.2.77

Inchiesta su un antico problema mai risolto

Gli emigrati sono cinque milioni ma soltanto pochi possono votare

Roma, 19 febbraio.

Come farli votare? Spinti non certo dalla fame d'avventura, dalla fine del secolo scorso a oggi milioni di italiani hanno varcato le frontiere. Non si vuole rifarne la storia di sacrifici e nostalgia, ma affrontare il problema che si frontiera il problema che si frontiera fin dagli inizi del Novecento: come farli partecipare alle decisioni politiche della patria? Come metterli in condizioni di votare senza dover affrontare viaggi che in epoca lontane erano proibitivi, e restano oggi difficili e costosi?

Sull'argomento premono fattori etici e politici: si parla di inalienabili diritti, si cerca di calcolare quanti di quei suffragi piovrebbero nelle casse elettorali del proprio partito. Chi agita la bandiera del voto all'estero accusa gli oppositori (che sono i comunisti) di voler impedire il flusso di voti moderati, perché gli emigranti «rossi» sono quasi tutti in Europa, cioè relativamente vicini, e quando

il partito li chiama corrono alle urne. I comunisti e i sindacati accusano democristiani, missini e altri occasionali oltranzisti del voto oltre confine di facile demagogia, di nutrire le speranze degli emigrati con illusioni fallaci. Affermano che le condizioni soffrono talmente complesse che non giungere al risultato richiesto è impossibile, e alle accuse di cattiva volontà rispondono che se la cosa è tanto semplice, perché in trent'anni di egemonia la democrazia cristiana non ha risolto il problema?

In realtà, anche volendo dare per risolto il lato tecnico-giuridico del dilemma, nessuno è certo dell'esito che verrebbe dal voto all'estero. Secondo Indro Montanelli (che dalle pagine del *Giornale Nuovo* ha appoggiato la campagna di raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare dell'Associazione nazionale alpini), almeno quattro dei cinque milioni di voti in palio andrebbero a rinfor-

zare i partiti che sostengono la «democrazia italiana» (cristiana). I missini sono convinti di essere loro, la destinazione di quei suffragi. Per il repubblicano Bucalossi, i nuovi elettori non cambierebbero il quadro politico, e semmai accentuerebbero il fenomeno del bipolarismo: dc e pci.

Cinque milioni di voti: il dato numerico è appena appena esagerato stando alle cifre ufficiali, e non è detto che non sia addirittura inferiore alla realtà. Secondo i dati del 1972 (gli ultimi disponibili, e certo approssimativi), i cittadini italiani residenti in altri Paesi europei sono circa 2,4 milioni; 1,2 milioni sarebbero in Nordamerica, 1,7 in Sudamerica. Poi le «briciole»: 300 mila in Australia, 120 mila in Africa, 35 mila in Asia. Insomma, quasi 6 milioni, e se si pensa che spesso gli emigranti lasciano a casa i figli in tenera età, si può di fatto calcolare che di quei 6 gli aventi diritto al voto siano circa 5 milioni. E' più di un decimo dell'elettorato presente in Italia: potrebbe davvero capovolgere la situazione politica del Paese o radicalizzarla al punto da renderla immutabile per anni e anni. E' già questo un primo dato per capire come mai, sino a oggi, di questo problema si sia solo parlato.

La discussione ha una data d'inizio ufficiale: 1908, Roma, primo congresso degli italiani all'estero. Il problema venne messo sul piatto e lì restò; malgrado altri congressi e — dopo il '15-'18 — qualche commissione parlamentare. Giunse e passò anche la seconda guerra mondiale, e il tema venne finalmente affrontato nella più idonea delle sedi: la Costituente. L'articolo 3 risolvette la questione di principio col fare uguali gli italiani: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione (...) di condizioni personali e sociali». E il secondo comma apparve decisivo: «E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli d'ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona

umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Una volta stabilito il principio con l'art. 3, si affrontò con l'art. 48 il tema specifico: «Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico. Il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile e nei casi di indegnità morale indicati dalla legge». Parole che sembravano fatte apposta per i milioni di cittadini italiani residenti oltre confine. Ma mentre scrivevano quelle parole, i padri della Costituzione si rendevano benissimo conto di quali difficoltà pratiche si celassero dietro l'affermazione di principio, tanto che nella seduta del 21 maggio 1947 respinsero (268 voti contro 109) l'emendamento proposto dal deputato Giuseppe Ernesto Piemonte (del Partito socialista lavoratori italiani) che avrebbe voluto il secondo comma dell'art. 48

così integrato: «Il voto è personale ed eguale, libero e segreto, ed è esercitato anche dal cittadino all'estero».

Perché dopo il «sì» di principio non venne anche quello della sostanza? «Va sottolineato — dicono i missini nell'introduzione a una loro proposta di legge in materia — che l'emendamento Piemonte venne respinto non tanto per ragioni di merito, quanto per l'impossibilità di garantire l'esercizio di voto al cittadino all'estero con quelle forme e modalità che si stavano, proprio allora, elaborando per le consultazioni elettorali sul territorio della Repubblica».

In un articolo apparso qualche giorno fa sulla «Tribuna aperta» del *Corriere della Sera*, il comunista Giuliano Pajetta, negando che esistano possibilità per l'esercizio di voto all'estero, ricorda a proposito della Costituente: «La motivazione del rigetto si basava sulla impossibilità di garantire l'esercizio di voto del cittadino all'estero in quelle

forme e con quelle garanzie che sono considerate necessarie e indispensabili dalla nostra Carta costituzionale».

Gli ha risposto, nella medesima sede, il democristiano Flaminio Piccoli. Pur ribadendo la necessità di superare le difficoltà tecniche, egli ammette che la Costituente respinse gli emendamenti «per due ordini di ragioni: da una parte per motivi di ordine pratico (costosità delle sezioni elettorali consolari, possibili ritardi nella comunicazione dei risultati, affollamento nei centri consolari più grossi, eccetera), dall'altra per l'impossibilità di garantire all'esercizio del voto le garanzie e le forme (di segretezza, di libertà, di personalità) che appunto la Costituzione prevede».

Dal '47 a oggi, il problema ha trovato numerose casse di risonanza, dai vari congressi e conferenze sull'emigrazione a numerosissime proposte di legge — una trentina, ormai — presentate al Parlamento. Ma le proposte di legge non furono mai portate all'ordine del giorno, e una Commissione

interministeriale costituita molti anni fa non fece mai conoscere le risultanze cui era giunta.

Il presente non si discosta dal passato: in questa legislatura, iniziata nel giugno scorso, sono già tre le proposte di legge per l'esercizio di voto degli italiani all'estero, e domani, 20 febbraio, si chiude la raccolta delle firme con la quale l'Associazione nazionale alpini spera di spingere le Camere a esaminare il suo progetto. Si vedrà in un successivo articolo come queste proposte siano formulate, perché taluna preferisca il voto per corrispondenza e talaltra quello presso le sedi consolari. Si vedranno anche le critiche che ognuna di queste proposte si attira e come sul problema generale si innesti ora quello delle elezioni europee del 1978, che la Cee ha affrontato come la Costituente italiana affrontò il famoso emendamento e come Pilato il famoso processo: invitando a votare, per l'Europa una, nei nove differenti modi nazionali.

Franco Mimmi



Ministero degli Affari Esteri

IV - VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *la Nazione* di *Firenze* del *20-2-77*

Il voto agli emigrati

Ho saputo in questi giorni, quasi per caso, che si stanno raccogliendo firme per dare il voto agli emigrati. Mi chiedo perchè, per una cosa così giusta, nessuno faccia un minimo di pubblicità (ad eccezione di qualche articolo sparato). E' ben vero che ciò è sgradito al PCI in quanto dalle statistiche risulta che la maggior parte dei voti non andrebbe a suo favore, ma questo significa che in Italia si fa solo ciò che vogliono loro?

Il nostro giornale ha più volte parlato di questa iniziativa, che approviamo, segnalando anche i luoghi dove si sono raccolte le firme.

L. G.
(Siena)

Dovranno contenere maggiori informazioni di utilità pratica

ROMA — Il gruppo di lavoro sulle trasmissioni radio-televisive destinate agli emigrati ha messo a punto, al termine dell'ultima riunione tenuta al ministero degli Esteri nei giorni scorsi, una serie di indicazioni e di proposte per migliorare i programmi destinati ai nostri connazionali all'estero.

Le indicazioni, di cui riportiamo una sintesi, rimangono quelle, delineate dalla CNE e in particolare dalla 4.a com-

missione che ha tracciato delle indicazioni di massima, mirando particolarmente ad assicurare, attraverso la progettata riforma della RAI, «una partecipazione ed un controllo delle speciali trasmissioni da parte delle associazioni, sindacati, partiti ed altri organismi rappresentativi degli emigrati».

La prima indicazione naturalmente è in direzione di una maggior trasparenza dei servizi offerti all'emigrato tramite le trasmissioni radiotelevisive e che permetta un naturale controllo sulle qualità, tipo di trasmissione, durata, orario, grado di ascolto. Ecco le altre:

— per quanto riguarda il contenuto delle trasmissioni, si prospetta che esse contengano maggiori informazioni di utilità pratica per gli emigrati: relative ad alcuni costi, dell'alloggio, costo della vite, informazioni sulle condizioni di lavoro ed occasioni, salute nelle fabbriche;

Inoltre che facilitino una maggior comprensione tra lavoratori locali ed immigrati ed una più profonda conoscenza delle diverse culture;

particolare attenzione venga data ai suggerimenti economici, circa un miglior uso e canalizzazione delle rimesse, investimenti possibili, più produttivi, dannosi, ecc. messa in onda di speciali rubriche assi-

stenziali e previdenziali;

— per quanto riguarda le trasmissioni a carattere culturale, è opportuna una revisione dell'approccio superato con cui l'emigrazione è stata a lungo presentata, recuperando il suo significato umano e l'elemento costo che ha rappresentato nelle diverse comunità di lavoro e nel processo di unificazione dei popoli;

— particolare rilievo dev'essere dato alla partecipazione delle regioni nel settore informativo — formativo per gli emigrati; il loro intervento dovrebbe garantire un maggior collegamento degli emigrati con le zone di provenienza, con attinenza alle iniziative industriali ed occasioni di lavoro, provvidenze per chi rientra, informazioni di natura assistenziale, previdenziale, nonché politica e culturale;

— ritrasmissione di programmi già trasmessi in Italia, di buon gradimento e di elevato impegno sociale destinati ad un ampio ascolto da parte degli emigrati;

— realizzazione da parte della P.C.M. di «cinegiornali» da distribuire all'estero attraverso la rete dei consolati, gli istituti italiani di cultura, le scuole, le associazioni.

A. Sava

Indicazioni e proposte per migliorare i servizi radio televisivi destinati agli emigrati



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Espresso* di *Francoforte* del *20-2-77*

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere d' Italia di Francesco Forte del 20-2-77

Cosa fare per migliorare il

Consiglio Italiano dell'emigrazione

Dopo aver letto attentamente il progetto di legge per la costituzione del nuovo Consiglio Italiano dell'Emigrazione, chiedo di poter evidenziare, modestamente, manchevolezze che brevemente elenco di seguito:

— I partiti e le associazioni — più o meno da essi partiti dipendenti — si sono già riservate una buona fetta di potere. È indispensabile riservare i posti rimanenti ai lavoratori emigrati. Sarebbe gravissima ingiustizia se i lavoratori non fossero degnamente e direttamente rappresentati in seno al costituendo Consiglio. I lavoratori sono la maggioranza e devono conservare detta maggioranza anche in seno a questo organismo. Se così non fosse, osero dire che, il nuovo Consiglio altro non sarebbe se non la ripetizione di organi già esistenti, o addirittura un nuovo cartozzone, mangia denaro e completamente inutile.

La partecipazione diretta, però, dei lavoratori deve prevedere anche il finanziamento del loro impegno. Impegno a tempo pieno se si vuole costruire qualche cosa di veramente nuovo che influisca e concorra positivamente alla soluzione — almeno parziale — dei gravissimi problemi dell'emigrazione.

Non vedo, diversamente, come un lavoratore possa dare la propria opera senza pregiudicare il mantenimento del posto di lavoro e relativo, non trascurabile, sostentamento della famiglia. Bisognerebbe, altresì, tener debitamente conto anche della conservazione del posto di lavoro sino al termine del mandato. Magari attraverso industrie dello Stato Italiano, che si assumano l'impegno di dare un posto a quei Consiglieri che terminato il mandato, e non rieletti, troverebbero difficoltà a procurarsi un nuovo lavoro.

— Il progetto di legge non tiene in nessun conto la partecipazione diretta delle donne lavoratrici, alle quali va riservato un numero di seggi minimo pari ad almeno il 10% delle disponibilità. Il problema della partecipazione femmini-

le, oltre che un atto di giustizia, pone sul tappeto difficoltà che vanno discusse prima della promulgazione della legge. Vedasi la partecipazione di madri con prole.

— la previsione di spesa — TROPPO ESIGUA — non permetterà lo svolgimento di un buon lavoro. Si tenga presente che il progetto di legge prevede la riunione dell'Assemblea almeno due volte all'anno. Un'Assemblea formata da persone che abitano in capo al mondo e che devono viaggiare, pernottare, vivere.

Si tenga presente che il Comitato di Presidenza (19 persone) avrà bisogno di far viaggiare i suoi membri molto sovente. Che, detto Comitato avrà bisogno di uffici e di personale. (Auguriamo l'utilizzazione di personale attualmente sempre in forza ad enti inutili).

Si tenga presente che la presidenza dovrà mantenere contatti personali e continuativi con Consiglieri residenti nei quattro punti cardinali.

Una spesa di almeno 4 volte, quella prevista nel progetto di legge, mi sembra ancora ottimistica. Si deve evitare che il

primo bilancio consuntivo, chiuda con disavanzi di cui non sia prevista la copertura. Disavanzi che potrebbero provocare la stasi del nuovo organismo, oppure la ricerca affannosa di nuovi finanziamenti. In tutti i modi è bene tener presente che una previsione di spesa che si avvicini ai costi veri di questo nuovo, indispensabile, servizio, sarà la base irrinunciabile al funzionamento del Consiglio Italiano dell'Emigrazione.

Chiedo che il nuovo organismo nasca con tutte le premesse che ne garantiscano la vita, altrimenti, «sarebbe meglio rinunciare». È bene che la legge preveda, anche, la sanatoria di eventuali, piccoli, disavanzi. In altre parole, è meglio che si dica subito di quanto si abbisogna. I folli disavanzi dei comuni ed altri enti italiani, ci terrorizzano.

— Il Presidente dovrebbe rimanere in carica almeno 3 anni. In un anno, il Presidente avrebbe, forse, la possibilità di formulare un piano di lavoro, di iniziare un certo lavoro. Mai, però, di concretizzare.

In un anno, il Presidente, non avrebbe nemmeno il tem-

po di conoscere tutti i burocrati con i quali avrà certamente da lottare.

Buona la norma, invece, per cui l'Assemblea ha la facoltà di revocarne la nomina.

Nello Superti

Come stanno gli emigrati che han fatto ritorno in Italia

È trovarono la disoccupazione

Un «ritorno» gonfiato o imposto non ha risolto niente. — Ha solo peggiorato le liste dei disoccupati — Fallimento delle regioni?

La congiuntura economica in Germania ha rispedito in Italia circa centomila lavoratori. I rimasti restano aggrappati ai loro posti di lavoro e hanno richiamato in Germania la famiglia. Si è verificato

di conseguenza un fenomeno imprevedibile. Sono partiti i lavoratori e sono aumentate le famiglie, sicché il numero d'italiani in Germania è rimasto pressoché invariato.

Ora si pone la domanda: e i lavoratori italiani rientrati dalla Germania o dalla Svizzera che fine hanno fatto? Passati circa due anni dal sogno del «grande rientro» è possibile incominciare a tirare le prime somme.

Con rammarico si deve dire, innanzitutto che le previsioni del nostro giornale e i nostri ammonimenti ad evitare il rientro facile hanno trovato conferma. Molti lavoratori rientrati sono ora senza lavoro.

Le regioni tracciano i primi bilanci della disoccupazione e notano che fra gli operai senza lavoro vi sono parecchi emigrati. Alcuni dati ci pervengono dalla Sardegna e dal Lazio. In Sardegna i disoccupati sono passati dal 1974 al 1976 (dicembre) da 30.603 a 44.532. Su queste cifre incidono negativamente anche i lavoratori emigrati rientrati da Paesi esteri. Con 5.638 unità costituiscono il 12% dei disoccupati. Rispetto al 1974 rap-

hanno cifre esatte sullo stato di disoccupazione dei rientrati. Comunque non è che la loro situazione sia rosea. Nel Lazio esiste una consulta dell'emigrazione, già insediata il 12 giugno 1975. Poiché manca un esperto in contributi di previdenza, circa 800 milioni giacciono in cassa inutilizzati in attesa di ulteriori svalutazioni.

Ma anche l'impiego di 800.000 non vale a sistemare i 30.000 emigrati di ritorno. I dati che meglio si prestano a riflessione sono quelli della Sardegna. La maggioranza degli emigrati tornati in Italia sull'ondata delle grandi affezioni della sinistra alle regionali del 1975 e alle politiche del 1976 si è incontrata di nuovo con la disoccupazione di partenza, resa più amara dall'esperienza all'estero dove almeno l'emigrato aveva trovato lavoro.

Proprio nel 1975 il nostro giornale aveva coniato uno slogan purtroppo da molti lavoratori disatteso: *Meglio di senza lavoro in Italia*. Se ciò fu detto e scritto non dipese dalla volontà di negare all'emigrato il diritto di ritornare in patria, ma dalla previsione che nelle regioni ne Governo italiano avrebbero modificato la situazione occupazionale nel giro di due o tre anni. Era purtroppo vero. La disoccupazione anziché diminuire è aumentata coinvolgendo anche gli emigrati che costretti o di spontanea volontà hanno abbandonato il posto che avevano in

presentano il 30% in più del numero dei lavoratori senza occupazione. Queste cifre sono provvisorie e incomplete perché fra i disoccupati non vengono enumerati molti giovani in cerca di primo lavoro e studenti che hanno dovuto interrompere gli studi. Va pure notato che questa è una inversione di tendenza prevedibile per l'anno in corso.

I lavoratori disoccupati sono per lo più senza qualifica professionale, cioè senza un mestiere, per capirci meglio, il loro contingente sale al 67% di tutti i disoccupati.

La regione prevede per gli emigrati aiuti di prima assistenza e una eventuale qualificazione professionale. Ma se consideriamo che gli emigrati disoccupati sono circa il 12% di tutti i lavoratori si può dedurre che proporzionalmente la disoccupazione pesa su di loro in misura anomala.

Nella regione Lazio i rim-patriati sono stati negli ultimi due anni, circa 30.000. Non si

Germania.

Un secondo dato si presta a utili riflessioni. La disoccupazione, in Italia come in Germania, colpisce soprattutto i lavoratori senza qualifica. Da ciò si può dedurre che i progressi della tecnologia hanno ridotto il bisogno della manodopera non qualificata. Il mercato del lavoro diventa in altre parole nemico al «manovale».

Le nuove generazioni di lavoratori ne devono trarre le conseguenze. La fretta di entrare nel ciclo produttivo per lavorare, guadagnare in fretta e tornarsene in Italia non risolve il problema, ma renderà le incognite del futuro ancora più oscure.

Dato che le strutture produttive si vanno sempre più perfezionando è indispensabile assicurarsi una qualifica, darsi un mestiere. Le Americhe per il manovale restringono sempre più il loro spazio geografico. Verrà il tempo in cui neppure l'emigrazione potrà risolvere i problemi del manovale.

Resterà certo uno spazio per il lavoratore manovale, ma nei gradini più bassi della scala sociale o in una terra di emigrazione che diventerà sempre più mobile, e sarà in quei Paesi che, sviluppandosi, — sia in Africa che nelle Americhe — avranno bisogno di importare lavoratori per fare quei lavori che gli autoctoni rifiutano.

Se questo discorso è logico è facile trarne conclusioni logiche anche per i nostri lavoratori emigrati in Germania:

— data la situazione carente in Italia sul piano dell'occupazione, non conviene perdere il posto in Germania, per seguire l'impulso di entusiasmi non fondati su dati reali. Chi negli anni 1974 e 1975 ha incoraggiato il ritorno in Italia per discutibili motivazioni politiche dovrebbe saperne assumere anche le responsabilità;

— la fretta di cominciare a lavorare senza lottare per avere una qualifica è altrettanto dannosa come il ritorno senza mete precise. Senza qualifica non è facile trovare lavoro in Italia. I manovali disoccupati nel nostro Paese sono anche troppi.

Concordiamo con le critiche ai passati governi e ai proprietari dei mezzi produttivi in Italia che hanno pensato a intascare miliardi e esportare valuta anziché creare posti di

lavoro per coloro che sono dovuti emigrare. Ma occorre anche essere realisti. Se in Italia non c'è lavoro non diremo mai ai lavoratori all'estero che hanno un posto o che lo possono ottenere: torna al tuo

paese a vegetare. Là potrai vivere anche a pane e cipolle. Questo non è vero. Oggi nessuno più si adatta a vivere a pane e cipolle in un bell'orto circondato dal deserto delle strutture e delle infrastrutture.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corniere d'Italie di *Francoforte* del 20-2-77



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

VIII - III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Borghese

di *Roma*

del

20-11

ITALIANI
DI SERIE «C»

A Buenos Aires, dove vivo ormai dal 1948, i giornali hanno riportato i dibattiti che si svolgono in Italia per concedere il voto a noi poveri emigrati, da sempre cittadini italiani di serie «C», esclusi dal poter esprimere il proprio voto politico, mentre lo fanno tranquillamente (ad ogni consultazione popolare) i francesi, gli inglesi, gli statunitensi, residenti qui in Argentina, come lo siamo noi. Ho così saputo che il Partito comunista, per bocca dell'onorevole Giuliano Pajetta, ha ancora una volta detto di no. Se vogliamo votare dobbiamo rientrare in patria, magari usufruendo degli sconti ferroviari. Poiché, sino a prova contraria, io non potrò mai venire in Italia in treno, dovrò rassegnarmi a rimanere italiano di serie «C». Le sembra giusto?

GIOVANNI CONSOLINO - Buenos Aires



Ministero degli Affari Esteri

IV - VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Espresso Adriatico di Ancona del 20-2-77

bellagor

Il dispetto

LA FILEF è insorta contro l'iniziativa dell'Associazione Alpini di raccogliere firme per la presentazione di una proposta di legge di iniziativa popolare per la estensione del voto ai cittadini residenti all'estero. La FILEF è una delle tante federazioni che proliferano in Italia come le casse mutue (si tratta in questo caso della federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie) e la protesta della sezione Emilia-Romagna di questa federazione è per lo meno sospetta.

A occhio e croce, il co-

lore politico è evidente. Traspare chiaramente dalla reazione, abbastanza perentoria con la quale essa si oppone al progetto perché «crea l'illusione, fra i nostri emigrati, di poter effettivamente votare nei paesi stranieri ove risiedono, distogliendo in tal modo la loro attenzione dal vero obiettivo che è quello di ottenere dallo Stato i mezzi per rientrare in Italia ed esprimere il loro voto».

E poiché — è chiaro — questi mezzi non esistono, i cittadini italiani residenti in Australia, in Canada e negli Stati Uni-

ti, non devono votare. A meno che non si organizzino per loro dei voli charter in occasione del voto. Si capisce il dispetto che provoca l'iniziativa degli Alpini in Emilia-Romagna. Non si capisce perché quella legge — se approvata dal Parlamento — «crei l'illusione» di votare in casa o sul luogo di residenza. O si vota o non si vota, non è così?

Il fatto è un altro. Quanti voti andranno alle sinistre dagli italiani (sono milioni) residenti in questi Paesi? Verosimilmente pochi. E allora, che non votino!



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

111

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Roma* di *Mezzogiorno* del *20-2-77*

LO HA DECISO IL GOVERNO DI OTTAWA

Agli emigranti nel Canada pensioni «totalizzate»

Fra le centinaia di migliaia di residenti
che potranno beneficiare del provvedimento
sono moltissimi italiani e italo-canadesi

OTTAWA, 19

Il parlamento federale canadese ha preso in esame un disegno di legge che, una volta approvato, consentirà, attraverso negoziati bilaterali con altri paesi, di «totalizzare» i periodi di contribuzione in Canada e nel paese di provenienza degli emigranti al fine del raggiungimento del diritto alla pensione. Attraverso il calcolo proporzionale degli importi dovuti dagli enti assicurativi di ciascun paese, sarà pertanto possibile per il lavoratore emigrante riscuotere in Canada o all'estero una pensione di vecchiaia o di invalidità comprendente tutte le quote versate. E' stato calcolato che i residenti in Canada che potranno beneficiare immediatamente delle nuove possibilità offerte sono oltre mezzo milione fra cui moltissimi italiani e italo-canadesi. Numerosi sono anche i possibili beneficiari residenti fuori del Canada, ad esempio gli italiani o gli italo-canadesi che, dopo aver lavorato per un certo periodo in Canada sono tornati in Italia.

L'approvazione del disegno di legge, che riscuote il consenso anche dei partiti di opposizione, non presenta alcuna difficoltà e pertanto dovrebbe avvenire a breve scadenza. In pratica esso contiene emendamenti alla legislazione attualmente in vigore in Canada, emendamenti che consentono l'apertura dei negoziati bilaterali, ed è questa una svolta fondamentale nell'atteggiamento del governo canadese che ha sempre considerato il campo della sicurezza sociale «riservato» alla propria legislazione interna.



Ministero degli Affari Esteri

111

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Momento - sera

di

Roma

del

19/20-11-77

Accordo col Brasile per gli emigrati

Alcuni lettori, rientrati recentemente dal Brasile, dove per un certo tempo hanno svolto attività lavorativa dipendente, hanno chiesto come utilizzare i contributi versati all'estero ai fini della pensione.

Con il Brasile è stato stipulato nel 1960 un accordo di emigrazione che copre i rischi di malattia, invalidità e morte, con esclusione della vecchiaia. Di conseguenza i periodi lavorativi svolti in

Brasile si possono sommare a quelli svolti in Italia e viceversa per il conseguimento del diritto a pensione di invalidità o di reversibilità se ed in quanto non siano sufficienti a tal fine i periodi assicurativi compiuti in uno solo dei due Stati.

In caso contrario ciascun Paese concede le prestazioni pensionistiche secondo i minimi di contribuzione singolarmente previsti, dando luogo a due pensioni completamente autonome.

L'accordo bilaterale è certamente insufficiente a garantire una vera tutela previdenziale, non essendo prevista la totalizzazione dei periodi lavorativi per il conseguimento della pensione di vecchiaia. Un protocollo aggiuntivo stipulato nel 1974 per colmare questa lacuna non è ancora operante in Ita-

lia in quanto non vi è stata una legge di ratifica.

In caso di totalizzazione dei periodi assicurativi compiuti nei due Stati, la liquidazione delle pensioni viene effettuata secondo un sistema di calcolo in pro-rata, sicché ciascun Paese paga una quota di pensione in proporzione dei versamenti esistenti presso l'istituzione assicurativa.

All'applicazione degli accordi provvedono organismi di collegamento in Italia e in Brasile. In Italia l'INPS tratta le pratiche pensionistiche e di malattia tubercolare, l'INAM quelle di malattia generica e di tutela delle lavoratrici madri. In Brasile le questioni vengono trattate dall'Istituto nacional de previdencia social.

M. M.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

①

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agensie AISE di Roma del 21.2.77

a.i.s.e. - occorre aiutare soprattutto i lavoratori che rientrano senza una qualificazione professionale - intervista all'on. Le gaspare russo presidente della giunta regionale della campania.

catanzaro (aise) - in occasione della 4.a conferenza delle regioni meridionali, svoltasi a catanzaro dal 18 a l. 20 febbraio, l'onorevole gaspare russo, presidente della giunta regionale campania, ha rilasciato alla nostra agenzia la seguente intervista:

d. - Le regioni meridionali e l'emigrazione, diciamo che basta nominare le une perche' si sottintenda l'altra. l'emigrazione e' da tempo sinonimo di poverta', di contingenza, di aree depresse, gli stessi concetti che accompagnano da sempre il concetto di sud, di meridione. onorevole russo, come si puo' riattaccare il problema della emigrazione ai temi di fondo trattati in questa conferenza, la riconversione industriale, la disoccupazione giovanile, il piano di ristrutturazione degli enti locali e gli interventi speciali nel mezzogiorno?

on. Le russo:- a mio parere occorre fare un discorso di carattere generale per tentare di inquadrare il fenomeno dell'emigrazione ed il significato che l'emigrazione ha per il nostro paese in generale e per il meridione in particolare. non sembra assurdo se intanto io ricordo che molti anni fa', venti anni all'incirca, non erano pochi anche a livello di operatori politici quelli che ritenevano che l'emigrazione rappresentasse una sorta di soluzione dei problemi della sovrappopolazione e della disoccupazione nel nostro paese. oggi per fortuna e' comunemente accettato, e non vedo come potrebbe essere differentemente, che una delle cause strutturali piu' rilevanti del dissesto, del mancato sviluppo delle regioni sottosviluppate, in particolare per quanto riguarda il nostro paese per le zone depresse del mezzogiorno, e' rappresentata proprio dall'impoverimento umano che comporta il fenomeno dell'emigrazione: credo che non sia il caso di ricordare gli aspetti drammatici che l'emigrazione comporta sul piano sociale e su altri piani collegati. credo che anche attraverso l'opera svolta dai grandi mezzi d'informazione, giornali radio e soprattutto la televisione, sia davanti a tutti lo spettacolo di intere comunita' dove l'unica presenza e' costituita da



(2)

Ministero degli Affari Esteri

Ritas

persone anziane che restano in queste comunita' soltanto per morire nella propria terra. per tornare alla domanda, il problema generale e' quello di poter assicurare nelle localita' di residenza un posto di lavoro ed un minimo di sicurezza che consenta di vivere con il proprio lavoro e di avere quell'avvenire che il paese deve garantire a qualsiasi cittadino. evitare, quindi, anche parziali migrazioni, che vadano al di la' dei tassi di pendolarita' comunemente accettati, che non devono mai superare quelli di percorsi molto brevi per collegarsi dal luogo di residenza a quello di lavoro. mi sembra, quindi, che questo sia l'obiettivo principale che noi dobbiamo perseguire. quando noi sosteniamo che il vero problema della Italia meridionale e, per quanto mi riguarda piu' direttamente, della regione campania in particolare, e' rappresentato dall'occupazione evidentemente intendiamo con questo affermare che l'emigrazione non deve e non puo' rappresentare una scelta obbligata per gran parte delle nostre popolazioni. senza dubbio, in una prospettiva piu' ampia oggi questo discorso non sarebbe possibile, dobbiamo insomma preoccuparci anche di garantire il ritorno dei nostri emigrati dall'estero; almeno di quelli che non hanno trovato una collocazione, perche' manca un'azione incisiva del governo centrale, perche' no, delle regioni per favorire un inserimento totale e definitivo di nostri emigrati, almeno per quelli che intendono realizzarlo, e per creare condizioni di vita all'estero che garantiscano a questi lavoratori una perfetta integrazione all'estero.

d. - proprio a proposito degli emigrati che rientrano vorremmo ricordarle che quasi tutte le regioni, attraverso le consulte per l'emigrazione, oggi si limitano ad "assistere" i nostri connazionali che tornano dall'estero con dei piccoli contributi "una tantum" e non li aiutano invece a reinserirsi nel tessuto produttivo del nostro paese. lei non crede che si dovrebbe sostituire questo tipo di politica assistenziale con una politica promozionale e finalizzata al recupero di questi lavoratori nel nostro sistema di produzione lavorativa?

on. Le russo : - non c'e' dubbio che l'assistenza e' soltanto un palliativo, direi che e' quasi soltanto un segno di attenzione delle regioni nei confronti dei componenti emigrati della comunita' che rientrano in Italia scacciati dalla crisi che ha investito anche



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

3

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di del

gli altri paesi, d'altra parte, come fatalmente succede, questi lavoratori sono i piu' esposti alle recessioni internazionali. il problema e' questo: come possiamo noi assicurare un posto di lavoro a questi lavoratori che ritornano dall'estero quando abbiamo il grandissimo e direi drammatico problema della disoccupazione in termini che non riusciamo a definire e che cresce di giorno in giorno.

d: - non crede che si possa inserire il problema dei rientrati nella stessa programmatica che si sta mettendo a punto per risolvere il problema dei disoccupati in italia?

on-le russo : - posso dire questo, i lavoratori che rientrano dallo estero, il piu' delle volte portano con se un piccolo capitale che e' il frutto dei loro sacrifici fatti all'estero e molti di loro riescono ad inserirsi nel mondo artigianale o del commercio dando anche un contributo al miglioramento delle condizioni generali delle nostre regioni; quelli poi che hanno una qualifica specialistica non trovano eccessive difficolta' ad inserirsi. il problema piu' drammatico e' di quelli che sono stati costretti, contro la loro volonta', a lavorare all'estero in posizioni di occupazione generiche e che quindi tornando senza una qualificazione si sommano ai nostri disoccupati, a questo punto e' evidente che la loro sorte, al di la' dei provvedimenti assistenziali, non puo' essere diversa, ma si mantiene comunque su un piano di parita' con tutti gli altri disoccupati.
(giuseppe della noce) ((aise))



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

J. IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Agenzie ANSA* di *Roma* del *21-2-77*

rilasciati motopescherecci sequestrati da tunisini -

(ansa) - marsala (trapani), 21 feb - secondo notizie giunte a marsala, le autorità tunisine hanno rilasciato i motopescherecci "seneca" ed "ebriola" ed i loro equipaggi, sequestrati nel basso canale di sicilia il 25 gennaio scorso.

per le due unità gli armatori hanno dovuto pagare penali rispettivamente ammontanti a 13 e 25 milioni di lire. inoltre

le autorità tunisine hanno sequestrato le attrezzature per la pesca, del valore complessivo di 40 milioni.)

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

de *Stampa* di *Corriere* del *22.2.77*

Da ambienti italo-americani

De Carolis negli Usa riceverà un premio

E' il "Vigo Post", che l'anno scorso andò a Sindona

(Dal nostro corrispondente)
Washington, 21 febbraio.

L'onorevole Massimo De Carolis, leader della destra democristiana milanese più rigorosa, è giunto negli Stati Uniti per una serie di conversazioni e incontri a New York e a Washington. De Carolis, che di frequente compie visite oltre Atlantico e ha promesso di rendere mensili i suoi viaggi americani, è qui in veste puramente personale, per ravvivare contatti politici con gli Usa che, secondo una dichiarazione da lui fatta a giornalisti italiani e verrà domani diffusa dalla agenzia Ansa, apparivano trascurati dalla Dc e al contrario coltivati dal Pci.

Il giovane parlamentare dc vedrà a New York vari personaggi italo-americani, grazie ai buoni uffici del giudice Rao e del figlio che hanno preso a ben volere la causa di De Carolis negli Stati Uni-

ti. Il giudice Rao, figura assai conosciuta nei circoli italo-americani e sopravvissuto a spiacevoli traversie legali in passato con la giustizia e con commissioni d'inchiesta parlamentari sulla mafia, è stato anche parte importante nel far ottenere a De Carolis l'assegnazione di un premio, detto «Vigo Post», dal nome di un italiano che partecipò alla guerra rivoluzionaria americana. Il premio sarà assegnato domani durante un pranzo nel ristorante del «Tiro a segno» di New York.

Il contenuto «rivoluzionario» del premio si è tuttavia andato attenuando notevolmente, ed è oggi soprattutto un attestato di benemerenza anti-comunista. Lo scorso anno, il premio fu assegnato all'italiano Sindona, che si trova a New York pendente una richiesta di estradizione del governo italiano per vari reati collegati alla sua attività di finanziere. Il premio «Vigo Post», assegnato dalla fine della guerra, è andato, oltre che a Sindona e De Carolis, a numerosi italo-americani attivi, soprattutto nel mondo sindacale, nell'opera di propaganda e contenimento anti-comunista. Nell'albo dei premiati, così com'è stato dato da Rao alla stampa italiana, manca il nome del vincitore 1976, probabilmente ommesso per non imbarazzare De Carolis.

Da New York De Carolis verrà a Washington dove lo attendono un incontro con alcuni parlamentari, e una colazione in suo onore offerta da Phil Guarino alla quale saranno presenti altri esponenti del mondo italo-americano. Alla colazione, non sono stati invitati finora giornalisti italiani e non è certo se essa avrà luogo in una saletta riservata del National Press Club di Washington o in un albergo della capitale. Il programma washingtoniano di De Carolis non è ancora conosciuto con precisione per alcune difficoltà da lui incontrate. Si è appreso ad esempio, in via di indiscrezione, che il Dipartimento di Stato, messo al corrente del viaggio dell'attivissimo esponente della destra democristiana oltranzista, si è astenuto dal dargli collaborazione, evitando di fargli avere contatti con funzionari di governo. Ragioni di opportunità sono state citate officiosamente, soprattutto tenuto conto dei personaggi, quali il giudice Rao, che stanno patrocinando il viaggio di De Carolis.

v. zuc.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

111

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Giornale

di

Udine

del

22.2.77

**COSTITUITA
L'ASSOCIAZIONE
ITALIA -
AUSTRALIA**

ROMA. — Si è costituita a Roma l'Associazione Italia-Australia, grazie all'iniziativa e all'entusiasmo di molte persone che, conoscendo l'Australia, vogliono contribuire allo sviluppo dei suoi rapporti e al rafforzamento dei suoi vincoli con l'Italia. Lo statuto dell'Associazione prevede soci fondatori, ordinari ed onorari.

Il Consiglio di Presidenza, costituito dai soci fondatori, ha eletto Presidente il Dr. Francesco Cribari e Vice Presidenti l'Avv. Nicolò Musement, il Prof. Dott. Pietro Di Muccio e il Dott. Vincenzo Soscia.

Si apprende che l'Associazione darà vita tra breve ad un Notiziario che conterrà dettagliate informazioni sulle sue finalità, sul suo programma di attività e sui servizi offerti ai soci. Nel frattempo è possibile ottenere informazioni scrivendo all'Associazione Italia-Australia, Via Bissolati 54, Roma.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Globo

di

Roma

del

22-2-77

Intervista con l'amministratore delegato della Comerint

Vanno allo sbaraglio le nostre imprese all'estero

Parlare di una società di ingegneria quale la Comerint (IMI e Snam Progetti) vuol dire affrontare necessariamente alcuni nodi sostanziali legati ai nostri rapporti economici con l'estero. Infatti, è dal 1962 che questa società svolge una attività, che possiamo chiamare tecnico-culturale, in quasi tutti i Paesi

La Comerint opera sia nel campo della formazione professionale, basandosi sulla previsione dei bisogni di mano d'opera qualificata, che nell'organizzazione industriale, attraverso l'analisi finanziaria e degli investimenti, l'organizzazione della produzione, l'utilizzazione ottimale degli impianti e la progettazione e realizzazione di basi logistiche e di piccoli impianti

Ma per meglio capire la complessa natura di questa Società, abbiamo creduto opportuno intervistare l'amministratore delegato Giustiniano Giustiniani.

Dott. Giustiniani, facendo un breve bilancio di questi quindici anni di vita della Società, quale ritiene sia stato il successo maggiore della Comerint e quale invece rimane l'obiettivo principale da raggiungere?

Intanto, vorrei precisare che non possiamo parlare di una ma di due vite della Comerint. La prima, possiamo dire, comprende un arco di tempo che va dal 1962 sino al 1972, ossia, il periodo in cui la società faceva capo esclusivamente all'IMI. Dopo di che è subentrata la Snam-Progetti rilevando una quota azionaria (attualmente questa partecipazione è del 50 per cento) e facendovi confluire — cosa molto importante — uomini e programmi del proprio servizio "Tecniche Gestionali".

Fatta questa precisazione, posso dire che il nostro maggiore successo riguarda i rapporti con i clienti e l'immagine che la società è riuscita a crearsi all'estero. Ciò spiega il fatto che la nostra espansione (in questi ultimi anni siamo passati da un organico di 40 persone a oltre 200) non è legata ad una qualsiasi attività promozionale.

Purtroppo però, e qui mi riallaccio all'obiettivo da raggiungere, ancora non siamo riusciti a coprire ed a soddisfare tutti i settori richiesti.

Possiamo dire che l'attività della Comerint si estende dai paesi industrializzati sino alle zone più arretrate. Di conseguenza operate in Paesi diversi, con richieste diverse ed in situazioni ambientali spesso molto complesse. Come riuscite a soddisfare adeguatamente queste varie esigenze?

Perché prima di andare in qualsiasi Paese è nostra preoccupazione informarci il più possibile sugli usi e costumi vigenti sul luogo. Anzi, a questo proposito, vorrei sottolineare l'importanza data dalla Comerint, anche nella selezione del suo personale, all'elemento psicologico, alla capacità di capire i problemi e le tradizioni di tutti i popoli.

In senso lato non si può negare che, nel momento stesso che la Comerint mantiene rapporti internazionali, essa fa politica. Detto questo, chiediamo in che misura l'attività della società si uniformi agli indirizzi generali della politica estera italiana. In parole povere, lavorate per tutti o vi ponete anche dei limiti?

Certo ci poniamo dei limiti, ma questi sono essen-

zialmente di natura economica. Così, non lavoriamo per esempio con Israele, perché altrimenti dovremmo chiudere con tutti i Paesi arabi. Per ragioni analoghe non lavoriamo col Sud Africa e la Rhodesia.

Spesso si sente dire che la filosofia della Comerint si basa sulla constatazione che non basta vendere impianti ma bisogna anche consentire al Paese acquirente la diretta ed autonoma gestione di questi impianti. Si può facilmente immaginare che questa politica sia ben gradita dai Paesi in via di sviluppo. Credete forse in questo modo d'aver superato la naturale e spesso giustificata diffidenza che questi Paesi non poche volte dimostrano per tutto ciò che è straniero?

Mi sembra inutile negare

che all'inizio una certa diffidenza c'è sempre. Ma questa la si supera nella misura in cui si rispettano scrupolosamente tutti gli impegni assunti.

Dov'è che incontrate le maggiori difficoltà?

Nell'America Latina, anche perché, è troppo lontana e pertanto i costi diventano troppo alti, a meno che, non si crei un'organizzazione sul luogo senza stretti vincoli con la casa madre. Inoltre, qui spesso sorgono dei problemi, diciamo costi, di mentalità, che non poche volte hanno ritardato oltre misura qualsiasi tipo di trattativa.

Cosa ci può dire rispetto alle agevolazioni dello Stato? Si ritiene soddisfatto, li considera insufficienti o conferma — come sostenuto da più parti — che mancano del tutto?

Qui il discorso è lungo. Per quanto riguarda le agevolazioni debbo dire che effettivamente non esiste niente o quasi. Purtroppo, l'opinione personale giudica le nostre strutture diplomatiche molto spesso non all'altezza della situazione. Mi risulta per esempio, che in Francia la maggior parte degli ambasciatori sono anche ottimi uomini d'affari, fenomeno questo, che non si verifica in Italia. Da anni poi, abbiamo scelto di non fare «politica», di non creare una vera e propria impostazione di relazioni con l'estero, tant'è, che ancora viviamo di luce riflessa e godiamo dei benefici della politica estera fatta a suo tempo da Enrico Mattei. Questo, ripeto, il mio punto di vista

Rainero Schembri



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Globo* di *Roma* del *22.2.77*

In relazione agli investimenti previsti dal piano di sviluppo del Paese

Una maggiore presenza dell'industria italiana in Arabia Saudita

RIYAD, 21. — Il ministro del Commercio Estero, Ossola, è da sabato sera in Arabia Saudita per una visita ufficiale che si concluderà domani pomeriggio. Ossola è accompagnato da una nutrita rappresentanza dell'Eni.

Con il presidente Sette, ci sono infatti il direttore dell'Eni per l'estero, Sarchi e l'amministratore delegato e vicepresidente dell'AGIP, Roasio. La missione del ministro del Commercio Estero punta sui seguenti obiettivi: approvvigionamento petrolifero, incremento delle esportazioni italiane, potenziamento e sviluppo della presenza dell'industria italiana in Arabia Saudita.

Nel viaggio tra Roma e Gedda, Ossola ha sostato per qualche ora a Beirut dove ha avuto colloqui con il primo ministro libanese e con il ministro dei lavori pubblici. I contatti hanno avuto lo scopo di preparare il terreno ad una missione economica italiana che si recherà in Libano nel mese di marzo e rientrano in una prospettiva di accordi triangolari che saranno anch'essi oggetto di esame nei colloqui che Ossola avrà oggi e domani con diversi esponenti governativi dell'Arabia Saudita. Quest'ultima infatti potrebbe finanziare le commesse che paesi come il Sudan, il Marocco e, appunto, il Libano potrebbero affidare all'industria italiana.

L'Arabia Saudita è il più grosso fornitore di greggio dell'Italia che importa da questo paese il 28 per cento del proprio fabbisogno. A sua volta l'Italia figura al quinto posto tra i fornitori dell'Arabia Saudita.

Il deficit della bilancia commerciale con l'Arabia Saudita è stato nel '76 di 1600 miliardi di lire. La importanza di questo partner per quanto riguarda l'approvvigionamento petrolifero e il ruolo moderatore che l'Arabia Saudita ha giocato in fatto di prezzi del greggio rendono evidente il tentativo del nostro paese di trarre giovamento dalla situazione attuale creatasi in seno all'Opec e di ottenere quindi maggiori forniture di petrolio saudiano. L'obiettivo più ambizioso è quello di instaurare rapporti di fornitura diretta da parte della Petromin (l'ente petrolifero di Stato) e l'Eni. Il viaggio di Ossola potrebbe accelerare la con-

clusione di un accordo in questo senso che l'Eni attende da tempo.

Ma l'obiettivo della visita, oltre all'approvvigionamento petrolifero è — come si diceva — quello di favorire una maggiore presenza della industria italiana in Arabia Saudita, anche in relazione agli investimenti previsti dal piano di sviluppo quinquennale del paese. La presenza italiana ha già una certa consistenza: tra la fine del '75 e la fine del '76 sono stati acquisiti contratti per oltre 3100 miliardi di lire, di cui circa 1400 nelle costruzioni stradali ed edili, 1000 nel settore della progettazione, 300 nelle telecomunicazioni. Altri contratti per circa 1800 miliardi sono in fase di perfezionamento.

Tra le diverse società che

hanno acquisito commesse vi sono la Italcable, l'Italconsult, l'Aermarelli, la Fiat-Grandi motori, la Buitoni, varie società dell'Eni (Nuovo Pignone, Lanerossi Saipem, Idrotecnico) la Vianini e la Genghini.

delegato, e dall'ing. Mario Fusaia, consigliere d'amministrazione.

Nel corso dell'incontro il sen. Faedo ha illustrato il nuovo assetto societario che vede come socio di maggioranza la società svizzera, quotata alla Borsa di Zurigo, Wiram rappresentata nel Consiglio di amministrazione della Scotti dal dottor Antonio Scanziani.

La presenza di una partecipazione di maggioranza da parte di una società straniera, come ha sottolineato il sen. Faedo, oltre a costituire un attestato di fiducia da parte della comunità economica straniera costituisce anche la premessa per un aumento di capitale di cui sono in corso le procedure istruttorie e che si dovrebbe accompagnare ad un raggruppamento del titolo.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Avanti!

di

Roma

del

22-2-77

Rilancio dell'Istituto socialista Il ruolo del "Santi" nell'emigrazione

Venerdì mattina si è tenuta l'assemblea dei soci dell'Istituto per l'emigrazione «F. Santi». Il presidente Vittorio Giordano ha illustrato l'attività svolta in cinque anni dall'Istituto in Italia ed all'estero, attraverso la creazione di strutture che gli consentono di operare nel campo della formazione professionale e dell'assistenza ai lavoratori

Il compagno Bloise, nuovo segretario generale, ha indicato le linee di azione

futura dell'Istituto, il quale in collegamento con le strutture del partito, dovrà assicurare la gestione della politica socialista nell'emigrazione e portare il proprio contributo, assieme alle associazioni democratiche al superamento delle difficoltà delle contraddizioni presenti nell'emigrazione. Il compagno Pellegrini ha illustrato una serie di proposte per la ristrutturazione e il rilancio del periodico «Avanti Europa».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

V
II - IV - VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Giornale* di *Milano* del *22.2.77*

In occasione del referendum sui lavoratori stranieri

Anche la Svizzera facilita il voto dei suoi emigrati

In base alla nuova legge il cittadino elvetico all'estero potrà chiedere, tramite le autorità consolari e le rappresentanze, di essere iscritto nella lista elettorale del comune di origine o in quello dove risiedeva al momento dell'espatrio - Cento voti essenziali

Dal nostro corrispondente

Lugano, febbraio

Il 13 marzo prossimo saranno sottoposte ad un referendum la quarta e la quinta iniziativa antistranieri. Di esse una è firmata dal Movimento repubblicano di James Schwarzenbach e l'altra dall'Azione nazionale di Valentin Oehen: i due partiti si sono così ritrovati d'accordo ancora una volta nonostante si compiacciano, non appena è possibile, di dichiararsi addirittura antagonisti.

Secondo il leader dell'Azione nazionale la Svizzera non deve superare (per mantenere un effettivo equilibrio economico, politico e culturale) i sei milioni di abitanti. Per contenere lo sviluppo demografico è dunque necessario, sempre secondo Oehen, limitare il numero delle naturalizzazioni di stranieri a 4.000 unità all'anno (attualmente gli «svizzeri in provetta» si aggirano sui diecimila per anno). L'iniziativa dei repubblicani di Schwarzenbach — definita «per la protezione della Svizzera» — chiede di rin-

calzo che la popolazione straniera residente passi dal 16 per cento al 12,5 per cento rispetto a quella elvetica. Se le urne daranno loro ragione trecentomila stranieri (appartenenti ad ogni ceto) dovranno lasciare la Confederazione.

Sui temi di questa consultazione popolare potranno esprimersi per la prima volta — e dopo circa 100 anni di anticamera — gli svizzeri residenti all'estero: la cosiddetta «Quinta Svizzera». Il Canton Ticino ha accordato da tempo il diritto di voto agli emigrati, relativamente a problemi ed a votazioni comunali e cantonali. La legge federale concernente i diritti politici degli svizzeri all'estero — in vigore dall'inizio di quest'anno — ha conferito ad essi i diritti politici «in materia federale».

In base alla nuova legge il cittadino elvetico all'estero potrà chiedere, tramite le autorità consolari e le rappresentanze, di essere iscritto nella lista elettorale del comune di origine o in quello dove risie-

deva al momento dell'espatrio. Egli potrà votare recandosi personalmente al seggio elettorale del comune a cui dichiara di «appartenere»: potrà anche esprimere il proprio voto per corrispondenza, ma la lettera dovrà essere spedita da una località elvetica.

Ad eccezione dei funzionari federali in servizio all'estero gli emigrati dovranno tornare dunque in Svizzera, almeno per qualche decina di metri, fino al primo ufficio postale. A questa disposizione è stata data una motivazione particolare: «Accordare al cittadino di esprimere il proprio voto nel Paese straniero in cui risiede, avrebbe fatto scattare una serie di diritti cosiddetti di "reciprocità"». L'esercizio dei diritti politici costituisce, infatti, un atto di sovranità. Nessuno Stato può essere costretto a tollerare che sul proprio territorio si organizzino degli stranieri (promuovendo conferenze comizi, eccetera) allo scopo di partecipare ad elezioni parlamentari, oppure a votazioni di altra natura, re-

lativa al loro Paese di origine. Il Consiglio federale ha inviato frattanto ai Governi cantonali una circolare per conoscere, almeno dieci giorni prima della consultazione popolare del 13 marzo prossimo, il numero degli svizzeri emigrati aventi diritto al voto nel Cantone ed il numero di quei residenti all'estero rientrati in Patria in occasione delle ultime votazioni. Forse per formulare delle previsioni.

Nel 1890, dovendosi svolgere nel Cantone Ticino delle elezioni di una certa importanza, partì da Milano un treno speciale con 110 elettori di ispirazione liberale provenienti da varie città italiane: ed il partito liberale vinse con uno scarto di 100 voti.

Ovviamente la nuova legge non potrà evitare il formarsi di una discriminazione tra svizzeri residenti in nazioni confinanti con la Confederazione e cittadini emigrati nell'America del Sud, in California, insomma quella parte della Quinta Svizzera insediata oltremare.

Dario D'Alò



Ministero degli Affari Esteri

IV - VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Giornale

di Milano

del 22-2-77

Il disegno di legge sarà presentato alle Camere il 4 aprile con oltre 200 mila firme

Voto all'estero: gli alpini hanno stravinto

Gli Alpini ce l'hanno fatta con larghissimo margine. A poche ore dalla chiusura ufficiale della raccolta delle firme per dare il voto a (fissata al 20 febbraio), non siamo ancora in grado di precisare se i cittadini che nel giro di sole cinque settimane — hanno aderito all'iniziativa siano 180, 200 o 250 mila. La maggior parte dei formulari distribuiti in tutta Italia deve ancora essere restituita alla sede centrale dell'Ana, ma possiamo anti-

ciparvi che, quasi certamente, le 50.000 firme richieste dalla Costituzione per la presentazione alle Camere di un disegno di legge di iniziativa popolare sono state raccolte nella sola provincia di Milano. Nella capitale lombarda e in tutti i centri in cui i responsabili dell'operazione si sono impegnati a rendere i formulari completi di tutti i certificati di iscrizione nelle liste elettorali, la raccolta delle firme continuerà del resto fino alla metà di marzo, consentendo così all'Ana di migliorare ulteriormente il risultato ottenuto. Fino al 31 marzo proseguirà anche, a opera del Comitato Nazionale promotore di Parma (piazza Duomo 3), la raccolta delle firme di supporto nelle comunità italiane all'estero, che pur non avendo valore giuridico riveste una grande importanza morale.

Il disegno di legge, corredato dalle firme di tutti i cittadini, sarà presentato dall'Ana alla presidenza di una delle due Camere (probabilmente il Senato) il 4 aprile. Poi, comincerà la vera batta-

glia. Il Parlamento, infatti, ha la possibilità tecnica di insabbiare anche un progetto di legge di iniziativa popolare non mettendolo all'ordine del giorno; e per evitare che quello degli alpini faccia la stessa fine dei ventidue che lo hanno preceduto, sarà necessario che l'opinione pubblica mantenga una vigilanza costante.

Vediamo fin d'ora come si delineano gli schieramenti. Il presidente del Consiglio Andreotti, in una intervista all'agenzia Aise, ha preso posizione a favore della concessione del voto agli emigrati, soprattutto in vista delle elezioni per il Parlamento europeo. L'on. Piccoli, repubblicano, si è espresso favorendo l'apertura della «Tribuna della Sera», ha a sua volta pronunciato un cauto «sì», pur non nascondendosi né le difficoltà tecniche, né quelle giuridiche della riforma. Numerosi deputati della Dc e dei partiti laici si sono invece già impegnati a sostenere il disegno di legge, ed eventualmente a perfezionarlo, senza aspettare imbeccate dall'alto.

Livio Caputo

rebbe in caso di voto all'estero la libertà di voto, la segretezza?». «Solo squallidi e compromessi personaggi politici propongono il voto all'estero» e, per la delle perle, «A loro si è aggiunta infine una fantomatica associazione di alpini ce ha promosso una petizione anche tra gli emigrati. Chi sono questi alpini? Non certo quelli che hanno combattuto valorosamente la guerra di resistenza e nemmeno quelli che la Democrazia cristiana ha costretto a emigrare».

L'opuscolo comunista si commenta da solo. Da parte nostra vogliamo precisare che nessuno nega l'esistenza di notevoli difficoltà pratiche, tra cui quella di stabilire una volta per tutte chi è italiano e chi no. Ma dal momento che perfino il Portogallo e la Spagna sono venuti a capo di questi problemi — sperimentando con successo il voto postale — è intollerabile che l'Italia continui ad accantonarlo, lasciando nel limbo oltre un decimo del suo elettorato potenziale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Umanità

di

Roma

del

22-2-77

Al 13 marzo ancora un referendum

Nuova minaccia contro gli italiani al lavoro in Svizzera

Il 13 marzo si torna a votare in Svizzera per un altro referendum di iniziativa popolare che tende a limitare il numero di stranieri residenti nella Confederazione.

Si tratta di un'ennesima consultazione su un problema che continua a fare presa sull'opinione pubblica di ogni cantone. A tutt'ora non è ancora cominciata la campagna elettorale, che da parte degli emigrati residenti in Svizzera è più temuta di ogni possibile risultato della consultazione. E' infatti durante queste frequenti campagne per i referendum antistranieri che si scatenano le peggiori forme di estero-tobia.

Il referendum di marzo è promosso dal movimento repubblicano (Schwarzebach) e dall'azione nazionale (Oehen). Lo Schwarzenbach chiede che il numero massimo degli stranieri tra i quali i lavoratori italiani non superi il 12,5 per cento degli svizzeri con esclusione dei frontalieri, dei rifugiati politici, degli stagionali, di docenti e studenti delle scuole superiori, di malati, diplomatici e funzionari di organismi internazionali. Il movimento Oehen chiede che il numero delle nazionalizzazioni sia fissato annualmente a 4 mila unità.

La prima proposta, se sarà accolta dal referendum del 13 marzo, comporterà l'eliminazione di 255 mila stranieri entro i prossimi dieci anni; mentre la seconda dovrebbe portare all'eliminazione di 600 mila unità.

Un silenzio denso di attesa caratterizza il ritardato avvio della campagna elettorale. Non si può ancora parlare di paura fra

gli immigrati, ma rassegnazione e disgusto serpeggiano in tutti gli ambienti di lavoratori stranieri. Questi, che pure sono l'oggetto della prossima consultazione, oltre a non poter votare, non possono prendere alcuna iniziativa perché potrebbe influenzare l'elettorato.

Il risultato della consultazione è ancora imprevedibile, ma si dà per scontato che gli elettori saranno influenzati negativamente dalle notizie di disoccupazione crescente che vengono da tutti i paesi d'Europa unitamente a quelle relative alle difficoltà economiche nelle quali si dibattono i paesi industrializzati.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il SETTIMANALE di *Renzo*

del

23-11

Le nozze impossibili

Sono ormai due anni che ho fatto richiesta di poter sposare la signorina Haries Constanta residente in Timisoara, str. Ion Roata 57, Romania, dopo aver spedito tutti i documenti allora richiesti. Alcuni mesi fa, esattamente il 24 agosto 1976, considerato il tempo trascorso, mi sono permesso di scrivere a Ceausescu sperando potesse sollecitare la mia pratica. Invano ho atteso una risposta. Due mesi dopo, il 2 novembre 1976, ho scritto all'ambasciata italiana in Bucarest con raccomandata ricevuta di ritorno facendo presente il mio caso, ma anche dai nostri diplomatici nessuna risposta.

Dall'altra parte, nel frattempo, si è interessata anche la mia fidanzata che proprio in questi giorni mi scrive che occorrono ulteriori due dichiarazioni nelle quali devo dimostrare: 1) che io lavoro e dichiarare il reddito; 2) che una volta in Italia, la mia futura moglie avrà l'impiego assicurato.

Ora io dico: per quanto riguarda la prima richiesta, fortunatamente nessuna difficoltà (potrei benissimo essere disoccupato), ma per quanto riguarda la seconda, ci sono due buoni motivi per ritenerla assurda: 1) io potrei benissimo essere contrario al far lavorare la moglie; 2) quale datore di lavoro è disposto ad assumere una persona senza neppure vederla e quindi valutarla?

Che i ritardi burocratici siano un male comune di tutti i poteri centralizzati posso anche giustificarlo, ma che magari io debba fare lo sciopero della fame per sposare la mia fidanzata, proprio non lo concepisco.

Alceo Galan - Ferrara

Come lei saprà, ci sono molte ragazze d'Oltrecortina che puntano a sposare un occidentale perché il matrimonio con uno straniero è l'unico modo ammesso di andar via dal proprio Paese. Questo lo sa benissimo l'onorevole De Martino del PSI, che va e viene da Bucarest come io vado dal tabaccaio, e che spesso aveva le tasche piene, in senso metaforico e letterale, di raccomandazioni riguardanti ragazze romene ansiose di sposare giovanotti italiani. Ma la sua lettera, signor Alceo, mi persuade: il matrimonio è d'amore e s'ha da fare. Il mio consiglio? La smetta di scrivere raccomandate con ricevuta di ritorno a Ceausescu, e scriva invece a De Martino, che in questa materia è diventato una specie di Figaro nazionale e potrà aiutarla. Rasoio e pettini, lancette e forbici, al mio servizio tutto qui sta.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

1-10

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Popolo

di

Roma

del

23-2-77

I molti aspetti dell'emigrazione

Le prospettive dei giovani che risiedono all'estero

di Camillo Moser

Non è da prevedere che le cose possano cambiare in un breve volgere di tempo.

Alla recente Conferenza nazionale sull'occupazione giovanile, che ha focalizzato nei suoi molteplici aspetti e correlazioni quello che senza dubbio è la condizione più pesante, drammatica per la gioventù di oggi, è rimasta in ombra la situazione nella quale vivono parecchie migliaia di giovani italiani emigrati.

E' vero che essi non sono annoverabili tra i disoccupati, perché hanno avuto il coraggio (in molti casi della disperazione, ma che altri non hanno avuto) di abbandonare il paese per tentare una a venturosa ricerca di lavoro in un ambiente sconosciuto, assoggettandosi ad una vita di sacrifici, lontani dalla famiglia, sovente rinunciando a farsene una o rimandando la realizzazione di questo diritto umano ad un futuro, sempre molto lontano nel tempo. Chi vive quotidianamente nel loro diretto contatto, chi ne segue costantemente e si fa carico della loro problematica e delle loro sollecitazioni, sa che la loro aspirazione più potente è quella di ritornare. Potenzialmente essi sono, quindi, dei giovani in cerca di occupazione al loro paese.

Per molti, del resto, il desiderio di tornare s'è già realizzato, pur se loro malgrado, per le dure conseguenze della recessione economico-occupazionale che li ha privati del lavoro all'estero, costringendoli ad una vera e propria seconda emigrazione, quella verso il paese di origine, dove ancora una volta si sono trovati senza lavoro, in condizioni peggiori di quelle che li avevano spinti a partire.

Se l'Italia piange, l'Europa certamente non ride. La problematica dei giovani in cerca di occupazione — aggravata dallo scompenso tra i loro indirizzi scolastici e professionali e l'offerta del settore produttivi sempre più avanzata tecnologicamente — è uno dei più gravosi che affliggono la Comunità Europea. In Italia i giovani non occupati sono ufficialmente 770 mila (ma in realtà si sa che il loro numero è molto superiore in quanto molti diplomati e laureati ritengono inutile iscriversi agli Uffici di collocamento), in Inghilterra sono poco meno, 615 mila, in Francia sono 442 mila, in Germania affiorano, con sempre maggiore evidenza, le preoccupazioni per la massiccia presenza della seconda generazione di «gastarbeiter», i figli degli emigrati, che si affacciano ora sulla scena del lavoro.

Di conseguenza ci sembra che l'ipotesi avanzata nella Conferenza di collegare la soluzione del problema occupazionale dei giovani italiani con le prospettive del lavoro qualificato nell'intero ambito della Cee vada posta non tanto in relazione all'eventuale possibilità di arrestare il deflusso dai Paesi europei dei nostri emigrati o di reincremento dell'emigrazione, quanto ad un responsabile impegno di tutti i partners comunitari per una reale politica comune di superamento nel singoli Paesi della spirale inflazionistica, della recessione, delle strozzature e dei divari che ostacolano una politica di piena occupazione.

Impostazione che è stata indicata dall'UNAIE e dai sindacati e che recentemente gli on.li Granelli e Pisoni, assieme ad altri componenti del gruppo democratico cristiano al Parlamento europeo, hanno ribadito con una risoluzione che sollecitava la predisposizione urgente di misure per combattere con una strategia comune la disoccupazione crescente che mina alla radice, non meno dell'inflazione, la possibilità della ripresa economica della CEE e quelle dei singoli Stati comunitari. Impostazione che è stata pure enunciata dal presidente della Commissione delle Comunità Roy Jenkis, il quale, illustrando il programma del nuovo Esecutivo, ha puntato decisamente sull'obiettivo della riduzione del divario tra regioni ricche e

regioni povere, anche all'interno dei singoli Paesi, e sulla lotta contro la disoccupazione, l'inflazione, le ingiustizie sociali.

Occorre, dunque, procedere in questa direzione sia per ampliare le possibilità di accesso al lavoro da parte dei giovani, che per sostenere quelli emigrati nella ricerca di condizioni migliori all'estero o in patria. Ma occorre che pure in Italia si faccia qualcosa soprattutto tenendo presente che, in presenza di denunce di impossibilità di reperire manodopera specializzata quali quelle che abbiamo letto sulla stampa milanese, gli emigrati che ritornano o che aspirano a ritornare sono sovente in possesso di una specializzazione professionale, immediatamente

te utilizzabile, che sarebbe delittuoso lasciar disperdere nella inoperosità.

L'occasione per un intervento di questo genere è a portata di mano, può venir data dalla discussione della legge sulla riforma del «collocamento» che il Parlamento deve affrontare prossimamente. Guardate con questa ottica, infatti, due norme possono essere viste in funzione anche della condizione e delle attese dei giovani emigrati: la norma sulla «mobilità» e quella sull'«anagrafe» del lavoro ed essere strutturate in modo da facilitare la utilizzazione in patria delle capacità professionali acquisite all'estero dagli emigrati.

Camillo MOSER
Direttore generale UNAIE



Ministero degli Affari Esteri

II - IX

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Mattino

di

Napoli

del

23-2-77

Ratificato l'accordo sulla pesca italiana in acque tunisine

ROMA, 22 febbraio

L'accordo tra il governo italiano e la repubblica tunisina sulla pesca nelle acque tunisine da parte dei cittadini italiani è stato ratificato dal Parlamento, precisamente dal Senato.

Con questo accordo — che mette fine ad un'annuale questione tra i due paesi ed evita il ripetersi di incidenti, anche mortali, dei quali erano rimasti vittime marittimi siciliani — i pescatori italiani che entrano, per il loro lavoro, nelle acque territoriali della Tunisia, possono essere sottoposti solo a giudizio amministrativo. La nuova convenzione — come hanno sottolineato il sottosegretario agli Esteri Foschi ed il relatore Pogoraro — è tale da soddisfare le fondamentali esigenze italiane per la pesca nelle acque tunisine per la durata di 3 anni. Inoltre, da essa molto facilmente scaturiranno migliori rapporti con le autorità tunisine.

Il comunista Peritore, annunciando il voto favorevole del suo gruppo, ha rilevato che questo voto scaturisce dal conseguimento di due importanti obiettivi, cioè l'aiuto che con l'accordo si porta ai lavoratori italiani nel settore della pesca ed il miglioramento del rapporto tra i due paesi in modo da garantire meglio i pescatori siciliani, che nel passato erano stati colpiti in modo eccessivo dalle autorità tunisine.



III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Globo* di *Roma* del *23.2.77*

Forte presenza italiana nello Yemen

Uno dei paesi in cui la nostra presenza è conosciuta soltanto dagli addetti ai lavori è il Yemen che, dopo la caduta dell'Iman, Mohamed El Badr, nel novembre del '62, ha avuto travagliatissimi momenti e vissuto anni instabili. Adesso, almeno dal '74, sembra che le cose si siano aggiustate e la Repubblica araba yemenita si sia incamminata su un binario di tranquillità.

I tempi del colonnello Abdullah As Sallal sono ormai lontani. Di idee marxiste, più che socialiste, come lasciava quasi intendere l'alleanza e la fusione del Yemen con l'Egitto, al tempo di Nasser, il quale mandò anche un forte contingente per controbattere i combattenti dell'Iman, sostenuti dall'Arabia Saudita, Sallal durò in carica cinque anni e fu defenestrato dal colonnello el Iriani, finché nel '74 il colonnello Ibrahim Mohamed El Hamidi divenne il nuovo capo dello Stato.

I vari passaggi di potere, fra esponenti di un esercito eterogeneo, hanno contrassegnato anche il passaggio tra l'impostazione di un sistema sociale ad un altro, passando attraverso l'appoggio sovietico, la prima volta, a quello cinese, nella seconda, per attestarsi, la terza volta, su posizioni moderate e benaccette dalla confinante Arabia Saudita. Oggi, mancando il paese di risorse, quasi tutti i progetti di sviluppo sono finanziati, a fondo perduto, dal governo di Riad, che intende, in questo modo, allontanare il pericolo di regimi troppo progressisti ai suoi confini.

In questi giorni sono all'asta a Sana alcuni grossi progetti, come ospedali, scuole, interi quartieri residenziali. In tutti questi appalti sono interessate imprese italiane. Tra l'altro, il governo italiano assicura al Yemen un'assistenza tecnica nel campo ospede-

riale: i nostri medici, fra il popolo yemenita, godono di un'alta considerazione.

Il paese non è ricco. Anzi, è uno dei più poveri del mondo. Le risorse sono scarse, soprattutto perché piove poco e si strappa dalla terra, con una tecnica dei terrazzamenti, unica al mondo, tutto ciò che può dare: dal famoso caffè Moka, all'uva pas-sita.

Nel Yemen, però, si parla in italiano, almeno a livello popolare. Questo fenomeno di «presenza» culturale ha origini con la guerra all'Etiopia nel 1935. Ai nostri porti di Massua e Assab avevamo bisogno di facchini e il facchino yemenita fu il toccasana della situazione. Dai primi ingaggi, effettuati dalle nostre imprese di sbarchi e imbarchi, si arrivò ad una tollerata trasmigrazione di decine di migliaia di yemeniti in Eritrea, dove già c'erano, e in tutta l'Etiopia. In pochi anni monopolizzarono il commercio al dettaglio, il trasporto urbano con mezzi a trazione animale, la vendita dell'acqua con ghirbe sugli asinelli, il commercio marittimo di piccolo cabottaggio con sambuchi lungo il litorale del mar Rosso. Ne nacque, con la fine della nostra presenza coloniale, un grosso problema sociale e le autorità etiopiche, dopo aver mantenuto per alcuni anni lo status quo, pensarono bene di rendere difficile la vita agli yemeniti, costringendoli a far ritorno al loro paese d'origine.

Con i beni accumulati si portarono in Yemen anche la conoscenza della nostra lingua e anche molta simpatia per noi. Entrambi questi fatti sono ben radicati sia a Hodeida e sia a Sana. Entrambi chiariscono e giustificano la nostra presenza in questa fase di tentativo di decollo dell'economia yemenita **Enrico Mania**



VI

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Avvenire di Milano del 23-2-77

Più care le tariffe aeree per l'estero

ROMA, 22 febbraio
Il biglietto in classe turistica a tariffa normale sulla dal primo marzo 339.900 lire invece delle attuali 326.200, mentre sulla Roma-New York-Roma si pagheranno 694.200 lire anziché 656.800 e sulla Roma-Parigi-Roma 237.500 al posto di 228.000: questo se sarà completato in tempo l'iter procedurale che porterà i prezzi dei viaggi internazionali e intercontinentali in partenza o in arrivo in Italia ad aumentare del 4,16 per cento. Ciò in relazione alla richiesta di allineamento, per quanto concerne le tabelle tariffarie per i viaggi in aereo, della lira alle valute estere. Ovviamente i prezzi dei collegamenti nazionali non subiranno variazioni di alcun genere. Anche per l'immediato futuro non si prevedono novità per le rotte interne, mentre quelle internazionali potrebbero subire, dal primo aprile, ulteriori lievi ritocchi in relazione agli accordi tra compagnie della IATA.



Ministero degli Affari Esteri

III - IV - VII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Il Giornale di Milano del 23.2.77

De Carolis a New York per il voto agli emigrati

Dal nostro corrispondente
New York, 22 febbraio

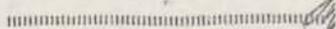
L'onorevole Massimo De Carolis è arrivato a New York per cercare di prendere contatto con gli emigrati di cittadinanza italiana nel Nord-America, in vista del progetto di legge per il voto agli emigrati che, secondo il deputato milanese, ha forti probabilità di essere approvato in Italia. «Voglio cercare di stringere rapporti con tutti gli ambienti, italo-americani, americani e ... ani, di qualunque colore e statura, che in qualche modo potranno promuovere il voto italiano all'estero dopo che la nuova legge sarà stata approvata», ha detto De Carolis.

«Già prevedo le malignità e le critiche che mi deriveranno in Italia dall'identità o dal profilo di questo o quell'interlocutore — ha aggiunto il parlamentare — ma non m'importa. Io desidero incontrarmi con più gente possibile: dagli italo-americani della "macchina" democratica, come il commissario Paul Rao, al repubblicano come il senatore Marchi, e alle figure della sinistra "radicale", come padre Gigante».

Questa sera De Carolis è invitato al noto club italo-americano «Il tirassegno» dal commissario Rao, una figura abbastanza nota nell'ambiente «etnico» di New York e del New Jersey. Al pranzo saranno presenti anche numerosi sindacalisti di discendenza italiana. Domani De Carolis si incontrerà con Fortune Pope. Egli ha inoltre in programma una lunga serie di altri incontri, sia a New York, sia a Washington.

Stamattina il deputato democristiano ha visitato il sindaco di New York, Beame, e a nome di una commissione del Consiglio comunale di Milano, di cui fa parte, lo ha invitato a partecipare il prossimo aprile alla riunione annuale dei sindaci delle grandi città che si tiene a Milano in occasione della Fiera. L'iniziativa risale al sindaco Aniasi. Beame ha detto che spera vivamente di poter partecipare, se i molti problemi di New York glielo permetteranno: «Potrei tenere una conferenza su quello che deve fare una città per non andare in bancarotta», ha detto scherzosamente.

m. l.





Ministero degli Affari Esteri

J. II

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

tema per un'uscita di Valerio del 23-11

Gli aiuti dell'Europa per il Friuli

Di fronte alla tragedia del Friuli l'Europa ha dato una significativa prova di unità nella solidarietà. "L'Europa degli uomini", ha scritto il dottor Domenico Lenarduzzi, presidente del Fogolar Furlan di Bruxelles, ha accantonato temporaneamente l'Europa della prassi".

La commissione della Comunità europea, come è noto, subito dopo il sisma ha preso immediatamente misure d'aiuto per le popolazioni colpite sia con finanziamenti sia con agevolazioni nel settore alimentare e per le merci di prima necessità.

Il Fogolar furlan di Bruxelles, dal canto suo, ha avuto un ruolo molto importante: "Il Friuli deve riuscire non solo per i friulani, ma pure per tutti gli italiani, perché l'Europa ci guarda e ci giudicherà dai risultati". Conclude la lettera inviata all'Ente Friuli nel mondo in questi giorni. Il Fogolar stesso ha raccolto circa 130 milioni di lire fra il personale della Comunità nella capitale belga per cominciare nel campo scolastico e ha auspicato in una lettera al presidente della regione Comelli il gemellaggio fra le scuole di tutto il continente.

Dalla Svizzera giunge un'altra testimonianza di quanto è realizzato in Europa a favore del Friuli. Il Comitato italo-svizzero Pro Friuli di San Gallo ha rivolto un appello al quale hanno risposto generosamente un gran numero di persone di ogni ceto sociale e di vari gruppi etnici. Oltre ai 14 autocarri di aiuti in settembre vi è stata una manifestazione di solidarietà: svizzeri e italiani hanno pregato, giocato, recitato assieme. Nello stesso mese una delegazione mista ha visitato i paesi colpiti dal sisma e ha deciso di collocare una scuola materna in comune di Clauzetto, mentre per le roulettes sono stati scelti Clauzetto, Bordano e Montenars.



Ministero degli Affari Esteri II

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Espresso* di *Foto Gella* del 23-2-77

Le naturalizzazioni e la quinta iniziativa di Oehen

Timori di possibili speculazioni

Sarà permesso speculare sulla concessione della naturalizzazione svizzera? Se lo è chiesto — su *Corrispondenza Sindacale Svizzera* — Karl Aeschbach, che non rigetta il pericolo che la limitazione delle naturalizzazioni — così come auspica la quinta iniziativa antistranieri di Valentin Oehen — possa portare a «tentazioni arbitrarie e a speculazioni».

Karl Aeschbach parte dalla premessa che la quinta iniziativa, vuol limitare il numero annuo delle naturalizzazioni a 4 mila, fintanto che la popolazione globale residente sarà superiore a 5 milioni e mezzo e finché la produzione indigena di generi alimentari non basterà a soddisfare il fabbisogno della popolazione in derrate di uso corrente. E' evidente che quest'ultima condizione — fa osservare Aeschbach — non potrà mai essere rispettata in tempi normali, motivo per cui l'iniziativa non tende ad altro che a fissare permanentemente il limite massimo annuale delle naturalizzazioni a 4 mila.

Rigidezze

Si tratta — rileva il giornalista — di una limitazione arbitraria ed inapplicabile. Nel 1975 hanno avuto la nazionalità svizzera 10 mila e 515 persone, di cui 1048 congiunti di donne svizzere e 4629 bambini di meno di sedici anni, nati in prevalenza in Svizzera. Hanno potuto inoltre ottenere la cittadinanza svizzera 758 rifugiati politici rimasti senza patria. Si è sempre trattato, insomma, di gente per cui la Svizzera era diventata una seconda patria, e ai quali la cittadinanza non è stata concessa facilmente, ma dopo un esame secondo i criteri severi applicati tanto dai Comuni quanto dai Cantoni e dalla Confederazione in materia.

E poi — fa notare ancora Aeschbach — se le naturalizzazioni sono aumentate in assoluto, sono però diminuite in percentuale. Il numero delle naturalizzazioni è attualmente inferiore ad 1 per cento della popolazione straniera. Se nel 1960 questa percentuale era del 2,2 per cento, nel 1975 tale percentuale era scesa all'1,6. Quando Azione Nazionale dichiara che il massimo di 4 mila natu-

ralizzazioni all'anno corrisponde al totale delle persone effettivamente assimilate, che desiderano cioè diventare svizzere, afferma una cosa che non corrisponde alla realtà.

L'applicazione di un numero fisso causerebbe delle rigidità amministrative ed aprirebbe la porta a tentazioni arbitrarie e a speculazioni. In Svizzera ci sono 3072 Comuni. Affinché tutti abbiano lo stesso trattamento in materia di naturalizzazioni — dice Aeschbach — bisognerebbe inserire per ognuno un intervallo di 3-4 anni fra una naturalizzazione e l'altra di coppie o famiglie straniere. La naturalizzazione diventerebbe così merce rara e pregiata, esposta alla speculazione, privilegio dei benestanti. I lavoratori ed i loro familiari vi potrebbero arrivare soltanto superando enormi difficoltà. Diventare cittadini svizzeri sarebbe un diritto di classe.

Timori

I sostenitori dell'iniziativa — obietta il redattore di *Corrispondenza Sindacale Svizzera* — evidentemente temono che le autorità cerchino di procedere a naturalizzazioni di massa, per aprire poi la frontiera a nuove importanti immigrazioni. Non vediamo il motivo di questi timori. Sappiamo infatti che la Con-

federazione — in particolare anche grazie alle pressioni sindacali — ha partecipato e pratica tuttora, in materia, una politica molto restrittiva, che corrisponde quasi praticamente ad un blocco di nuovi arrivi. Anche in caso di ripresa economica tale prassi verrà mantenuta, ed i sindacati vigileranno affinché non si ricada negli abusi di un recente passato.

Dopo aver detto che l'iniziativa trasuda «xenofobia», in palese contrasto con la tolleranza e la larghezza di spirito dimostrate in passato dalla Svizzera, che non esitò ad accogliere e a naturalizzare, per esempio, uomini come Hermann Greulich — militante operaio venuto dalla Germania che diede un contributo determinante alla promozione sociale dei lavoratori, così conclude Aeschbach: «Noi siamo anzi del parere che le attuali prescrizioni, in materia di naturalizzazioni, son già troppo restrittive e complicate. Gli stessi ambienti borghesi sono assertori della necessità di semplificarle. Accettando l'iniziativa si renderebbero ancor più difficili ed arbitrarie le selezioni, a scapito evidentemente dei lavoratori e dei meno abbienti in genere. Ed è per tale motivo che noi ci opponiamo ad una tale evoluzione».



Ministero degli Affari Esteri

VIII - IV

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Nuova Sardegna di Sassari del 23-11

Iniziativa popolare per il voto agli emigrati

CAGLIARI -- Una proposta di legge di iniziativa popolare per consentire agli emigrati all'estero di votare presso le ambasciate e i consolati è stata lanciata dall'Associazione nazionale alpini.

Gli italiani all'estero sono ben cinque milioni (fra questi almeno mezzo milione di sardi) che in pratica sono impediti nell'esercizio del diritto di voto a causa delle enormi distanze e conseguenti spese di viaggio che non consentono agli emigrati di rientrare in Italia per le elezioni. Allo scopo di eliminare questa ingiustizia l'associazione degli alpini si è fatta promotrice della proposta di legge d'iniziativa popolare che ha bisogno del sostegno di numerose firme da parte degli elettori. All'iniziativa ha aderito il Partito liberale.

Centri per la raccolta delle firme sono stati istituiti in città presso il notaio Giagheddu (via Mercato vecchio, 11) e la cancelleria della pretura al palazzo di giustizia (stanza 23, cancelliere Liuzzi).



II-IV

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Emigrazione italiana di Zurigo del 23-IV

I dati dell'OIL non sono veritieri

In Svizzera 370.000 posti di lavoro in meno

Incominciano ad essere rese note le statistiche 1976 sulla situazione occupazionale. L'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) in uno studio rivela come in numerosi paesi la disoccupazione abbia registrato cifre superiori a quelle degli anni trenta. Per esempio, in Gran Bretagna, la media annuale dei disoccupati è stata più di un milione, quota mai toccata dal 1939. Per quanto riguarda la Svizzera e l'Italia - secondo l'OIL - la disoccupazione sarebbe diminuita rispetto il 1975. Anche l'OIL dunque, per quanto concerne la Sviz-

zera, non tiene conto degli emigrati. Basta guardare il Ticino dove figurano "solo" 600 disoccupati ma dove vi è stata una perdita di 6.600 (pari al 25 per cento) posti di lavoro. A Basilea-città cambiano i dati - 20.000 posti di lavoro in meno e "solo" 1.500 disoccupati ufficiali - ma la situazione è uguale. Dunque le statistiche dell'OIL non sono veritiere e coprono la reale, grave, situazione occupazionale in questo paese che vede, dal 1975, una diminuzione di 370.000 posti di lavoro e "solo" 21.000 disoccupati.



Ministero degli Affari Esteri

11

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Emigrazione italiana in Svizzera

del 22 - II

Gli aspetti

Gira e rigira siamo ancora una volta alla vigilia di votazioni xenofobe. E' una caratteristica svizzera, ormai, come le montagne e la cioccolata. Certo che non significa che tutti i cittadini di questo paese siano sulle posizioni dei vari Schwarzenbach, ci mancherebbe altro, anzi sono una minoranza; ma rimane il fatto che noi stranieri ci troviamo coinvolti in questa storia che è perlomeno umiliante. Il problema ha molti aspetti: quello umano, quello politico, quello religioso, ecc. ecc., ma, soprattutto, quello economico. Per economico intendiamo l'utilizzo della forza-lavoro, degli emigrati e la loro resa, diretta ed indiretta, attuale e futura, all'economia di questa nazione. Gli altri sono tutti argomenti importanti ma il primato spetta alle scelte politico-economiche, che i "padroni del vapore" hanno fatto ed intendono fare. In parole povere - votazioni a parte - il capitalismo svizzero sta trovando, data la mutata situazione dei mercati mondiali e tenendo conto delle iniziative antistranieri, le forme e i modi per poter, ristrutturando i suoi strumenti di produzione, continuare ad "utilizzare" mano d'opera estera al minor costo possibile. Va da sé che il peso di questa operazione cade principalmente sulle spalle degli emigrati ai quali importa relativamente se il

non poter più continuare a lavorare in Svizzera, o il lavorare a determinate condizioni, è il risultato di una iniziativa xenofoba o di una decisione governativa o dei padroni. E allora: 1) se la commissione federale per gli stranieri, in un suo recente documento, dopo aver detto che la presenza di stranieri in Svizzera non è un fattore importante per l'insieme della struttura demografica svizzera, fa rilevare "la necessità di una limitata diminuzione" (della mano d'opera estera - n.d.r.); 2) se esiste una circolare della polizia degli stranieri del Sangaliese che invita i datori di lavoro a non assumere lavoratori con famiglie numerose (a proposito, il governo italiano cosa aspetta ad intervenire?); 3) se si continuano a rilasciare permessi a lavoratori stagionali di durata inferiore ai nove mesi per proibir loro di diventare annuali, dopo 36 mesi di lavoro; 4) se questa è la linea di tendenza, che chiaramente rispetta gli interessi del padronato, l'unico modo per risolvere il problema dell'emigrazione è quello d'aumentare la forza contrattuale dei lavoratori attraverso la lotta sindacale, nei sindacati, con i sindacati. Questo deve essere il nostro impegno di lavoratori, per la difesa del nostro posto di lavoro e della nostra dignità di uomini.

E.B.

In Svizzera altri NO agli xenofobi

Mentre il settimanale zurighese "Die Weltwoche" ha pubblicato gli esiti d'un suo particolare sondaggio che darebbero Schwarzenbach perdente e Oehen vincente il prossimo 13 marzo (l'iniziativa per la limitazione delle naturalizzazioni a 4.000 l'anno passerebbe col 57 per cento dei voti), nel Paese si susseguono le prese di posizione sulle proposte xenofobe e tutte sono di condanna. Il Consiglio della Fed. delle Chiese evangeliche svizzere e la Conferenza episcopale svizzera, ad esempio, oltre a invitare l'elettorato a votare no, hanno altresì affermato che "Invece di bloccare ulteriormente il già difficile acquisto della cittadinanza, dovremmo facilitare l'inserimento agli stranieri che si sono bene assimilati con noi e che vorrebbero essere dei nostri". Per la Lega marxista rivoluzionaria "L'iniziativa dei Repubblicani non è che la versione elvetica della tendenza di Schwarzenbach per l'Africa del Sud razzista" e quella "della Azione nazionale va nella medesima direzione, nella peggiore tradizione dell'ultranazionalismo europeo". L'una e l'altra, secondo la LMR, "tentano di far pagare agli immigrati le conseguenze della crisi del capitalismo svizzero". L'Anello degli Indipendenti, dal canto suo, è all'unanimità che ha deciso di

indicare agli elettori di rispondere con un triplice no alle iniziative xenofobe. L'Unione sindacale svizzera e il Partito socialista svizzero hanno costituito un comitato comune contro le iniziative antistranieri, mentre le Organizzazioni progressiste svizzere (POCH) hanno proposto a forze diverse l'avvio dell'azione più intensa per impedire che alcuna delle iniziative possa passare.

Le iniziative xenofobe non passeranno dunque nemmeno questa volta? L'emigrazione, ad ogni buon conto, sta preparandosi per contribuire all'esito positivo della consultazione: sia con i contatti interpersonali che con le più ampie prese di posizione e azioni unitarie.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L' Eco

di Lou Gello

del 23-2-77

Al secondo congresso della Lega Sarda in Svizzera

Parola d'ordine: partecipare

È stato un congresso pieno di rabbia, di accuse al limite della violenza verbale rivolte alle autorità di governo regionale, ma anche indiscriminatamente alle forze politiche, quello della Lega dei circoli degli emigrati sardi in Svizzera tenutosi a Zurigo sabato e domenica 12 e 13 febbraio. Il conto presentato alle autorità di governo, rappresentate dal neo assessore al lavoro on. Franco Rais, è stato un conto salato, in cui sono entrate varie voci: la rabbia, appunto, la delusione per le promesse mai mantenute, l'esasperazione e l'irritazione per gli impegni sistematicamente disattesi.

Sarebbe però sbagliato credere che questo importante appuntamento dei lavoratori sardi emigrati nella Confederazione sia stato solo l'appiglio per la protesta fine a se stessa. Delle cose dette nella relazione congressuale fatta dalla presidenza, ma soprattutto dai numerosissimi intervenuti, gli ospiti venuti dalla Regione — erano infatti presenti, oltre all'assessore Rais, quattro membri del consiglio regionale, gli onorevoli Viridis del PSI, Tonio Melis e Mario Floris della DC, Giovanni Corrias del PCI, tutti e quattro facenti parte della commissione esecutiva, il senatore del PSDA Melis, rappresentanti del PSDA, del PSI, del PCI, della DC — gli ospiti venuti dalla Sardegna, dicevamo, hanno avuto modo di trarre ispirazione per proporre soluzioni agli interrogativi posti.

Occorre dare atto che questa volta il Congresso non ha visto la passerella dei «notabili». Non è stato cioè, il congresso delle prime donne: la parola è andata soprattutto a loro, agli emigrati, che incredibilmente per chi non ne conosce il grado di maturità — al di là degli inevitabili scoppi di sentimentalismo, nostalgia, rabbia e disperazione che finiscono poi nel degenerare in sterile retorica — hanno riempito tutto lo spazio di tempo previsto ed anche oltre, obbligando la presidenza ad un supplemento pomeridiano non previsto.

«Nel 1970 autorità di governo, partiti politici, classe politica insomma e perfino i sindacati si erano impegnati a creare 30 mila posti di lavoro — ha detto uno degli emigrati intervenuto al microfono — A 7 anni di distanza non solo le promesse non sono state mantenute, ma — al contrario — la disoccupazione è aumentata, è aumentata la sottoccupazione, così come si è avuta ulteriore emigrazione dalla Sardegna, altro spopolamento.»

Nel conto sono entrati anche la mancata istituzione della consulta regionale dell'emigrazione (la Sardegna, pur essendo stata una delle prime regioni a legiferare in materia di provvidenze agli emigrati è ancora una delle pochissime regioni in Italia a non essersi dotata di questo importante strumento di collegamento con i suoi emigrati), nonostante classe dirigente regionale e partiti politici si siano da tempo impegnati; la situazione dei circoli finanziati messi perennemente in crisi dalla svalutazione della lira e dai grossi ritardi che si verificano nell'erogazione dei contribu-

ti; l'indifferenza con cui l'assessorato al lavoro ha sempre guardato — in passato — ai problemi dei sardi emigrati; le carenze di una burocrazia regionale che esaspera, inasprisce i già tesi rapporti tra lavoratori emigrati e Regione.

Tutto questo potrebbe far sembrare che il Congresso è stato un «muro del pianto». Al contrario: nella massima parte degli interventi si è avuta una carica politica ed una passione civile che la dicono lunga sull'atteggiamento di questi sardi lontani dall'isola. Preoccupazioni si per il posto di lavoro in Svizzera messo in crisi dalla situazione economica; ma anche consapevolezza — segno evidente di maturità — che un rientro di massa in Sardegna sarebbe catastrofico nelle attuali condizioni; e preoccupazioni per i destini dell'isola, soggetta a sfruttamento economico di tipo coloniale, vittima di insediamenti industriali anomali che niente hanno a che fare con le peculiarità locali; amarezza per la mancata preminenza all'industria manifatturiera e di trasformazione in luogo delle materie prime; polemico atteggiamento per le soluzioni turistiche che stanno deturpando il volto della Sardegna; e per le pesanti servitù militari che fanno dell'isola una portaerei del Mediterraneo sempre pronta a salpare in missione di guerra. E poi ci sono entrati, nel conto, i trasporti marit-

timi da e per la Sardegna, definiti «ottocenteschi», fonte di disagi e di angustie, di abusivi balzelli per i lavoratori sardi che periodicamente ritornano alla loro terra.

Che cosa hanno risposto le autorità regionali a questo amaro promemoria? L'assessore Franco Rais, prendendo la parola quasi a conclusione dei lavori («Per avere lo specchio fedele dei vostri problemi» ha detto), ha tenuto subito a definire i ruoli di ciascuno degli interlocutori: da una parte il suo di assessore al lavoro e di rappresentante della Giunta regionale, dall'altra quello dei sardi emigrati. «Non si può continuamente — ha esclamato — mettere

sotto accusa l'assessore al lavoro di turno; fare il tiro al bersaglio contro tutto e tutti; mettere tutti sotto accusa ogni volta che ci incontriamo. Occorre aggiustare il tiro, se vogliamo creare le condizioni per un dialogo costruttivo; riconosco che le vostre rivendicazioni sono legittime, come legittima è la vostra disperazione soprattutto nelle condizioni precarie in cui siete costretti a vivere. Ma tutto questo non deve essere motivo per sbranarci tutti quanti, l'assessore al lavoro, la classe politica nella sua interezza, la Giunta, il Consiglio regionale. Occorre ricordare che esistono condizioni internazionali che molte volte ci bloccano; che esistono le multinazionali che nella loro politica economica rapace e spregiudicata non risparmiano nemmeno la Sardegna, che anzi, con le altre regioni meridionali, è zona di servizio dell'Italia e quindi dell'Europa».

Certo non tutte le questioni poste sul tappeto sono state risolte. È mancato un concreto contributo alla discussione in materia di nuovo piano di rinascita; ed è mancato soprattutto qualsiasi accenno a quello che questo nuovo piano di rinascita offrirà concretamente ai sardi, quelli rimasti e quelli fuori dell'isola. Tuttavia una richiesta presentata dal Congresso è stata tenuta immediatamente per buona: quella cioè di operare un censimento di tutti i lavoratori sardi emigrati al fine di accertarne qualifiche e specializzazioni, così da tenerli da conto nel momento in cui un certo decollo economico dell'isola renda necessaria la loro presenza.

Come è stata accolta la necessità della partecipazione, di questi sardi lontani dalla loro isola, alla programmazione. Si può anzi dire che il verbo «partecipare» è stato uno dei più coniugati dai congressisti. Vogliono essere parte attiva, determinante, concreta, dei destini della loro isola; vogliono mettere il naso, insomma, in tutto ciò che per la Sardegna si sta facendo o si farà, ritenendo — giustamente — di averne tutti i diritti.

(Essepi)



Ministero degli Affari Esteri

II

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Emigrazione italiana di Zurigo

del

23-11

**Pagheranno
ma niente
disoccupazione
ai frontalieri**

Nel mese di luglio dello scorso anno fu firmato, dalla Commissione mista italo-svizzera, l'accordo per la disoccupazione degli stagionali e dei frontalieri. Detto accordo non aveva trovato soluzione, sul piano pratico, al problema di come pagare l'indennità ai frontalieri, disoccupati totali, dal momento che essi, costretti a rientrare in Italia, non sono "più disponibili sul mercato del lavoro svizzero". Ora, il prossimo 1. aprile, entra in vigore l'assicurazione obbligatoria alle casse di disoccupazione e pertanto anche i frontalieri dovranno pagare lo 0,4 per cento del loro salario (un altro 0,4 per cento sarà pagato dai datori di lavoro) per l'assicurazione. Succede che questi lavoratori pagheranno e non potranno usufruire della indennità. Per questo motivo le associazioni dei frontalieri si stanno mobilitando per chiedere la soluzione a questa situazione che, tra l'altro, fa lasciare alle casse cantonali ticinesi la somma di un miliardo di lire. La gravità del problema risulta anche dalle cifre. Si calcola che fra agosto '75 e agosto '76 siano stati 2.637 (su 24.000) i frontalieri che hanno perso il loro posto di lavoro in Ticino. E il governo italiano cosa fa?



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Agencia "Anse"* di *Roma* del *23-2-77*

^{ester}
seimila italiani in attesa della pensione svizzera

(ansa) - ginevra, 23 feb - circa seimila italiani che hanno lavorato in svizzera e che sono rientrati in italia per raggiunti limiti di eta', attendono da un anno e mezzo - in taluni casi da due anni - di ricevere la loro rendita mensile dalla cassa svizzera di assicurazione vecchiaia e sopravvivenza (avs), afferma oggi il quotidiano "la suisse".

a questo giornale ginevrino e' pervenuta infatti, in questi giorni, una lettera collettiva scritta "a nome di migliaia di pensionati italiani che attendono invano di ricevere la loro pensione e che hanno dovuto ricorrere a prestiti bancari per poter sopravvivere". "la suisse", che ha condotto una propria inchiesta,

ha potuto stabilire che la cassa svizzera "avs" ha inevaso circa seimila pratiche di italiani in diritto di pensione.

secondo responsabili della cassa, che ha sede a ginevra, i ritardi sarebbero dovuti a mancanza di personale e alla riorganizzazione in corso delle strutture di questo istituto di previdenza nazionale. non risulta comunque possibile - riferisce il quotidiano ginevrino - un miglioramento della situazione a breve scadenza. la cassa svizzera ha fatto delle eccezioni per i pensionati della regione del friuli, ai quali ha rapidamente liquidato le rendite mensili. gli altri, invece, dovranno dar prova di pazienza.

differente invece, e' la situazione per i pensionati stranieri residenti in svizzera, i quali dipendono da casse cantonali o di imprese. essi ricevono, infatti, al massimo dopo due mesi la loro prima rendita di pensionamento, afferma "la suisse".

h 1041 ph/rt

nnnn



V. VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Mattino di *Napoli*

del 24-2-77

SCIAVORITI NELL'ESERCIZIO DEL DIRITTO ELETTORALE ATTIVO

Voto per posta agli emigrati Un ddl di iniziativa popolare

Raccolte circa 4 volte le 50mila firme necessarie - Numerose le altre proposte di legge

ROMA, 23 febbraio

Il discorso è questo: l'emigrato ha diritto al voto ma per esercitarlo deve venire tutte le volte, nel suo paesino d'origine. Sicchè, questo è un diritto riconosciuto in linea teorica, dove diritti e democrazia vengono stirati, accorciati, slabbrati di qua e di là, a seconda che coincidano o no con taluni interessi di parte. Quasi una presa in giro di chi è stato costretto a lasciare questo paese per trovare altrove di che sfamarsi. Sembrerebbe, visto l'andazzo delle cose sul voto agli emigrati, che il fatto di essere emigrato sia considerato un torto, quasi una colpa.

L'Associazione degli alpini ha raccolto in men che non si dica oltre le 50mila firme prescritte (si parla di quasi quattro volte questa cifra) per la presentazione in Parlamento di una proposta di «iniziativa popolare» per concedere il voto agli emigrati nei luoghi di lavoro. Molte altre proposte di legge sono state presentate o sono in via di presentazione: una di esse porta la firma di Scalia e di altri numerosi parlamentari democristiani (la n. 792). La DC, ufficialmente, prima con Zaccagnini, all'epoca delle elezioni passate, e più recentemente con Piccoli, pur non nascondendosi le obiettive difficoltà tecniche, ha assunto precisi impegni al riguardo. Non così altre forze politiche, che pur fan parte di quell'arco parlamentare della astensione che sostiene il governo Andreotti.

Volantini del PCI sono stati infatti distribuiti in alcuni Paesi dove più forte è la concentrazione di nostri connazionali emigrati. Eccone qualcuno: «Non lasciamoci ingannare dal voto all'estero». «Mentre in tutto il mondo infuria una spaventosa crisi economica che sta travolgendo centinaia di migliaia di emigrati, c'è chi si trastulla a parlare di voto all'estero». «In Paesi come il Brasile, l'Argentina, gli stessi USA — continuano questi volantini — in cui è sufficiente essere sospettati di idee progressiste per andare in galera, chi garantirebbe, in caso di voto all'estero, la libertà di voto, la segretezza?». Infine: «Solo squallidi e compromessi personaggi politici possono proporre il voto all'estero». Ci vuol poco a capire che proprio il PCI è contrario a questo tipo di voto.

Perchè? Non abbiamo detto prima che si tratta di un diritto, che lo è sempre e per chiunque? Il sottosegretario all'Emigrazione (Affari esteri), Franco Foschi, 45 anni, dice giustamente, in un'intervista a «Il Settimanale»: «In ogni caso, credo che la democrazia contenga un principio irrinunciabile: non si può concedere o negare il diritto sulla base di un calcolo di quanto ne verrebbe di vantaggio all'una o all'altra forza politica». Nel caso di voto agli emigrati da esercitare per corrispondenza, chi dei partiti si avvantaggerebbe? Il PCI o la DC? O tutti insieme e nelle proporzioni di oggi?

Furono questi i quesiti più angoscianti nei giorni che precedettero l'estensione del voto ai diciottenni. Alla prova dei fatti si capì che i giovani avevano votato più

o meno nelle proporzioni degli adulti, con qualche lieve propensione verso i più grandi partiti, cioè la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista. Fu così anche quando, all'indomani della guerra, il voto fu esteso — questa volta con il concorso determinante del comunista Togliatti — alle donne. E' dunque diversa la ragione che oggi anima certa avversione al voto dell'emigrante: ha detto Foschi in quell'intervista richiamata più sopra che, a suo modo di vedere, «non vi sono delle opposizioni di principio». Vi sono altre riserve. E perciò, secondo il sottosegretario agli Esteri, occorre «ricercare tutti i possibili motivi di convergenza con tutte le forze politiche e sociali cui fa riferimento il governo, anche se si sono già pronunciate in termini non positivi. Occorre evitare — secondo l'on. Foschi — tutte le soluzioni a braccio di ferro. «Avremo presto, mi auguro, su questo argomento, un dibattito alle Camere. Mi auguro che la soluzione si trovi concordemente perchè questo sarebbe il modo ideale per giungere in porto. Se invece si dovesse creare una frattura, la soluzione del problema sarà molto difficile. Per questo motivo, spero sia evitato uno scontro frontale in Parlamento».

Sono parole, come si ve-

de, gravi; che nascondono preoccupazioni di fondo sul tipo di «confronto» che si potrebbe avere con il PCI su questo delicato argomento. Ci sono, è certo, obiettive ragioni tecniche da superare. Ma dobbiamo sforzarci di eliminare questi ostacoli, così come è accaduto ad altri Pae-

si approdati alla democrazia — Portogallo e Spagna ad esempio — molto tempo dopo di noi. Il voto postale, poi, è ormai una consuetudine per Paesi democratici come gli Stati Uniti d'America. Perché le difficoltà debbono risiedere solo e soltanto da noi? Non c'è un sistema per garantire la segretezza del voto. Un criterio perchè il voto così espresso giunga a destinazione in tempo?

Quanti sono, peraltro, questi emigrati aventi diritto al voto? Secondo i dati della recente conferenza sull'emigrazione, i nostri connazionali all'estero sono quasi sei milioni. Ma per più di quattro milioni di essi il diritto al voto è decaduto, per non avere essi partecipato alle precedenti consultazioni. La cancellazione è automatica e quindi, prima di parlare di voto per corrispondenza, bisogna rimuovere questo automatismo.

Soltanto 896.353 degli emigrati hanno infatti conservato il diritto al voto. Ma il 20 giugno scorso, soltanto 129.000 di essi (122 dai Paesi CEE) sono venuti in Italia per votare. Sono costretti a rinunciare, i più, per mille ed una buona ragione: da quella economica, che non consente loro di affrontare le spese di un viaggio per una trasferta di pochi giorni se non di poche ore (non sono, ricordiamolo, né degli Onassis, né degli sceicchi). E' gente che suda ogni lira che guadagna. Lo si è visto, sempre il 20 giugno scorso, con i nostri connazionali in Germania: il governo di Bonn aveva assicurato la gratuità del trasporto in ferrovia ad almeno 80mila emigrati. Altrettanto aveva fatto il governo di Roma, per il percorso nazionale. Ebbene, hanno usufruito di queste «a-
evoluzioni» soltanto 13mi-



2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE

RASSEGNA

Ritaglio dal Giornale

la. Perché? Le ragioni sono le stesse e gravi: i 13 mila provenienti dalla Germania erano quasi tutti uomini, capifamiglia. Segno, questo, che le donne, le mogli, sono rimaste per continuare ad accudire la famiglia, i ragazzi, la casa.

Non ultima causa di questo misconoscimento del diritto di voto all'emigrato è da ricercarsi in un certo tipo di mentalità che vorrebbe far ritornare l'emigrante in patria perché prenda conoscenza della situazione reale e politica del suo Paese. A parte il fatto, come ha riconosciuto lo stesso sottosegretario Foschi nell'intervista a «Il Settimanale», che i due-tre

giorni non sono sufficienti a fargli fare un'idea, questa pretesa nasconderebbe, secondo alcuni, l'inconfessata convinzione che gli emigrati non siano «sufficientemente maturi» al voto, che siano cioè di categoria «B», rispetto agli altri cittadini. Proprio l'on. Foschi ha ricordato strane analogie con una certa mentalità fascista: «Nel ventennio si sosteneva che la democrazia era una bella cosa per la quale, però, gli italiani non erano maturi. E non vorrei che oggi, agli emigrati, si facesse ancora una volta l'offesa di considerarli immaturi».

Walter Semeraro

ITALIA

VII

del



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Secolo d'Italia di Roma del 26-2-77

PUGLIA - PRESENTATA ALLA REGIONE UNA MOZIONE DEL MSI-DN

Gli Italiani all'estero hanno diritto al voto

BARI, 23. — Per il diritto di voto degli italiani residenti all'estero, il gruppo consiliare del MSI-DN alla Regione Puglia ha presentato, a firma di Tatarella, Cassano, Bortone, Liuzzi e Piacquadio, una mozione il cui testo qui di sotto riportiamo:

«Premesso che:

1) l'art. 11 del decreto del Presidente della Repubblica, 20 marzo 1967, n. 223, dispone quanto segue: «I cittadini italiani che vengono cancellati dal registro di popolazione stabile del Comune per emigrazione definitiva all'estero restano iscritti nelle liste elettorali per sei anni a decorrere dalla data della cancellazione anagrafica, sempre che conservino i requisiti per essere elettori» con facoltà della reiscrizione a domanda, pur mantenendo la residenza all'estero;

2) si tratta di un'incongrua disposizione perché di fronte al chiaro dettato della norma costituzionale: «Sono elettori tutti i cittadini, uomini o donne, che hanno raggiunto la maggiore età» (art. 48) dapprima si crea un macroscopico caso di perdita del più fondamentale dei diritti politici, quello che qualifica lo «status civitatis» di ogni persona fisica, rapportandolo al solo fatto della lontananza del cittadino dal territorio nazionale per un determinato numero di anni e, poi, si consente che questo fatto ostativo sia rimosso con la semplice domanda della reiscrizione;

3) nel nostro diritto la perdita dei diritti politici, fra cui quello dell'elettorato, è sempre disposta soltanto dal magistrato — condanna penale, fallimento, inabilitazione, interdizione — ma non mai una misura tanto incidente sullo status del cittadino è stata agganciata, se non dall'art. 11 citato, all'avverarsi di un fatto mate-

riale (lontananza dal territorio dello Stato in coincidenza con un fatto temporale decorso di sei anni);

4) nel 1978 in tutti i Paesi della Comunità europea avranno luogo le elezioni per la prima costituzione del Parlamento europeo a suffragio diretto. Ogni cittadino italiano, anche se non residente en-

tro i confini della Repubblica ha pieno diritto — e dovere — di partecipare alla consultazione in quanto gli altri Stati della Comunità riconoscono il diritto di voto ai propri cittadini all'estero;

5) sarebbe un non senso persistere, per la norma dell'art. 11 già ricordato, ad escludere dal diritto di voto i connazionali residenti in Germania, in Inghilterra, nel Benelux, in Danimarca, cioè in quegli Stati che formano la Comunità europea, perché pur essi, essendo cittadini italiani e colà residenti, in base al fondamentale principio della mobilità del lavoro nella CEE, fanno parte della Comunità e, per ciò stesso, vantano l'incoercibile diritto di esser posti nelle condizioni di esercitare il più qualificante dei diritti che sostanzia il loro «status» indipendentemente dal luogo ove hanno eletto la re-

sidenza e dal tempo decorso;

6) è auspicabile che di fronte al prossimo appuntamento elettorale per la costituzione del Parlamento europeo, una tale situazione, giuridicamente illegittima e politicamente negativa, debba essere sanata.

Il consiglio regionale invita il Parlamento ed il Governo a statuire, con le opportune modifiche legislative, che:

a) i cittadini italiani che hanno i requisiti per essere elettori non debbono venir cancellati dalle liste elettorali in dipendenza del loro stato di residenza all'estero;

b) i Comuni debbono provvedere d'ufficio alla reiscrizione nelle liste elettorali dei cittadini, già residenti nel Comune e cancellati in applicazione dell'articolo 11 del decreto del Presidente della Repubblica del 20 marzo 1967 n. 223.



Ministero degli Affari Esteri

IV - VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Tempo

di Roma

del 24 - 2 - 77

Voto agli emigrati: raccolte più di duecentomila firme

Il progetto di legge dell'ANA ha superato il numero di firmatari necessario per la presentazione in Parlamento

Primo bilancio dell'iniziativa promossa dall'Associazione nazionale Alpini per consentire l'esercizio del diritto di voto a cinque milioni di nostri emigrati. Domenica scorsa è scaduto il termine per la raccolta delle firme a sostegno del disegno di legge di iniziativa popolare; i formulari distribuiti presso gli studi notarili dislocati in tutto il territorio nazionale non sono stati ancora restituiti alla ANA. Non è possibile, quindi, avere un quadro preciso del numero di adesioni raccolte. Ma i sondaggi compiuti dai dirigenti dell'Associazione alpini non lasciano «dito a dubbi»: il «tetto» di cinquantamila firme, necessario ai sensi della costituzione, per convalidare il disegno di legge e portarlo all'esame del Parlamento, è stato abbondantemente superato. Secondo fonti ufficiose, le cinquantamila firme sono state raccolte nella sola provincia di Milano. Il totale delle adesioni in tutta l'Italia a duecentomila. E a questa cifra bisogna aggiungere il totale delle firme raccolte presso le comunità italiane all'estero, che pur non avendo valore legale, contribuiscono a dare peso e prestigio all'iniziativa.

Giustificata appare, dunque, l'euforia dei massimi dirigenti dell'ANA, i quali possono ben dire di aver

trovato un sostegno popolare al disegno di legge superiore a qualsiasi aspettativa.

Ora, secondo quanto prescrive la legge, il disegno di legge — corredato dalle firme di tutti i cittadini — sarà presentato alla presidenza di una delle due Camere (probabilmente al Senato) il 4 aprile prossimo. Dopodiché comincerà la vera battaglia per rendere giustizia ai cinque milioni di nostri connazionali, finora privati di un sacrosanto diritto, come quello del voto.

Si teme, infatti, che il disegno di legge possa seguire la sorte dei ventidue che l'hanno preceduto: insabbiato negli archivi del Parlamento, in conseguenza del «tacito accordo» tra i principali partiti di non sollevare una questione controversa e delicata. Formalmente, la possibilità di un «insabbiamento» esiste anche per il progetto legislativo promosso dall'ANA; in quanto l'iniziativa rischia di essere «inglobata» dall'indagine conoscitiva avviata dal Parlamento sul problema del voto agli emigrati e destinata ad essere conclusa alle calende greche.

Tuttavia, nel caso del disegno di legge di iniziativa popolare c'è l'elemento non trascurabile del grande sostegno delle firme, che dovrebbe escludere «colpi di mano» dall'alto.

C'è poi un altro aspetto della questione da non sottovalutare: le posizioni divergenti che i due massimi partiti — la DC e il PCI — hanno assunto nelle ultime settimane sul tema del voto agli emigrati.

Mentre i comunisti, pur riconoscendo in via teorica i diritti dei nostri connazionali, hanno ribadito le loro riserve (fondate principalmente sulle «pregiudiziali» anti-comuniste di cui sarebbero vittime numerosi italiani residenti in Paesi sudamericani, come il Brasile e l'Argentina), la Democrazia cristiana, sembra aver preso una posizione abbastanza chiara in difesa del voto agli emigrati. Lo hanno ribadito recentemente il Presidente del Consiglio Andreotti e il capo dei deputati dc, Piccoli. E lo ha detto ieri a New York, il de milanese Massimo De Carolis, recatosi negli USA anche per discutere del problema con i principali esponenti della comunità italiana.

Sembra, in altri termini, che il peso politico dei cinque milioni di emigrati (prevalentemente orientati in senso «non comunista») e rappresentanti circa il 10 per cento dell'elettorato nazionale, stia avendo ragione dei «compromessi di vertice». E ciò non può essere che di buon auspicio,



Ministero degli Affari Esteri

IV - VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Secolo d'Italia* di *Roma* del *24-2-77*

L'O.D.G. PRESENTATO DALLA DELEGAZIONE DEL MSI-DN

Emigrati: nessuna discriminazione

Un ordine del giorno per la restituzione del diritto di voto ai lavoratori italiani all'estero che sono stati cancellati dalle liste elettorali è stato presentato alla Conferenza di Catanzaro dai rappresentanti del MSI-DN.

«La IV Conferenza delle Regioni meridionali — dice il documento — considerato che circa un milione e mezzo di cittadini italiani lavoratori in Europa non godono dei diritti politici, riservati dalla Costituzione, perché sono stati cancellati dalle liste elettorali;

• ritenuto che il diritto al voto politico non può essere disconosciuto se non violando i principi informatori della stessa Costituzione repubblicana;

• sottolineato che tale assurda situazione colpisce proprio quei lavoratori italiani, che con grande sacrificio e con il lavoro, con i loro sentimenti di fedeltà alla Patria, hanno dato prestigio alla nostra Nazione all'estero e hanno con i fatti contribuito a costruire, con le opere e con la loro azione e con il loro spirito, l'unità dell'Europa;

• invita il Governo a prendere le iniziative necessarie e urgenti, costituendo immediatamente presso il Comitato interministeriale dell'Emigrazione un Comitato di studio per accertare i termini del problema, per eliminare ogni discriminazione e per dare la possibilità agli emigrati, nell'ambito della nuova disciplina elettorale prevista per il 1978 di essere reinscritti tutti alle liste elettorali e di votare nella loro residenza di lavoro, presso le Ambasciate e i Consolati o per corrispondenza».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

71

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Avanti! di Asma del 26-2-77

Gravi disagi per 6.000 lavoratori italiani

Due anni per ricevere la pensione dalla Svizzera

Il caso denunciato da un giornale ginevrino

GINEVRA, 23 - Circa seimila italiani che hanno lavorato in Svizzera e che sono rientrati in Italia per raggiunti limiti di età, attendono da un anno e mezzo - in taluni casi da due anni - di ricevere la loro rendita mensile dalla Cassa svizzera di assicurazione vecchiaia e sopravvivenza (AVS); lo afferma oggi il quotidiano *La Suisse*.

Al giornale ginevrino è pervenuta infatti, in questi giorni, una lettera collettiva scritta «a nome di migliaia di pensionati italiani che attendono invano di ricevere la loro pensione e che hanno dovuto ricorrere a prestiti bancari per poter sopravvivere». *La Suisse*, che ha condotto una propria inchiesta, ha potuto stabilire che la Cassa svizzera (AVS), ha circa seimila pratiche di italiani in diritto di pensione ancora da evadere.

Secondo responsabili della Cassa, che ha sede a Ginevra, i ritardi sarebbero

dovuti a mancanza di personale alla riorganizzazione in corso delle strutture di questo istituto di previdenza nazionale. Non risulta comunque possibile - riferisce il quotidiano ginevrino - un miglioramento della situazione a breve scadenza. La Cassa svizzera ha fatto delle eccezioni per i pensionati della regione del Friuli, ai quali ha rapidamente liquidato le rendite mensili. Gli altri, invece, dovranno aver pazienza.

E' sorprendente che ciò avvenga proprio nel paese che mena il vanto dell'efficienza e della precisione. E'

amaro constatare che il ritardo colpisca i lavoratori stranieri e tra essi gli italiani.

sio
L'
co
pe
er
pi
se
le
zi
p
n
i
i
i
c
i



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Espresso di

Roma

del *24-2-77*

DALLA CASSA SVIZZERA DI PREVIDENZA

Seimila Italiani in attesa di pensione

Lo rivela un giornale ginevrino - L'istituto previdenziale giustifica il ritardo con la mancanza di personale - Il governo italiano è intervenuto per tutelare i connazionali che attendono da due anni?

GINEVRA, 23 — Circa seimila italiani che hanno lavorato in Svizzera e che sono rientrati in Italia per raggiunti limiti di età, attendono da un anno e mezzo — in taluni casi due anni — di ricevere la loro rendita mensile dalla cassa svizzera di assicurazione vecchiaia e sopravvivenza (Avs), afferma il quotidiano «La Suisse».

A questo giornale ginevrino è pervenuta, in questi giorni, una lettera collettiva scritta «a nome di migliaia di pensionati italiani che attendono invano di ricevere la loro pensione e che hanno dovuto ricorrere a prestiti bancari per poter sopravvivere». «La Suisse», che ha condotto una propria inchiesta, ha

potuto stabilire che la cassa svizzera «Avs» ha invece circa seimila pratiche di italiani in diritto di pensione.

Secondo responsabili della cassa, che ha sede a Ginevra, i ritardi sarebbero dovuti a mancanza di personale e alla riorganizzazione in corso delle strutture di questo istituto di previdenza nazionale. Non risulta comunque possibile — riferisce il quotidiano ginevrino — un miglioramento della situazione a breve scadenza. La cassa svizzera ha fatto delle eccezioni per i pensionati della regione Friuli, ai quali ha rapidamente liquidato le rendite mensili. Gli altri, dovranno dar prova di pazienza.

Differente invece, è la situazione per i pensionati stranieri residenti in Svizzera, i quali dipendono da casse cantonali o di imprese. Essi ricevono, infatti, al massimo dopo due mesi la loro rendita mensile di pensionamento, afferma «La Suisse».

Ci rendiamo conto che i dissensi denunciati dal giornale ginevrino sono poca cosa in confronto a quelli del nostrano INPS. Ci rendiamo conto che, a differenza di quel che succede in Italia queste cose sollevino scandalo in Svizzera. Ma ci chiediamo, cosa aspetta il governo italiano ad intervenire per sollecitare le autorità svizzere?



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Messaggero* di *Roma* del *24-2-77*

Tunisia. Nostra intervista con il primo ministro Hédi Nouira



IL PRIMO MINISTRO TUNISINO HEDI NOUIRA

Tunisi, 23 febbraio
Medio Oriente, questione palestinese, rapporti con l'Italia e con gli Usa, i problemi della pesca e delle prospezioni petrolifere nella piattaforma continentale di Gabés contestata dalla Libia, nonché il nuovo piano quinquennale che dovrebbe far « decollare » economicamente il paese, sono alcuni degli argomenti di un'intervista rilasciata dal primo ministro tunisino e segretario del partito Néo-Destur (socialista) Hédi Nouira, a « Il Messaggero ».

Qual è il ruolo della Tunisia nel Medio Oriente e nel Mediterraneo? In questi giorni Bourghiba ha ricevuto, a breve distanza uno dall'altro, un inviato del Presidente dell'Olp Arafat e un emissario del presidente libanese Sarkis. Si tratta forse di una presa di contatto per chiedere la mediazione tunisina alla soluzione del problema palestinese?

« Nessuna richiesta di mediazione. Arafat, come del resto i rappresentanti dell'Olp, vengono periodicamente a Tunisi per avere con il Presidente Bourghiba degli scambi di idee sull'evoluzione del problema palestinese e sugli sviluppi della situazione in Medio Oriente. Si tratta quindi di incontri normali. La missione del rappresentante di Sarkis è consistita nell'informare il Capo dello Stato e il governo tunisini sulla evoluzione dello sforzo di pacificazione in atto nel Libano ».

Come considerate la politica del nuovo Presidente Carter, sul problema palestinese?

« Io penso che il Presidente Usa stia ora sondando la situazione. Quando avrà nelle mani elementi sicuri potrà dare il via ai contatti per cercare di risolvere il problema del Medio Oriente. E' tuttavia necessario sottolineare che l'entità nazionale palestinese non è più un soggetto tabù né og-

getto di contestazione. Sono, questi, due fatti nuovi molto importanti ».

Voi siete considerato come un campione del liberalismo economico. Alla luce della vostra esperienza, cosa vi attendete dal piano quinquennale 1977-81 testè varato?

« Vorrei innanzitutto precisare che una economia ordinata e condotta secondo un piano preciso, non è un'economia liberale nel senso che voi gli attribuite. E' un'economia che non è dirigista secondo la concezione socialista del termine. La pianificazione non è indicativa ma può autorizzare un certo pragmatismo, obbediente alla logica e che ci ha portato fin qui buoni risultati. Si tratta, di conseguenza, di una

esperienza positiva che ci incita a perseverare sulla stessa strada.

« Circa gli obiettivi del nostro piano, poi stimiamo di giungere, al termine del quinquennio, a quello che noi chiamiamo il decollo, vale a dire aver creato più possibilità di lavoro, soddisfatto le nuove domande d'impiego e utilizzato quanto più possibile il potenziale umano disponibile. Per far ciò noi dobbiamo intensificare il processo di industrializzazione, assicurare l'autosufficienza alimentare, accrescere la produzione e migliorare i nostri prodotti al fine di ripartire i frutti fra tutta la popolazione ».

Esiste un accordo militare con gli Usa? Un giornale di lingua

francese, l'« Afrique-Asie » afferma che nel 1966 l'allora ministro tunisino degli affari esteri, Habib Bourghiba jr., avrebbe firmato un tale accordo. In caso affermativo, come esso si concilia con la politica di neutralità della Tunisia?

« La fonte dell'informazione non è attendibile. Gli Usa rappresentano per noi un paese col quale abbiamo legami di solida amicizia e che contribuisce allo sviluppo della Tunisia e all'equipaggiamento delle nostre forze armate. Nient'altro ».

E' vero che la marina tunisina è intervenuta, il 17 febbraio scorso, nelle acque di Gabés per far evacuare una piattaforma per prospezioni petrolifere della società italiana « Saipem » del gruppo Eni?

« Sì, è vero. In realtà la « Saipem », operante per conto della Libia, si era installata in una zona che noi consideriamo essere di sovranità tunisina. La misura si è quindi resa necessaria. Del resto noi abbiamo con la Libia la stessa posizione legale che abbiamo avuto in passato con l'Italia per la delimitazione della piattaforma continentale italo-tunisina. Se l'Italia ha convenuto che la nostra posizione si ispirava non soltanto ai principi di diritto internazionale ma anche alla giurisprudenza, vi meraviglierete certo, come ci meravigliamo noi, che la Libia non sia dello stesso avviso ». Un altro peschereccio italiano è stato recentemente sequestrato dalla marina tunisina e si trova ora ancorato nel porto di Biserta. Il problema è annoso. Cosa si potrà fare per risolverlo?

« La convenzione sulla pesca tra il governo tunisino e quello italiano è in atto da diversi anni. E' quindi pienamente valida. Sta dunque al governo italiano dissuadere la sua flotta peschereccia a non violare la convenzione ».

Lo scambio può essere meno ineguale

Nuovi rapporti economici fra paesi sviluppati e Terzo Mondo — I contributi dei delegati algerini, turchi, egiziani, spagnoli, francesi — Le multinazionali

campanello d'allarme è suonato con l'accordo Fiat-Libia: se il sindacato vuole confrontarsi con le politiche di sviluppo dei grandi gruppi è se vuole avere la capacità di incidere deve uscire da confini troppo angusti. Una volta rifiutata la strada del protezionismo, perché «economico» e «corporativo» soprattutto nelle «metropoli» del capitalismo, l'unico modo è quello di intrinicare rapporti sempre più stretti

Don le forze progressiste e il movimento operaio degli altri paesi. All'interno della CEE già qualche passo avanti è stato fatto. Verso i paesi del Terzo mondo invece, per troppo tempo non si è avuto dati al di là della solidarietà con i movimenti di liberazione o di amichevoli scambi di delegazioni. La conferenza dei sindacati metallici del Mediterraneo organizzata dalla FIM e svoltasi a Roma ieri e l'altro ieri, ha

cominciato a colmare qualche lacuna. Che cosa si sono detti i sindacalisti dei vari paesi? Cosa hanno in comune i metalmeccanici francesi, quelli italiani, quelli algerini, egiziani, spagnoli, portoghesi o egiziani, o turchi o siriani? E' possibile oggi superare il semplice confronto di esperienze, per quanto diverse e specifiche siano le condizioni di questi paesi e la stessa situazione o collocazione istituzionale dei vari sindacati?

Un terreno, una base sulla quale lavorare tutti assieme esiste. Possiamo articolare in 5 punti, così come emerge dal documento conclusivo della conferenza: 1) la crisi del capitalismo è anche frutto della spinta parallela delle classi lavoratrici dei paesi sviluppati e della lotta del paese produttori di materie prime per acquisire il controllo sulle proprie risorse. 2) Sono le compagnie multinazionali che mediano i rapporti tra terzo mondo e paesi avanzati, rendendo più difficile una nuova e più equa divisione internazionale del lavoro e dando vita al circolo vizioso dell'inflazione che si autoalimenta. 3) Per superare le attuali strette, si impone una più ampia e solida cooperazione economica internazionale, che non può esaurirsi solo in un aumento degli scambi commerciali, nei termini in cui essi sono oggi.

4) In molti dei paesi del Mediterraneo, sia pure in forme diversissime, esistono esperienze di intervento dei sindacati sulla politica economica: ciò può consentire di passare dalle petizioni di principio ad un confronto politico proficuo, ciascuno nella propria realtà, per indirizzare

re lo sviluppo lungo nuovi canali. 5) Sul piano specificamente sindacale, si tratta di assicurare condizioni di lavoro simili a tutti i dipendenti di una stessa multinazionale.

Un primo concreto approccio alla cooperazione tra le diverse organizzazioni dei lavoratori è già emersa: si tratta di concentrare l'analisi dei rispettivi orientamenti sui principali comparti industriali: la siderurgia, la costruzione e riparazione navale, la costruzione meccanica, l'elettronica e l'energia nucleare. Va ricordato che proprio in questi settori la FIM ha aperto vertenze con i maggiori gruppi italiani e stranieri operanti in Italia, che hanno al primo punto la discussione e il controllo degli indirizzi produttivi.

Il drenaggio di risorse

La realtà delle multinazionali incombente, naturalmente, come un veto tenebroso sui paesi del Terzo mondo, ma è una «bestia nera» anche per i sindacati dei paesi sviluppati. Il rapporto con queste compagnie che hanno in mano risorse finanziarie pari a quelle del bilancio di interi stati, non appena si esce al di fuori delle enunciazioni generali, si scopre complesso e pieno di sfaccettature. Lo ha messo bene in luce l'intervento della Federazione dei metallurgici algerini. A favore del ricorso agli investimenti delle multinazionali giocano vantaggi come il trasferimento delle tecnologie più

avanzate saltando complesse tappe intermedie, l'apporto di notevoli mezzi finanziari, la formazione di manodopera qualificata.

Ma i prezzi da pagare sono molto alti, sia sotto il profilo strettamente economico, sia soprattutto politico. «Siamo obbligati a constatare — ha detto il rappresentante algerino — che il nostro sviluppo passa per la acquisizione di tecnologie che sono monopolizzate dalle multinazionali. Ciò è inevitabile. Il nostro problema è come continuare i rapporti nell'ambito di operazioni esclusivamente commerciali. Non abbiamo alcun dogma a riguardo: vari sistemi possono essere utilizzati; quel che conta è non subire il drenaggio di risorse che la politica delle grandi compagnie porta sempre con sé».

Anche il delegato egiziano ha posto problemi molto simili rispecchiando, data la collocazione «governativa» (sia pure in modi diversi) di tali organizzazioni, i difetti aperti di fronte a questi paesi.

In Spagna il movimento operaio pone già istanze di controllo sulle scelte delle società straniere. Sia il delegato della PTM-USO, il sindacato cattolico, sia quello delle «Comisiones obreras», hanno spiegato che è matura nel loro paese la domanda sul futuro di uno sviluppo capitalistico quanto mai contraddittorio e importato e guidato dalle multinazionali. La Ford ora sta impiantando un complesso industriale per produrre le «Fiesta»: vuole essere, nei disegni della società americana, il trampolino di lancio per conquistare il mercato europeo con il suo modello «mini». E l'economia spagnola

la come rientra in questa strategia? Deve solo fornire manodopera a basso prezzo? Le multinazionali, infatti, fanno una politica salariale e sindacale ben diversa nella casa-madre e nelle filiali. Il delegato della Turchia, ad esempio, ha denunciato che la FIAT ha recentemente licenziato nel suo paese 28 operai perché avevano scioperato contro le leggi repressive imposte dal governo. In Turchia, insomma, può essere riesumata la «linea Valletta» che il sindacato italiano ha sconfitto.

La condizione degli emigrati

Fa da contrattare a ciò la condizione dei lavoratori emigrati in Europa: lo ha illustrato il rappresentante della CGT. In Francia ci sono 8 mila algerini, 25 mila marocchini, 13 mila tunisini, 34 mila spagnoli, 43 mila portoghesi, 10 mila jugoslavi e 37 mila italiani. Con essi ogni ditta, anche la più piccola, si sente autorizzata a comportarsi da multinazionale, affidando loro i lavori peggiori e meno pagati. Eppure, anche queste sacche di Terzo mondo nel cuore dei paesi avanzati, possono diventare un veicolo per migliorare i rapporti reciproci e far marciare l'idea-guida della cooperazione internazionale. E' comunque un segno che i problemi del lavoro e quelli economici più in generale, richiedono oggi un'ottica cosmopolita.

Stefano Cingolani

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

di *L'Unità* di *Roma* del 24-2-77



Ministero degli Affari Esteri



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

H. Meneggers

di *Rome*

del

24 - 2 - 77

Con il fondo sociale europeo

Regione: 1200 milioni per qualificare oltre cinquecento giovani

La Regione, di pari passo con il Comune di Roma, si sta attivamente interessando al problema della disoccupazione giovanile. Ieri, su proposta dell'assessore alla cultura, Tullio De Mauro, il consiglio regionale ha approvato lo stanziamento di un miliardo e 200 milioni per l'attuazione di un primo piano di intervento formativo che interessa 545 giovani, preferibilmente diplomati e laureati.

Il denaro necessario verrà attinto al fondo sociale europeo. La regione Lazio è la prima ad avvalersi di questa possibilità per ridurre l'area della disoccupazione. In prospettiva è previsto che a sostegno della qualificazione professionale giovanile saranno impegnati oltre tre miliardi. Di volta in volta il consiglio si pronunzierà sulla validità e la scelta dei corsi istituendi. Si tratta in sostanza di fornire alle nuove leve del lavoro strumenti corrispon-

denati alle esigenze della produzione.

Nel quadro del primo piano di intervento, approvato all'unanimità e dichiarato immediatamente esecutivo, sono previsti corsi per operatori iperbarici, subacquei, socio-culturali, addetti all'informatica, alle cure termali, al commercio estero, alla stenotipia parlamentare, analisti programmatori, tecnici archeologici, carpentieri, muratori, ceramisti, conduttori meccanici. Il varo del provvedimento è stato calorosamente applaudito da una delegazione di studenti e lavoratori assiepati nello spazio riservato al pubblico.

Il consiglio regionale, sempre all'unanimità, ha approvato l'erogazione di cinque miliardi a favore degli enti locali, Comuni, Province obbligati a far fronte ai maggiori oneri derivanti dall'esecuzione di opere di edilizia scolastica. L'assemblea regionale ha infine

destinato, con una delibera approvata a maggioranza, la somma di cinquecento milioni per il piano di sviluppo dei musei di enti locali o di interesse locale del Lazio.

I lavori del consiglio continueranno nella seduta di venerdì. All'ordine del giorno figura, tra l'altro, il dibattito sui problemi del dissenso nelle repubbliche democratiche della Europa orientale.

Mentre i francofoni chiedono di staccarsi dal resto del Paese Italiani moderatori in Canada

Dice Alfredo Campo, fondatore del Congresso italo-canadese: « Il distacco degli abitanti di lingua francese del Quebec sarebbe un disastro nazionale » - Una lacerazione che ha origini culturali, più che politiche - Un milione di nostri compatrioti tentano una mediazione, prima che l'intera nazione si sfaldi

Roma, febbraio

«Se i francofoni del Quebec fossero persi, lo capirei ancora. Ma godono della più totale libertà e hanno un'autonomia illimitata. Nonostante ciò dichiarano di volersi battere per l'indipendenza. Sarebbe un disastro. Un disastro per il Quebec e per tutto il Canada. E' proprio vero che in nome di qualche ideale l'umanità continua a commettere errori irrimediabili».

L'avvocato Alfredo Campo — settantadue anni, originario di un piccolo paese montano della provincia di Messina, presidente della Petrofina-Canada e consigliere della Power Corporation, una delle più importanti finanziarie canadesi con interessi nei trasporti e nella produzione della carta, fondatore e animatore del Congresso nazionale italo-canadese — parla dell'indipendentismo del Quebec scuotendo la testa in tono di disapprovazione.

Le ultime notizie lo hanno raggiunto in Italia, dove si trattava una settimana: il partito indipendentista ha deciso di creare un Comitato nazionale per il referendum sulla sovranità della regione; il primo ministro del Quebec, René

Levesque, ha dichiarato in un comizio che nulla potrà fermare il corso verso l'indipendenza della «Belle province»; sembra che nell'agenda dei colloqui fra Carter e il primo ministro canadese Trudeau ci sia anche lo spinoso problema che sta dividendo — meglio sarebbe dire lacerando — il Canada.

«Non è una questione politica — spiega l'avvocato Campo — Siamo nella sfera dei sentimenti, delle passioni. E' degli errori. Quando l'Inghilterra controllava il Canada, lasciò agli abitanti di lingua francese il diritto ad avere scuole proprie e alla chiesa cattolica francese di definire la lingua e la cultura dell'ex madrepatria. Purtroppo le scuole finirono tutte in mano al clero, più portato a insegnare le belle lettere che non la tecnica e gli aggiornamenti scientifici. La comunità francofona perse la battuta, come si dice, restò indietro coi tempi. Il Canada è un immenso paese con immense possibilità da sfruttare. Conoscere Molière o le dotte disquisizioni di Blaise Pascal è cosa egregia, ma con quelle non si innalzano gratificati, non si costruiscono dighe o strade ferrate. Così il Canada co-

minciò a dividersi: da una parte l'Ontario, anglofono, industrializzato, ricco, pieno di fermenti. Dall'altra il Quebec, colto, raffinato, ma con un livello di vita assai modesto. Fu a questo punto che molti francofoni, avvertito il pericolo che si nascondeva nella difesa a oltranza delle loro origini, cominciarono a mandare i figli nelle scuole di lingua inglese per garantire loro un futuro migliore. Lo staff politico del Quebec si irrigidì e per tutelare — sia pure in un mondo che tende sempre più all'internazionalismo — la loro etnia fecero pressioni sul governo affinché intervenisse per lasciare alla cultura francese il monopolio dell'insegnamento. Il governo, estremamente tollerante, accettò. Come si sa l'appetito vien mangiando e dall'insegnamento si passò all'autonomia totale e ora, addirittura, all'indipendenza».

«C'è una precisa disposizione di legge — continua l'avvocato Campo — la quale stabilisce che i figli degli immigrati, di qualsiasi nazionalità, devono frequentare le scuole francesi a meno che non parlino — cosa assai difficile — perfettamente l'inglese. Non solo, ma mentre

il figlio di un anglofono può optare per una delle due scuole o frequentarne una che applica il bilinguismo, nel Quebec non c'è scelta: l'istruzione può essere solo quella francese e questa mi sembra sia una seria limitazione della libertà individuale e collettiva, cheché se ne dica a Montreal».

Questa disputa, latente da una ventina d'anni e riaccesi dopo la visita del generale de Gaulle in Canada, sta dividendo il paese.

Il governo non interviene, non manda certo le truppe per sciogliere marce e comizi contro l'unità statale e anzi, col suo comportamento, sembra riconoscere la possibilità che il Quebec possa separarsi.

«Se questo avverrà — dice l'avvocato Campo — anche se lo credo improbabile perché la ragione e il buon senso dovrebbero alla fine trionfare, il Quebec dovrà sopportare un duro colpo. Saranno cinque, sei milioni di cittadini di lingua francese in un oceano anglofono. Anche il resto del paese ne risentirà e probabilmente l'unione con gli Stati Uniti si farà più stretta. Forse lo stesso Canada, come entità nazionale, scomparirà dalle car-

te geografiche».

Una delle comunità che più si sta battendo per evitare questo spezzettamento nazionale è quella italiana. Nel Canada, che conta 22 milioni di abitanti, un milione circa sono gli italiani. Non sono pochi quelli che hanno accumulato considerevoli fortune.

Per questo l'avvocato Campo, due anni e mezzo fa, pensò di fondare il Congresso nazionale italo-canadese, per dare alla comunità una consistente forza contrattuale con le autorità di governo. Il Congresso ha due scopi: uno assistenziale nei confronti dei nostri connazionali in stato di bisogno e un secondo più propriamente politico. L'idea è subito piaciuta e in poco tempo il Congresso ha raggruppato 950 mila dollari (dei quali 500 mila raccolti dall'avvocato Campo presso industrie e aziende non-italiane) destinati soprattutto al primo dei due scopi.

«Va da sé — spiega l'avvocato Campo — che il Congresso si dedicherà principalmente ai problemi della comunità italiana, anche se noi raramente ci rivolgiamo alle autorità preferendo fare da soli, con le nostre forze. Ma non mancherà di battersi per gli interessi del paese che ci ospita. Essendo coniviti

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Giornale* di *M. Curo* del *24-2-77*



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA

Ritaglio dal Giornale

L'UFFICIO VII

..... del

che il distacco del Quebec sarebbe una iattura, abbiamo l'ambizione di divenire il punto di coesione fra le due comunità. Lo possiamo fare perché, in Canada, italiano è sinonimo di gente seria, che lavora. Interverremo anche sui politici, su quelli dichiaratamente indipendentisti, con il nostro peso elettorale che solo a Montreal, è bene ricordarlo, "vale" 250 mila schede. Inoltre siamo da tutti riconosciuti come equidistanti: andiamo d'accordo con i canadesi di lingua inglese e con quelli di lingua francese, tanto che dove è possibile facciamo frequentare ai nostri figli gli istituti bilingui. Siamo contro gli estremismi perché l'esperienza insegna che un estremismo ne chiama un altro, e pronti a far da mezzatori, a cercare di trovare, fra i due contendenti, i riferimenti comuni, i punti d'accordo.

Quando arrivai a Montreal, una cinquantina di anni fa, i canadesi volevano che spiegassi loro come mai un continente di altissima civiltà come l'Europa si divertiva a suddividersi in stati e staterelli. Non lo capivano, sembrava loro un assurdo. E adesso, con mezzo secolo di ritardo, il nazionalismo esasperato sembra aver traversato l'oceano».

Paolo Granzotto



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

10

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agencia EUROPE di Bruxelles del 24 - II

NOUVEL ACCROISSEMENT DU CHOMAGE DANS LA CEE EN JANVIER 1977

BRUXELLES (EU), jeudi 24 février 1977 - L'Office statistique de la CEE a diffusé les données relatives au chômage dans les Etats membres en janvier dernier : le nombre des chômeurs inscrits auprès des bureaux de placement a augmenté en un mois de 400.000 personnes, en passant de 5,5 millions à la fin décembre 1976 à 5,9 millions à la fin janvier. L'Office statistique observe que cette évolution est normale, car les premiers mois de chaque année enregistrent une augmentation du chômage, et elle ajoute que cette augmentation de 7,5% dans la Communauté par rapport au mois précédent résulte d'accroissements de 17% au Danemark, 15% en Allemagne, 9% en Italie, 6% au Royaume-Uni, 4% aux Pays-Bas, 3% en France, 2% en Irlande et 1% en Belgique. Par rapport à janvier 1976, une diminution du nombre de chômeurs inscrits peut être constatée par la R.F. d'Allemagne (- 8%), et les Pays-Bas (- 6%) ; tous les autres Etats membres connaissent des hausses d'ampleur variable : Belgique + 16%, Danemark + 15%, Italie + 7%, Royaume-Uni + 11%, France + 5% et Irlande + 3%. L'accroissement du nombre de chômeurs féminins est particulièrement important et les chômeurs âgés de moins de 25 ans constituent encore une part importante : autour de 40% pour la France, les Pays-Bas et la Belgique.

ma



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Aventi

di

Roma

del

26-2-77

È arrivato l'ambasciatore...

I meno giovani ricorderanno certamente una canzoncina in voga negli anni quaranta che diceva press'a poco così: «E' arrivato l'ambasciatore, con la penna sul cappello, a cavallo d'un cammello» e così via.

Chissà perché quell'ambasciatore canzonettistico ha assunto le sembianze del d.c. Massimo De Carolis, questo Don Chisciotte che non finisce mai di stupire, quando abbiamo letto delle sue nuove imprese, made in Usa.

Pensate un po': accortosi che nessuno lo prendeva sul serio in Italia quando tempo fa proponeva di fare le barricate contro le sinistre, ha pensato bene di autoproclamarsi ambasciatore della DC e di andare mensilmente, o almeno (bontà sua) una volta ogni due mesi, negli Stati Uniti per informare bene gli americani sulla reale situazione dell'Italia.

Che tipo di informazioni questo personaggio possa dare lo si deduce da alcune sue affermazioni. De Carolis rimprovera la DC perché «ha preferito finora occuparsi dell'Europa di seconda fila come la Spagna o il Portogallo o dei profughi cileni» con ciò dimostrando di considerare la Spagna in prima fila quando aveva Franco ed il Portogallo quando aveva Salazar e Caetano e di preferire alla sorte dei profughi cileni la dittatura fascista di Pinochet. Ma non basta: «dobbiamo fare una scelta di campo tra due civiltà» strilla De Carolis, non essendo originale nemmeno in queste assurdità anacronistiche, perché la stessa cosa l'aveva già detta trent'anni fa il Gedda dei Comitati Civici con l'attenuante che allora si era in piena guerra fredda.

Come in Italia, anche negli Usa De Carolis è un sopravvissuto, politicamente parlando. Infatti il suo maggior successo l'ha avuto in un pranzo-cotillon con gli ex combattenti dell'associazione «Francis Vigo Post of the American Legion» che vive di ricordi maccartisti.

Alla fine del pranzo, quando erano tutti un po' brilli, a De Carolis è stato assegnato il premio annuale dell'associazione, «in riconoscimento dei suoi sforzi coraggiosi nel promuovere i principi della libertà nel mondo».

A seguito di quegli sforzi adesso De Carolis è a letto con un principio d'ernia.

Giulio Scarrone



Ministero degli Affari Esteri

111
✓

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Roma

di Napoli

del 24-2-77

Chi? De Carolis?

L'onorevole Massimo De Carolis, deputato democristiano, si è recato negli Stati Uniti d'America per spiegare (puntualizza una notizia d'agenzia) ai cittadini di quella grande nazione «che in Italia non esiste solo il Partito comunista» e per «fare propaganda tra gli emigrati in vista della legge sul voto degli italiani all'estero».

Sempre dal dispaccio d'agenzia si apprende che il giovane parlamentare democristiano «è preoccupato degli stimoli sollevati negli USA dal movimento intellettuale comunista, l'esistenza dei quali aveva già constatato nei suoi precedenti viaggi, quando ha scoperto che nelle grandi università (Yale, Harvard, Stanford) si leggono con attenzione le maggiori riviste del PCI, da «Rinascita» a «Mondo operaio», mentre brillano per la loro assenza le equivalenti pubblicazioni democristiane.

anche perché non esistono... Inoltre, ha notato una sostanziale assenza della cultura politica italiana non di sinistra sulla scena accademica americana» dove «non c'è dialettica sul problema del comunismo in Italia».

Il fervore missionario dell'on. De Carolis è commovente, oltre che apprezzabile. Commovente, perché dimostra che il giovane deputato DC crede ancora nella forza delle idee, della ragione, della intelligenza, come strumenti atti a convincere la gente (e la gente americana, nella fattispecie) della malafede dei comunisti, dal machiavellismo sottile del loro «movimento intellettuale» che è soltanto un movimento propagandistico non meno abile di quello che rese famoso (prima e durante la seconda guerra

Mario Tramontano

mondiale) il dottor Goebbels persuasore bravissimo della giustizia della dottrina e della pratica di governo del nazionalsocialismo.

Il fatto è, però, che i nostri buoni amici americani mostrano, per molti segni, di non voler essere convinti della sostanziale falsità degli argomenti degli «intellettuai» comunisti italiani i quali tendono ad accreditare, presso gli studiosi ed i politici USA, un PCI «diverso» dai partiti comunisti dei Paesi dell'Est: non vogliono essere convinti della impossibilità che il comunismo sia altro da quel che è in Russia come in Cina, nel Vietnam come a Cuba, in Cecoslovacchia come nella Germania Orientale, in Polonia come in Ungheria, in Albania come in Romania. Non vogliono essere convinti della immutabile pericolosità del comunismo, perché — tra l'altro — sono stati proprio molti dei colleghi democristiani dell'on. De Carolis e tanti altri di parte repubblicana, socialista, democratica, socialista, liberale a fare di tutto (attraverso un vero e proprio «lavaggio del cervello») perché negli USA i comunisti nostrani trovassero simpatia e comprensione. Non solo, ma è da anni che la stampa nostrana, la RAI-TV, la «pang» degli intellettuali di regime battono e ribattono sulla inesistenza di una cultura politica «non di sinistra» (come dice pudibondamente De Carolis) proprio per accreditare presso politici ed uomini di cultura americani, una cultura politica italiana di sinistra della quale

è splendido antesignano il PCI.

Ora, l'on. De Carolis scopre, con giovanile candore, che l'Italia conosciuta nelle università americane ha soltanto il volto di Berlinguer. Certo! Ed è giusto sia così, dal momento che da trenta anni a questa parte non si fa altro, nel nostro Paese, che distruggere in tutti i modi, attraverso la scuola in ogni ordine e attraverso la scuola in ogni suo ordine e attraverso i mezzi di informazione, dai pulpiti e nelle caserme, dalle tribune comiziali e nel Parlamento, le parvenze di una cultura politica «non di sinistra» che pure ha informato di sé, ed a livelli altissimi, dal Risorgimento al Fascismo, non soltanto la società nostrana, ma quella europea, quella mondiale, come dimostra l'interesse che ancora oggi destano, all'estero, per la loro vitale attualità e non solo nella cerchia degli studiosi specializzati, le opere dei filosofi, degli scienziati, dei politici, dei letterati, degli artisti che comunisti o socialisti non furono e che onorarono ed onorano comunque la cultura italiana. Quella autentica.

E quale Italia vuole, ora, illustrare l'on. De Carolis agli italiani emigrati negli Stati Uniti, per convincerli a non votare per il PCI, ove mai vada in porto la legge per il riconoscimento del diritto di voto agli italiani residenti all'estero? L'Italia di Valpreda? L'Italia delle Brigate Rosse? Dei NAP? Dei processi politici i cui giudici ricevono ordini dall'alto? L'

Italia dei nefasti sindacati? L'Italia di una Costituzione tradita dai partiti nelle sue parti essenziali? L'Italia delle «trame nere» scoperte un giorno sì e un giorno no, per compiacere il PCI? L'Italia incolta e becera che si parla addosso attraverso la RAI-TV? L'Italia criminale descritta diffusamente dai quotidiani di regime? L'Italia di un'arte cinematografica e teatrale degradata a rappresentazioni bordellistiche? L'Italia che il senatore Coppo, ex ministro democristiano del lavoro, ha definito, pochi giorni fa, della «follia autodistruttrice»? L'Italia, insomma, plasmata pazientemente dal PCI?

De Carolis dice: «Prima ancora di fare una scelta tra partiti dobbiamo fare una scelta di campo tra due civiltà, quella occidentale e quella terzomondista, se non proprio orientale». D'accordo. Ma innanzi tutto, bisogna stabilire, contro il machiavellismo comunista e socialista che condiziona, ormai, tutto lo schieramento politico italiano, che la civiltà occidentale non comincia con il marxismo-leninismo e non è neppure soltanto marxismo-leninismo, ma è civiltà plurimillennaria che si avvale del travaglio culturale di tutta l'umanità. E bisogna stabilire, altresì, che il comunismo italiano, non è che un disgraziato «accidente» della nostra storia, niente affatto indispensabile, ed estraneo, proprio culturalmente, alla tradizione italiana.

Ma chi lo stabilirà? L'ottimo De Carolis? Ecco il punto dolente.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Giorno

di *Milano*

del *24-11*

Ritardi da 18 a 24 mesi

Italiani in Svizzera: pensioni inceppate

Le cause: personale scarso, afflusso improvviso delle richieste e persino un « computer » - Nei guai anche gli elvetici

nostro servizio

GINEVRA, 23 febbraio

Non solo in Italia si ritarda nella liquidazione delle pensioni (con tutte le penose conseguenze che ne derivano): anche la Svizzera qualche volta si inceppa. Scimila italiani, rimpatriati dopo anni di lavoro, attendono invano la pensione di vecchiaia che gli spetta. Un'attesa lunga: da 18 mesi — questa è la media — a due anni. Ora protestano pubblicamente, ad alta voce. Hanno scritto una lettera, con più di mille firme, al quotidiano « La Suisse » di Ginevra e minacciano di ricorrere, se le loro pratiche non verranno sbloccate, al Tribunale internazionale dell'Aja. E continuano a tempestare di messaggi i consolati italiani, i patronati sindacali in Svizzera, gli enti che servono da canali per queste pratiche. Ma il blocco c'è, i ritardi si moltiplicano e gli stessi svizzeri lo riconoscono preoccupati.

« La Suisse », che approfondisce oggi la questione dopo una recente inchiesta del giornale « Bund » di Ginevra, dà la parola a Pierre Wyss-Chodat, direttore della « Assicurazione vecchiaia e superstiti » (AVS), l'ente sotto tiro. I ritardi, ci sono — ammette —, è impossibile prevedere a breve scadenza che si scioglia l'intasamento, le pratiche vengono esaminate in ordine cronologico, è stata fatta qualche eccezione accelerando la procedura per ragioni straordinarie. E si è trattato dei pensionati « svizzeri » che risiedono nelle zone terremotate del Friuli. Per gli altri, occorre « pazienza », anche se — lo dicono i mille della protesta nella lettera — « molti sono costretti a ricorrere a prestiti bancari per sopravvivere ».

A Ginevra, sede della « Cassa federale di compensazione » (lo INPS svizzero del quale l'AVS è solo una branca) e a Berna si danno spiegazioni dei ritardi e si cercano vie d'uscita. Gli svizzeri, a quanto pare, sono stati colti di sorpresa dalla vera e propria valanga di pratiche per la pensione sociale di vecchiaia, che si ottiene a 65 anni compiuti per gli uomini e 62 per le donne ed è piuttosto sostanziosa oltre che reversibile. La caterva di domande nasce dal gran numero di lavoratori stranieri, anch' stagionali, presenti in Svizzera durante il « boom » economico. Ora c'è la recessione, sono rimpatriati in tanti (non solo gli italiani) e da casa rivendicano la pensione, con tutte le difficoltà e le lungaggini di pratiche avviate dall'estero.

A complicar le cose, ci sono la scarsità di personale all'AVS (l'ente, che dipende dal governo federale, ha fatto 44 assunzioni d'emergenza poco tempo fa) e il sofisticato sistema di calcolatori elettronici, introdotto nel 1975 e sottoposto a nuove programmazioni proprio in questi mesi con ulteriori ritardi nel lavoro. Per le pensioni versate all'estero, si deve passare soltanto attraverso la Cassa centrale di Ginevra, non da quelle cantonali che funzionano spedite per gli stranieri residenti. « Non è cattiva volontà — dicono a Ginevra —, è il risultato di una serie di imprevisti e problemi organizzativi ».

All'ambasciata italiana di Berna, i responsabili del settore immigrazione e affari sociali se-

guono la situazione, con solleciti e incontri. Mesi fa, è venuta a Ginevra una commissione italiana che si è incontrata con i dirigenti dell'ente previdenziale. « Gli svizzeri sono consapevoli del problema », dice un consigliere della rappresentanza diplomatica italiana. Il caso infatti è entrato persino in Parlamento. Una commissione se ne sta occupando mentre piovono le lettere degli italiani e a Ginevra si accumulano le domande dall'Italia.

Le lettere, dicono al consolato di Ginevra che inoltra poi i solleciti, erano diminuite anni fa, ma ora sono aumentate. « Soltanto a noi — ci sono anche i patronati ACLI, ITAL, INAS e INCA — ne arrivano circa duecento all'anno. La procedura è certamente lunga, può darsi che alcuni ritardi siano dovuti ai diversi « passaggi » italiani, ma ora è il meccanismo svizzero che sembra ingolfato. E non solo per i pensionati italiani ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

10

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

espresso ANSA di Roma del 24-11

zczc
n. 151/3
ester
disoccupazione nella cee

(ansa) - bruxelles, 24 feb - alla fine di gennaio di quest'anno il numero totale dei disoccupati nella comunita' economica europea aveva raggiunto i 5 milioni 896 mila, con un aumento del 7,5 per cento rispetto a dicembre. nel rendere noti questi dati preoccupanti, i servizi statistici della commissione che fanno tuttavvia rilevare oggi a bruxelles che i primi mesi dell'anno portano tradizionalmente, per fattori stagionali, un numero piu' elevato di disoccupati.

l'aumento della disoccupazione non ha pero' avuto un tasso eguale nei nove paesi della comunita'. infatti, la percentuale di aumento rispetto a dicembre e' stata del 17 per cento in danimarca, del 15 nella germania federale, del 9 in italia, del 6 nel regno unito, del 4 nell'olanda, del 3 in francia, del 2 in irlanda e dell'uno per cento in belgio- variazioni considerevoli si notano anche paragonando i dati relativi al gennaio di quest'anno a quelli del mese corrispondente del 1976: diminuzione per germania (meno 8 per cento), e olanda (meno 6 per cento); aumento per belgio (piu' 1 per cento), danimarca (piu' 15), italia (piu' 7), regno unito (piu' 11, francia (piu' 5) e olanda (piu' 3 per cento). nel gennaio del 1976 i disoccupati nei "nove" erano complessivamente 5 milioni 658 mila.

per quanto riguarda l'italia, la situazione rilevata e' la seguente: 1 milione 326 mila disoccupati nel gennaio 1977 contro un milione 235 mila del gennaio 1976 e un milione 218 mila del di-

cembre scorso. nel primo mese di quest'anno il totale delle persone senza lavoro si divide in 866 mila uomini e 460 mila donne.

h 1458 mm/cc
segue
nnnn

zczc
n. 179/3 segue 151/3
ester
disoccupazione nella cee (2) -

(ansa) - bruxelles, 24 feb - i servizi della commissione cee fanno salire al 5,6 per cento la percentuale dei disoccupati rispetto alla popolazione civile attiva nel gennaio di quest'anno, contro i 5,4 per cento per il mese corrispondente dello scorso anno. tale percentuale varia a seconda dei paesi: 4,8 per cento per germania e olanda, 5,7 per regno unito, circa il 7 per cento per italia e danimarca, 7,5 per il belgio e circa 10 per cento per l'irlanda.

nel 1976 la percentuale media dei disoccupati rispetto alla po-

1/



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di del

polazione attiva era del 4,9 per cento, nel 1975 era del 4,4 e nel 1974 era del 3 per cento.

caratteristica significativa dei dati di gennaio e' inoltre l' aumento della disoccupazione femminile tra il gennaio 1976 e il mese corrispondente di quest'anno essa e' aumentata del dieci per cento, mentre la disoccupazione maschile registra un aumento dell'uno per cento, sul totale della disoccupazione registrata nei "nove" a gennaio, 2 milioni e 268 mila sono le donne e 3 milioni e 628 mila gli uomini (rispettivamente 2 milioni e 87 mila donne e 3 milioni e 591 mila uomini nel gennaio 1976).

e' infine da notare che i disoccupati di meno di 25 anni costituiscono ancora una parte importante del totale delle persone senza lavoro, in francia essi sono circa il 40 per cento, e sono vicini a tale percentuale in olanda e nel belgio (mancano i dati per gli altri paesi della cee).-

h 1605 mm/fc

nnnn



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Agencia Telis di *Roma* del *24-2-77*

manifestazione a berna pro-friuli: raccolti 2 milioni di franchi (aqi) - udine 24 feb - si e' svolta a berna, per iniziativa del comitato di solidarieta' a favore della popolazioni terremotate del friuli, una manifestazione alla quale hanno aderito varie associazioni degli emigrati italiani in svizzera, nonche' alcuni esponenti elveticci. per l'amministrazione regionale del friuli-venezia giulia e' intervenuto l'assessore all'emigrazione, dal mas, che ha avuto incontri con l'ambasciatore italiano a berna, pignotti-morano, presidente del comitato e con diplomatici, rappresentanti di lavoratori italiani in svizzera e con numerose altre personalita'. il comitato di solidarieta', sia direttamente sia attraverso le organizzazioni locali, ha raccolto oltre un milione di franchi svizzeri che verranno destinati alla costruzione di una stalla sociale a trasa-ghis, alla realizzazione di un capannone industriale a prato carnico, al ripristino e ampliamento della scuola e del centro sociale nella frazione di rivalpo-valle, in comune di arta terme, alla riparazione e sistemazione della cooperativa di consumo a canebola di faedis. da parte poi di comitati italo-svizzeri, sempre collegati con il comitato centrale "pro-friuli", sono stati raccolti fondi per circa un altro milione di franchi svizzeri, sui quali l'amministrazione regionale avra' piena disponibilita' sulle scelte di utilizzo.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'EUROPEO

di Orlans

del 25-11

La disoccupazione spaventa gli operai tedeschi

Fritz alza la voce

GIORGIO GABBI

DUSSELDORF, febbraio

UNA PROPOSTA che ha avuto l'effetto di una bomba: anche perché a farla è stato un sindacato che di bombe non ne lancia mai: la centrale sindacale della Germania federale, la solida, moderata, piena di buon senso DGB, o Deghebé, come si dice qui.

La proposta è questa: di fronte al problema che la classe lavoratrice avverte come il più angosciante e il meno suscettibile di soluzione in questa crisi economica, il problema cioè di una disoccupazione che continua a crescere nonostante che la produzione aumenti e nonostante che l'inflazione sia stata bloccata (è il caso della Germania), di fronte a questo problema adottiamo un metodo radicale, battiamoci cioè per ridurre l'orario di lavoro degli occupati, e le imprese saranno costrette ad assumere i disoccupati.

« E questo, beninteso, senza toccare le paghe attuali di operai e impiegati », mi dice Karl Heinz Froeblich, funzionario della sezione politica salariale della Deghebé. « Ma ci rendiamo conto che una misura del genere non è sufficiente a media e lunga scadenza. Per questo abbiamo chiesto al governo federale misure di carattere strutturale, di politica economica, di politica degli incentivi che portino a investimenti controllati, allo scopo di creare nuovi posti di lavoro ».

Il governo del cancelliere Helmut Schmidt, invece, tutto quello che si è impegnato a fare è stato di spendere dieci miliardi di marchi, circa 3700 miliardi di lire, in lavori pubblici per dar lavoro ai disoccupati: e di questi dieci miliardi, soltanto quattro saranno da spendere nel 1977. Troppo poco, dicono i sindacati. E così fra il cancelliere socialdemocratico e la Deghebé (ufficialmente apartitica, ma in realtà bastione della socialdemocrazia tedesca) c'è aria di bastione ruffa, e nella scintillante sede della Deghebé discorsi inattesi come è inatteso il sole primaverile che ti accoglie a Düsseldorf con i germogli sugli arbusti delle aiuole.

Qui come altrove in Europa, ci si è resi conto che questa crisi è « diversa ». E il sindacato va elaborando tra molte difficoltà una strategia nuova e sta tentando di imporla a un governo

che invece tende a seguire la strada vecchia.

Intendiamoci: Schmidt può vantare molti successi. È riuscito là dove i suoi colleghi italiani hanno soltanto sognato di riuscire; ha bloccato l'inflazione, che l'anno scorso è stata inferiore al quattro per cento; riesce a mantenere il tasso di crescita del prodotto nazionale lordo attorno o sopra al quattro per cento l'anno; la bilancia commerciale e quella dei pagamenti sono naturalmente attive; il governo ha ridotto quest'anno del dieci per cento il disavanzo del bilancio federale, sceso a meno di 8500 miliardi di lire.

Nel frattempo, il salario reale dei lavoratori ha continuato a crescere, nonostante in Germania non esista niente che assomigli alla scala mobile. È cresciuto perché nei 3500 contratti collettivi di lavoro stipulati dai tedeschi negli ultimi anni i sindacati sono riusciti a spuntare aumenti superiori all'aumento del costo della vita.

In coda a questa serie di successi, però, il dato negativo: in gennaio il numero di disoccupati è stato di 1.248.900, poco meno di quanti erano stati un anno prima, ma molti di più che non nei mesi estivi. « E forse il peggio deve venire », dice Josef Stingl, capo ufficio federale del lavoro.

E non si tiene conto dei lavoratori stranieri

che hanno perduto il posto ma che non figurano negli elenchi dei disoccupati semplicemente perché se ne sono tornati a casa. Secondo alcuni esperti, se si tenesse conto anche degli stranieri che hanno perduto il lavoro, la percentuale dei disoccupati sulla popolazione attiva non sarebbe del 5,5 ma del 9 per cento.

Perché questo insuccesso? Risponde Heinz Oskar Vetter, presidente della Deghebé e della Ces, la Confederazione europea dei sindacati: « Perché gli industriali, pur avendo realizzato profitti sostanziosi, non hanno fatto investimenti necessari a creare nuovi posti di lavoro o perlomeno a difendere i posti che c'erano ». D'altro canto i processi di razionalizzazione del lavoro, se permettono all'industria tedesca di mantenersi competitiva sui mercati mondiali, provocano anche la soppressione di 120.000 posti all'anno.

In questo modo, neanche se il prodotto nazionale lordo continuasse a crescere a un tasso del 4,5 per cento l'anno, ci sarebbe la possibilità di conservare i posti di lavoro che già ci sono. Figuriamoci, poi, se ci sarebbe la possibilità di crearne altri. Schmidt, però, pun-

ta i piedi: non si fanno spese che possano rilanciare l'inflazione. Se è vero che i tedeschi sono sensibilissimi alla qualità della loro moneta (dicono che sia un ricordo delle sciagure politiche che seguirono alla spaventosa inflazione del primo dopoguerra), è anche vero che il cancelliere Schmidt sembra temere l'inflazione anche più degli altri (il vicepresidente americano Walter Mondale, che era venuto qui per convincerlo a dare maggior slancio all'economia tedesca, affinché la « locomotiva d'Europa » tirasse un po' di più, se ne è tornato a Washington con le pive nel sacco).

GLI ITALIANI

Anche i sindacati sostengono di fare una politica antiinflazionistica. E con altrettanta energia sostengono che tutte le misure da loro richieste non comportano affatto un'economia di piano: basta questa espressione per evocare lo spettro dell'altra Germania, del comunismo.

Moneta solida ed economia libera qui non si discutono. « Non abbiamo la minima intenzione di sostituire il sistema del mercato libero con quello della pianificazione », mi dice Froebrich. « A differenza di quello che avviene da voi in Italia, da noi i sindacati sono completamente autonomi rispetto al governo; quindi si tratta di fare i contratti con le nostre controparti sociali. Da molti anni ci siamo comportati in modo molto responsabile, rispettando le esigenze dell'economia non solo nazionale, ma europea. Ora però il problema della disoccupazione non può essere affrontato attraverso nessun genere di politica salariale ». Faccio notare a Froebrich che gli industriali stanno accusando i sindacati proprio di colpire i disoccupati con eccessive richieste di aumenti retributivi: come l'aumento del 9 per cento chiesto dalla IG Metall. Aumento richiesto anche con energici scioperi e di avvertimento », cosa che succede abbastanza di rado in Germania. « Quella intanto è una richiesta di partenza dei rinnovi contrattuali di questi giorni, l'unico risultato raggiunto prevede un aumento del 6 per cento, che non giudico esagerato rispetto all'andamento della situazione economica e della produttività. Il problema è un altro: gli industriali non investono i profitti e noi chiediamo al governo che faccia una politica di direzione, incentivazione e controllo degli investimenti. Soltanto sotto questo aspetto, solo per combattere la disoccupazione,

noi chiediamo al governo di intervenire in economia. Tornando alle retribuzioni; certo, chiediamo aumenti superiori all'aumento del costo della vita; ma considerato che i lavoratori sono l'ottanta per cento della popolazione, chi, se non loro, possono provocare un'espansione dell'economia, visto che gli industriali, nonostante i lauti profitti, non investono abbastanza? ».

Riassumendo, per arrivare al pieno impiego i sindacati tedeschi chiedono: il raddoppio della cifra stanziata dal governo Schmidt per i lavori pubblici, una politica di investimenti industriali incentivati e controllati, la rottura delle situazioni di monostruttura industriale là dove esistono (per evitare che un'intera città o un'intera area siano troppo sensibili al ciclo economico se si basano interamente su una sola produzione), incentivi alla mobilità territoriale e alla mobilità professionale (e chiedono che parte dei profitti dell'industria vadano nell'istruzione dei giovani e dei lavoratori, in modo da aumentare, oltre che il livello, anche la mobilità dei singoli); e infine la proposta bomba, la riduzione dell'orario di lavoro, che prevede tre momenti alternativi o concomitanti, e cioè una diminuzione diretta dell'orario giornaliero, un aumento delle ferie annue retribuite, l'abbassamento dell'età della pensione.

Ma non ci si può nascondere che, quando in

Germania si parla di disoccupazione, il pensiero corre ai lavoratori stranieri, una classica « massa di manovra » per un'economia capitalista: nel 1973 ce n'erano qui qualcosa come 2.600.000, e con i parenti arrivavano a quattro o cinque milioni. Ora ce ne sono molti di meno: ma quanti?

« Noi della Deghebe riteniamo che i lavoratori stranieri fossero troppi allora e siano ancora troppi adesso », mi dice Karl Heinz Goebels, funzionario della sezione lavoratori stranieri. « Gli industriali tedeschi hanno fatto una politica di assunzioni che non teneva conto delle reali possibilità strutturali di assorbimento dei lavoratori stranieri nel paese ». Goebels nega con decisione che oggi siano in vigore misure amministrative per far tornare ai loro paesi i

ister

DELL' I

STAMP

del

lavoratori stranieri in soprannumero: si è invece bloccato il loro afflusso. Inoltre è chiaro che, almeno dal 1970, quando si parla di disposizioni per lavoratori stranieri non si parla di italiani perché i nostri, come tutti i cittadini della CEE, hanno esattamente gli stessi diritti dei lavoratori tedeschi, possono venire e andarsene quando gli pare. In ogni caso gli italiani erano 420.000, in un anno e mezzo si sono ridotti a 266.000, e di questi 18.000 sono senza lavoro. Parità di diritti con i cittadini tedeschi e CEE hanno anche coloro che da cinque anni ininterrottamente lavorano in Germania.

E gli altri, i turchi, gli jugoslavi, gli spagnoli, quanti se ne sono andati? « Questa domanda me l'aspettavo », dice Goebels. « Ma non risponderò. Nessuno sa di preciso il numero di la-

voratori stranieri rimasti in Germania; tutte le cifre che si fanno sono pure illazioni; fare anche noi un'illazione non avrebbe significato. Significherebbe soltanto spaventare i lavoratori stranieri, creare delle angosce. E questo dobbiamo evitarlo ».

A Bonn dicono che i lavoratori stranieri che hanno perduto il lavoro e non si siano visti rinnovare il permesso siano 800.000. Ma non è la loro partenza, o la partenza di altri, che preoccupa il sindacato tedesco: lo preoccupa il fatto che tutte queste partenze non bastino, che i licenziamenti non finiscano mai, che i giovani tedeschi non trovino lavoro. Pensando a loro, naturalmente, hanno fatto la proposta bomba di ridurre per tutti l'orario di lavoro.

Giorgio Gabbi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

14

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'UNITA' di Genova del 25-11

Le indicazioni uscite dalla Conferenza svoltasi a Catanzaro

L'impegno delle Regioni sui temi del Mezzogiorno e dell'emigrazione

Un programma di trasformazione che conduca il Paese fuori dalla crisi
Le preoccupazioni per il calo dell'occupazione in numerosi Paesi europei

Il nostro giornale e la stampa italiana hanno riferito ampiamente sul convegno delle Regioni per il Mezzogiorno, indetto a Catanzaro dal 18 al 20 febbraio. Vi è stata una larga convergenza, nei giudizi e nelle proposte, circa i contenuti e i metodi della politica meridionalistica. E' fallito — anche questo va detto — il tentativo di alcuni esponenti della DC, tra cui il ministro De Mita, di imporre un dibattito arretrato, contrapporre il Mezzogiorno al Nord, i disoccupati agli occupati, con una manovra della vigliaccata tendente a utilizzare il malcontento meridionale e porlo al servizio della politica che ha causato la crisi e il malcontento medesimi.

Le tre relazioni, del socialista Aragona, del comunista Raggio, del democratico cristiano Aldo Ferrara, si sono sviluppate lungo una linea unitaria quanto articolata. E' stato ricordato l'impegno assunto nel 1972 a Reggio Calabria da tutta la classe operaia per lo sviluppo e l'occupazione del Mezzogiorno; è stata meglio argomentata la proposta della «centralità della questione meridionale come problema nazionale»; è stato indicato, tra i compiti delle Regioni, quello di «modificare le tendenze normative e politiche che erano state assunte alla base di una politica meridionalistica che ha poi finito di essere antimeridionalistica»; si è chiesta la modifica dei provvedimenti economici del governo, perché essi non siano ancora antimeridionalistici, come la fiscalizzazione indiscriminata degli oneri sociali; è stata rifiutata la cosiddetta politica dei «due tempi» (prima saniamo la crisi, poi vedremo per il Mezzogiorno e l'occupazione); e si sono presi impegni e indicati obiettivi di rilancio per la

programmazione, per rinnovare l'agricoltura, l'industria, la vita sociale, collocando le Regioni come parte essenziale dello Stato, in rapporto con il governo, con il Parlamento, con le organizzazioni dei lavoratori.

L'intero convegno ha seguito la linea unitaria indicata dalle relazioni. La necessaria risposta a certi attacchi ha causato ritardi e intralci, ha rallentato la ricerca più approfondita dei programmi da avviare con urgenza. Ma sono venuti alla luce gli aspetti concreti delle attuali difficoltà politiche e il convegno rimane, comunque, davanti a tutti come un terreno unitario più chiaro di iniziative.

I problemi discussi dalle Regioni riguardano direttamente i nostri lavoratori emigrati, che, assieme ai giovani in cerca di prima occupazione, ai disoccupati meridionali delle città e delle campagne, assieme al-

la classe operaia del Nord e dell'intero Paese, sollecitano il programma di trasformazione che deve condurre l'Italia fuori dalla crisi e assicurare l'occupazione, la fine dell'esodo forzato (tra l'altro sembra fuori gioco chi continua a dire: «Emigrate», quando gli sbocchi non esistono più, e che, se esistessero, sarebbero comunque ingiusti e non risolutivi dei nostri problemi).

Da qui è scaturita l'adesione convinta del PCI e del movimento di massa dei lavoratori, sindacale e degli emigrati, al convegno di Catanzaro. Sarebbe sterile una battaglia settoriale, da condursi su problemi spiccioli dell'emigrazione. Si tratta di essere presenti nell'azione organica di rinnovamento, perché abbiano attuazione anche i provvedimenti più immediati e a breve termine.

A partire dal 1973, il numero dei rimpatri dall'estero supera quello degli espatri. Il calo dell'occupazione, in Germania, Svizzera e in altri Paesi capitalistici, data dallo stesso anno. I processi di ristrutturazione, che sono collegati con la

crisi, continuano a causare licenziamenti, riduzioni di orari di lavoro, spinte a declassare gli strati di emigrati e di lavoratori meno tutelati. Da queste medesime considerazioni si è mosso il PCI (e si sono mosse, riteniamo, le grandi associazioni nazionali degli emigrati con le proposte da esse pubblicamente presentate a Roma alla stampa) per sollecitare l'urgenza di un cambiamento e di una politica dell'occupazione e del Mezzogiorno.

Abbiamo lavorato, nelle Regioni o collegandoci con esse, per ottenere finora dei provvedimenti per gli emigrati. Dopo il convegno di Catanzaro, a noi stessi, come alle Regioni, si presenta il compito, non semplice ma comunque obbligato, di realizzare una politica dell'occupazione che tenga nel dovuto conto anche l'inversione dei flussi emigratori. Probabilmente occorre, a breve scadenza, un esame congiunto dei programmi di tutte le consulte regionali dell'emigrazione, nell'attuale fase di sviluppo della situazione economica e politica.

GAETANO VOLPE



Ministero degli Affari Esteri

IV - VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Avvenire

di

M. Cass

del

25-2-77

**Sollecitazione
del MCL
per il voto
agli emigranti**

ROMA, 24 febbraio

Il diritto all'esercizio di voto all'estero per i lavoratori migranti è stato ribadito dal segretario europeo del Movimento cristiano lavoratori, a conclusione dei lavori che si sono svolti a Bruxelles in concomitanza con l'inaugurazione della nuova sede europea e con il congresso del MCL del Belgio.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

EUROPE

di Bruxelles

del

25-11

LE COMITE ECONOMIQUE ET SOCIAL A RENDU DES AVIS POSITIFS CONCERNANT
LA MIGRATION CLANDESTINE, LES DECHETS TOXIQUES ET LES ORGANISMES
DE PLACEMENT DE VALEURS MOBILIERES

BRUXELLES (EU), jeudi 24 février 1977 - Comme annoncé dans EUROPE du 19/2 page 10, la session plénière du Comité économique et social a été consacrée en grande partie au débat portant sur les propositions de prix agricoles (cfr. ci-dessus).

Dans son allocution d'introduction, le Président M. Basil de Ferranti a annoncé les visites probables au Comité des Commissaires suivants: le Vice-président Vredeling en avril, le Vice-président Ortoli avant le Sommet occidental de la mi-mai, et le Vicomte Davignon au cours du mois de mai. Dans le cadre de la visite aux Etats membres, M. de Ferranti se rendra à la mi-mars à Paris et à la mi-avril à Rome.

Le Comité économique et social a rendu ensuite les avis suivants:

1. Harmonisation des législations concernant la lutte contre la migration illégale et l'emploi illégal: Le rapporteur M. Kirschen, (groupe des travailleurs, Italie) a présenté l'avis de la section qui tout en se félicitant de l'initiative de la Commission en ce domaine regrette que la directive ne soit pas aussi complète que la Convention n. 143 de l'O.I.T. sur les migrations dans des conditions abusives (voir EUROPE d'hier p.7). Dans son intervention M. Soulat, (groupe des travailleurs, France) tout en estimant l'avis de la section positif, a souligné que la directive de la Communauté devrait se situer dans la ligne de la Convention. Plus particulièrement, il a insisté sur le fait que dans la proposition de directive telle qu'elle est présentée par la Commission, le travailleur migrant clandestin qui est trop souvent ignorant de son irrégularité n'est pas assez protégé. Au contraire, à part le droit de recours avec effet de suspension de l'éventuelle extradition, le travailleur migrant est assimilé au trafiquant de migrants ou à l'employeur qui embauche des migrants clandestins prêts à travailler contre un salaire en dehors de toute concurrence. M. Soulat a ajouté qu'il lui serait difficile d'accepter une directive du Conseil qui soit en retrait par rapport à la Convention qui servirait de prétexte aux Etats membres à ne pas la ratifier. C'est pourquoi M. Soulat a présenté des amendements tendant à mieux définir les lacunes de la directive en y insérant entre autres que la protection du travailleur doit aussi porter sur "ceux qui ont été abusés lors d'une entrée frauduleuse dans l'un des pays de la CEE et qui n'ont pu trouver du travail, ou n'ont pu voir leur situation régularisée". M. de Précigout (groupe des employeurs, France) s'est demandé dans quelle mesure l'intervention de M. Soulat traduisait l'idée que tous les employeurs étaient des fraudeurs essayant d'embaucher des migrants clandestins bon marché. Après l'assurance que l'intervention portait sur une partie infime des employeurs mais néanmoins réelle, les amendements de M. Soulat ont été adoptés à l'unanimité, après quoi l'avis a été adopté à l'unanimité, moins deux abstentions.

2. Directive concernant les déchets toxiques et dangereux: Le Comité a adopté à l'unanimité moins une abstention l'avis de la section de l'environnement, de la santé publique et de la consommation qui de façon générale approuve la proposition de la Commission. Celle-ci met en oeuvre un ensemble de mesures de contrôle visant à assurer que l'élimination des déchets se fasse sans porter atteinte à la santé humaine ni à l'environnement. Elle encourage sous ces conditions le recyclage et la transformation des déchets toxiques afin d'obtenir de la matière première et de l'énergie et prévoit que les déchets toxiques et dangereux doivent être éliminés uniquement par des établissements habilités à le faire par les autorités compétentes. Un Comité ad hoc modifierait la liste des produits toxiques en fonction du progrès technique.

Le rapporteur M. De Grave (groupe des travailleurs, Belgique) s'est félicité de ce que la Commission ait défini la toxicité des déchets selon leur quantité plutôt que de prendre en considération la définition de certaines teneurs toxiques limitées, mais a souligné que la bonne application de la directive dépend de la création de sites appropriés pour le stockage des déchets. En outre, l'élimination des déchets ne devrait pas se faire selon le procédé le plus rentable à l'entreprise mais selon le procédé le plus avantageux si l'on tient compte de l'ensemble des coûts sociaux. Quant à la responsabilité civile liée à l'élimination des déchets, certains dans la section étaient d'avis, tout en regrettant que la directive ne règle pas ce problème.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di del

qu'il faudrait mieux attendre une réglementation générale concernant le droit de responsabilité, d'autant plus que la Commission prépare actuellement une proposition à ce sujet. L'amendement de M. Schlitt (groupe des activités diverses, R.F.A.) qui a été rejeté à grande majorité traduisait cette pensée. M. Carroll (groupe des travailleurs, Irlande) par contre était d'avis que la formule employée dans l'avis de la Commission et exprimant simplement un certain regret vis-à-vis de l'absence de toute réglementation en la matière, ne suffisait pas. Il y aurait lieu de condamner la Communauté si elle ne fait rien contre le dépôt de déchets clandestins. M. De Grave a alors distingué, d'une part, la responsabilité civile pour laquelle on peut regretter qu'elle ne soit pas harmonisée et d'autre part, la répression (des déchets clandestins) qui ressort du code pénal et qui de ce fait est de compétence nationale.

3. Directive sur les organismes de placement de valeurs mobilières: Le rapporteur M. De Bruyn (groupe des activités diverses, Belgique) a regretté que la directive accorde trop d'autonomie aux autorités nationales (voir EUROPE d'hier page 10), mais a toutefois approuvé la proposition de la Commission dans la mesure où elle constitue un premier pas vers l'harmonisation en ce domaine. Ceci explique aussi pourquoi l'amendement proposé par M. Van Rens (groupe des travailleurs, Pays-Bas) et qui s'opposait à une interpénétration entre les organismes de placement de valeurs mobilières permettant la manipulation des épargnants, n'a pas été accepté. L'avis a alors été adopté à l'unanimité.

Le Comité a ensuite adopté des avis positifs concernant la qualité requise des eaux douces aptes à la vie des poissons et concernant la septième directive concernant les comptes du groupe. EUROPE y reviendra.



Ministero degli Affari Esteri

IV - VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di Roma

del 25-11

Decise prese di posizione in Italia e all'estero

Il voto deve essere libero e segreto anche per l'emigrato

Si moltiplicano anche in Italia, oltre che all'estero, le prese di posizione delle associazioni degli emigrati contro le manovre fuorvianti e diversive portate avanti da certe forze sulla questione del voto. Queste prese di posizione ci sembrano importanti anche perchè in alcuni Consigli comunali — come a esempio quello di Milano — in buona fede si approvano o.d.g. che favoriscono l'incomprensione del problema. Dopo le dichiarazioni dell'ALEF (Associazione degli emigrati friulani) e della FILEF di Milano, è oggi la volta della FILEF della Emilia Romagna. La dichiarazione fa riferimento alla raccolta di firme per un progetto di legge popolare, rilevando che «l'iniziativa, stranamente, non è partita da qualche associazione di emigrati, ma da una associazione d'arma e precisamente dalla Associazione alpini. La presidenza regionale della FILEF ritiene tale iniziativa negativa perchè crea l'illusione, fra i nostri emigrati all'estero, di poter effettivamente votare nei Paesi stranieri ove risiedono, distogliendo in tal modo la loro attenzione dal vero obiettivo da raggiungere, che è quello di ottenere dallo Stato italiano i mezzi per rientrare in Italia a esprimere il loro voto insieme a tutti gli altri elettori».

La FILEF dell'Emilia Romagna ricorda le ragioni politiche, costituzionali e di ordine pratico che ostacolano l'esercizio all'estero del diritto di voto e precisano: «Le ragioni politiche sono ancora più evidenti, perchè non si vede in che modo possano essere garantiti, anche ammesso che i Paesi stranieri consentano lo svolgimento di elezioni politiche o amministrative italiane nel loro territorio — e non è così perchè Svizzera e Germania federale hanno già espresso il loro parere negativo — diritti fondamentali quali la libertà e la segretezza del voto degli elettori e la libertà e il diritto di propaganda dei partiti e dei candidati. Pertanto la presidenza regionale della FILEF, nel ribadire la sua posizione contraria al voto all'estero, ritiene che ogni sforzo debba essere fatto per far partecipare gli italiani residenti all'estero ad esprimere il loro voto in Italia concedendo agli stessi elettori adeguati aiuti finanziari e in pari tempo provvedendo ad ottenere dai Paesi esteri facilitazioni e garanzie per potere venire in Italia».

LA GRANDE NAZIONE DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

La lingua come passaporto

Nella Repubblica Federale, per gli interessi convergenti della grande industria, delle organizzazioni religiose e degli stessi insegnanti italiani, pochi dei nostri ragazzi imparano il tedesco - I rischi dell'emarginazione e di una protesta "violenta"

(Dal nostro corrispondente)

Bonn, febbraio
« Nei ghetti si sente il ticchettio della bomba a orologeria » è il titolo d'un articolo pubblicato il mese scorso dal bollettino dell'ufficio stampa del governo federale tedesco. I ghetti di cui si parla sono gli « slums » nei quali vivono i lavoratori stranieri in Germania; la bomba a orologeria è la massa di giovani forestieri (quasi un milione) che la società tedesca si rifiuta d'integrare, negando loro l'istruzione scolastica e professionale necessaria per emanciparsi, e sottrarsi a quello che

Armando Accardo, un giovane studioso italiano, chiama il « terribile itinerario dell'emarginazione »: insuccesso scolastico-evasione-lavoro nero - delinquenza minore.

Cifre inquietanti

Inizio questo articolo sui giovani italiani nella Repubblica Federale citando una fonte tedesca insospettabile come l'ufficio stampa federale per mettere le mani avanti, per anticipare le critiche che sicuramente verranno, tanto da parte dei tedeschi quanto da parte degli

italiani. L'argomento dell'istruzione dei giovani è infatti uno di quelli che scottano; da qualsiasi parte lo si prenda ci si brucia, si crea malcontento. Per non essere lacciato di allarmismi aggiungo ancora che il citato bollettino del governo di Bonn fa l'autocritica, parlando di « cifre inquietanti nel bilancio della politica per gli stranieri » e prevede una « vita senza speranza per milioni di cittadini » e « conflitti inimmaginabili », definendo « immagine apocalittica, la quale non può che far rabbrivire », quella che si avrà se un giorno « i nostri stranieri dovessero trovarsi nel ruolo dei negri di America ».

Suggerimenti sul da farsi non ne vengono dati, ci si limita alla denuncia, come nelle decine e decine di documenti che da anni illustrano alla televisione la situazione dei lavoratori ospitati nella Germania Federale. Il ritornello dei tedeschi che si battono il petto è sempre lo stesso: abbiamo chiamato braccia, sono arrivati uomini, ora sono arrivate anche le loro famiglie, sono emarginati, discriminati, vengono sfruttati, c'è il pericolo che centinaia di migliaia di giovani diventino criminali perché sono disoccupati, non hanno trovato lavoro perché non sanno la lingua. Ma nessuno si domanda perché i ragazzi non apprendono il tedesco. I giornali, la radio e la televisione sono liberi, denunciano, criticano, parlano di « bomba a orologeria » e di « boomerang »: è un discorso che si sente ripetere fino al deserto, nessuno fa uno sforzo per rompere il cerchio diabolico della disoccupazione minorile degli stranieri.

In teoria, i figli dei lavoratori stranieri in Germania godono del medesimo diritto all'istruzione dei cittadini tedeschi. Insegnamento gratuito, obbligo scolastico fino al quindicesimo anno di età, quindi impegno di frequentare la scuola professionale parallelamente con l'apprendistato, oppure la

« Realschule » (tecnico-scientifica) o il « Gymnasium » (classico) che apre le porte all'Università. In pratica, la situazione è del tutto diversa, che già all'età di 10 anni, dopo soli 4 anni di scuola elementare, lo scolaro deve scegliere il tipo di scuola e di conseguenza quella che sarà la sua formazione professionale. Una scelta vera e propria da parte dello scolaro decenne o della sua famiglia non esiste, l'esperienza mostra che a decidere sono gli insegnanti e che le famiglie non possono opporre alcuna resistenza, ammènoché non curino con i maestri contatti di amicizia più o meno interessati.

La conseguenza diretta di questa situazione è che i figli dei lavoratori stranieri (i quali nella maggioranza dei casi hanno una scarsa conoscenza della lingua tedesca e pertanto contatti vaghi con gli insegnanti) vengono automaticamente avviati alla scuola professionale, e cioè a un mestiere; i figli dei borghesi (commercianti, trattori, gelatai) hanno la possibilità di accedere alla scuola tecnico-scientifica, quelli dei ceti privilegiati (diplomati, dirigenti d'azienda, insegnanti, giornalisti) possono frequentare il ginnasio e quindi l'università, che avvia alle libere professioni.

I guai dei bambini stranieri in Germania cominciano dalla più tenera età. La lo-

ro situazione è aggravata dal fatto che, se non hanno la fortuna di essere nati quasi, non conoscono la lingua. Le autorità tedesche hanno pertanto stabilito (in forma non impegnativa, che l'insegnamento è competenza delle Regioni) di offrire ai bimbi stranieri la possibilità di accedere alle scuole tedesche, istituendo scuole speciali per loro (le cosiddette « scuole d'inserimento ») e corsi speciali nella lingua materna, « per conservare la cultura d'origine ». Si ipotizza che dopo un anno, al massimo due, i figli degli immigrati abbiano appreso sufficienti nozioni linguistiche, tali da permettere loro di entrare nella scuola tedesca, pur conservando la cultura d'origine.

Nella realtà il bellissimo piano non esiste. Per conciliare i interessi di varie categorie (la grande industria tedesca, i governi regionali, le organizzazioni religiose italiane, gli insegnanti italiani, le famiglie stesse) i nostri bambini e ragazzi vengono tenuti a bagnomaria per anni, nella grande maggioranza dei casi non vengono inseriti, vengono emarginati. Il padronato tedesco — ovviamente — desidera avere a disposizione una massa di manovra di lavoratori non qualificati come valvola di sicurezza nei momenti di crisi; i governi regionali si adeguano perché temono la « stranierizzazione » (e poi

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Lo Stampo di Torino del 25-11



Ministero degli Affari Esteri

J.P.

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE

ASSEGNA DELLA STAMPA A CURA

qualcuno deve pur fare i lavori più umili e abitare nelle case in rovina; le organizzazioni religiose temono di vedersi sfuggire le pecorelle italiane dall'ovile; i maestri italiani (che quasi mai conoscono la lingua tedesca che dovrebbero insegnare) hanno paura di perdere il posto; le famiglie non vedono più in là della punta del proprio naso e — sempre accarezzando il sogno quasi irrealizzabile del ritorno in patria — desiderano che i loro figlioli vengano istruiti nella lingua materna.

Le molte colpe

A causa di questa cecità dei genitori, che coincide con l'egoistica lungimiranza dei tedeschi, gli scolari italiani frequentano le cosiddette «classi d'inserimento» per 4-5 anni, talora per 8 anni consecutivi, in barba alle leggi. E siccome gli insegnanti non sanno il tedesco (non sono stati reclutati in Italia, ma tra gente venuta a lavorare in fabbrica in Germania) i bambini non imparano la lingua. In uno studio che si riferisce all'Assia, il ricercatore Giovanni Pozzobon rivela — per esempio — che in un anno soltanto il 14,8 degli scolari italiani della regione è stato «inserito», molti di essi dopo avere frequentato per 6-7-8 anni la scuola italiana. Cioè senza sapere il tedesco.

Lo stesso studioso informa che — sempre nell'Assia, considerata la regione più progressista della Germania Federale — il 77 per cento dei bambini stranieri (già precedentemente esclusi, come si è detto dianzi, dal ginnasio e dall'istituto tecnico-scientifico) non ottiene il diploma della scuola d'obbligo, che è il livello più basso dell'istruzione, e pertanto non avrà «mai» la possibilità di frequentare una qualsiasi scuola di preparazione professionale. Le cause sono sempre le stesse: non sanno il tedesco, o perché hanno continuato a studiare sul binario morto della scuola di inserimento o perché addirittura non sono mai andati a scuola (i genitori hanno preferito affidarli alla sorveglianza dei fratelli o avviarli al lavoro infantile). Le autorità tedesche, precise e zelanti quando si tratta di controllare, irreggimentare, vietare e incassare quattrini, chiudono un occhio o anche tutt'e due, non muovono un dito per cambiare la situazione.

Scriva Maria Borris, in uno studio sui lavoratori stranieri in una grande città, che «se si potessero trovare tutti i bambini stranieri che non frequentano la scuola, la situazione in tutte le regioni sarebbe ancora più precaria; i ragazzi ritrovati non potrebbero venire ammessi nelle scuole, a causa della mancanza di aule e di insegnanti. Uno scandalo nascosto diventerebbe uno scandalo pubblico».

Ho assistito a un paio di riunioni — ad alto livello — nelle quali è stato affrontato il tema della situazione scolastica dei ragazzi italiani in Germania. Vi prendevano parte rappresentanti del governo di Roma, dei partiti politici, delle associazioni assistenziali, delle famiglie, della Chiesa, degli insegnanti, tutti animati da molta buona volontà e con le idee chiare. Tali idee — purtroppo — sono assai divergenti, benché per ammissione generale tutti constatino che il

solo passaporto valido per l'inserimento dei ragazzi nella società tedesca è la conoscenza della lingua. Gli è che taluni non intendono dare ai ragazzi questo passaporto, temono di «germanizzare» i giovani, parlano di un «pericolo di imbastardimento», li vogliono tenere nella loro sfera d'influenza, con un occhio al voto politico in Italia, fanno orecchie da mercante quando si fa loro un discorso europeistico.

Ultimi a sfiori di queste idee conservatrici e nazionalistiche sono i sacerdoti delle missioni cattoliche italiane, i quali mettono sotto accusa le autorità tedesche, colpevoli (a loro avviso) di «spendere troppo per le autostrade e troppo poco per le scuole degli stranieri». Vorrebbero — ed è già un notevole progresso nei confronti degli anni passati — che i governi regionali tedeschi istituiscano per i bambini stranieri scuole bilingui, naturalmente pagate dalle autorità germaniche. Anzi, che l'inglese, la lingua straniera degli scolari forestieri dovrebbe essere la loro lingua materna. In tal modo — argomentano i religiosi, che godono dell'appoggio del corpo insegnante italiano e della maggioranza delle famiglie — ai giovani rimane aperta la scelta tra la permanenza in Germania e il rientro in patria. Un altro vantaggio sarebbe il mantenimento della compattezza dei nuclei famigliari, si eviterebbe il distacco tra genitori e figli, che — secondo i preti — è linguistico e non generazionale.

Che cosa propongono invece i sociologi, che guardano con preoccupazione al futuro dei nostri ragazzi, destinati — che lo vogliono o no — a rimanere forse per sempre nella Germania che offre loro un posto di lavoro sicuro? Propongono anzitutto di abolire il curriculum nazionale dell'insegnamento, di richiamare le autorità tedesche ai loro obblighi, di inserire i ragazzi costringendo veramente (non soltanto sulla carta) i ragazzi stranieri a frequentare la scuola tedesca. Per arrivare a ciò è assolutamente necessario che le autorità si impegnino a offrire ai bimbi stranieri una scuola tedesca che includa nei suoi programmi «anche» la cultura italiana.

Certi sindacalisti italiani, che vedono nell'emigrato in Germania il cittadino dell'Europa di domani (così come il meridionale è cittadino dell'Italia anche se abita a Milano o a Torino) suggeriscono ai nostri connazio-

nali di abbandonare il sogno del rientro in patria, che l'Italia — forse per molti anni ancora — non offre un avvenire sicuro ai ragazzi emigrati. Così si è espresso all'inizio dell'anno anche il rappresentante della «Cgil» Vercellino, parlando a Francoforte. Così la pensano anche al ministero degli Esteri a Roma, dove si ha una visione panoramica della emigrazione e non si teme di «germanizzare» o di «americanizzare», così la pensano anche alcuni — purtroppo pochi — genitori di bimbi italiani nella Repubblica Federale che, senza pensarci su tanto, hanno mandato i loro figlioli nella scuola tedesca.

"Scuole-ghetto"

«Ho preso Franco quando aveva sei anni e l'ho buttato nel mare della scuola tedesca, dicendogli "nuota". Al principio il bambino ha avuto difficoltà, abbiamo dovuto fare sacrifici per pagargli lezioni private, ma ora Franco nuota benissimo, frequenta il ginnasio, è tra i primi della classe, fra tre anni lo manderò all'università». Chi parla così è un camionista napoletano, che si leva ogni mattina alle 4 per andare a fare con l'autobotte il giro dei cascinali a raccogliere i bidoni del latte da portare alla centrale. «Ho faticato a prendere la decisione — ammette il padre di Franco — ma ora ne sono fiero, anche se il ragazzo fatica a esprimersi in italiano».

Riassumendo: soltanto chi conosce la lingua tedesca riesce a inserirsi nella società della Germania Federale, che tende sempre più alla specializzazione professionale. Bisogna perciò fare in modo che ai circa 200.000 bambini italiani la lingua venga insegnata, e bene. Per arrivare a ciò è necessario che i tedeschi vengano costretti a mantenere fede ai loro impegni, ad abolire le «scuole-ghetto» nelle quali si alleva una generazione di paria. Ma per scuotere i tedeschi occorre anzitutto che i nostri connazionali abbandonino sorpassate nostalgie nazionalistiche e gretti interessi di categoria. Dal basso deve venire una spinta energica, che muova il parlamento di Roma e il governo italiano, permettendo a questo di fare pressione sulle autorità tedesche. Altrimenti la bomba della quale «si sente il ticchettio nei ghetti» è destinata a esplodere.

Tito Sansa



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità di Roma del 25-11

Difficoltà burocratiche per gli italiani nel Nord Reno - Westfalia

I deputati del PCI Gianni Ciadresco, Adolfo Facchini, Armellino Milani e Cristina Papa hanno presentato un'interrogazione ai ministri degli Esteri e del Lavoro « per conoscere che interventi intendono effettuare per evitare gli inconvenienti procurati agli emigrati italiani della Regione Nord Reno - Westfalia dal nuovo regolamento di quel governo regionale circa la documentazione da presentare per i familiari a carico residenti in Italia. Risulta infatti agli interroganti che le nuove disposizioni, applicate ai soli emigrati italiani e in quella sola regione della RFT, non riconoscono più la validità degli atti notori italiani e richiedono invece dichiarazioni minuziose che i Comuni italiani interessati non sono in grado di fornire ».



11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Avvenire

di *Mi Coue*

del *25-2-77*

UN REGALO DA PIU' DI UN MILIARDO ALLA SVIZZERA

Frontalieri senza «disoccupazione»

Pagheranno l'assicurazione ma non avranno indennità

di MARCO LUPPI

LUGANO, 24 febbraio
«Siamo arrivati a quest'assurdo: l'Italia si trova con l'acqua alla gola, non sa più cosa fare per evitare la catastrofe economica eppure si permette di «regalare» al Canton Ticino cioè alla Svizzera qualcosa come un miliardo e cento milioni di lire per il solo 1977. Non sono altro che gli importi delle trattenute per la assicurazione obbligatoria che la Svizzera andrà ad applicare sulle buste paga dei lavoratori frontalieri con l'aprile prossimo».

La denuncia della situazione è davvero incredibile e con aspetti quasi grotteschi viene da Giancarlo Pedroncelli, un

«Ciò deriva dal fatto che il lavoratore frontaliere non è parte integrante, in base agli accordi di Roma, del mercato del lavoro svizzero ed inoltre per il fatto della residenza in un paese estero (l'Italia) non appare controllabile la sua permanente condizione di disoccupato».

«A questo punto — prosegue Pedroncelli — appare l'incredibile volto della situazione: il lavoratore ha pagato regolarmente il «premio» assicurativo con trattenuta sulla busta-paga, ma nel momento del bisogno non riceve un centesimo. Il frontaliere può restare in territorio svizzero solo per ragioni di lavoro, se risulta senza occupazione deve tornare a casa. I sussidi di disoccupazione, però, non sono trasferibili all'estero».

Il giro è vizioso ed il risultato finale è uno solo: i quattrini rimangono nelle casse cantonali del Ticino. La somma che si andrà a regalare agli svizzeri è particolarmente elevata: un miliardo e cento milioni all'anno.

«Il conto è presto fatto — spiega Pedroncelli — basta tener presente che il premio assicurativo con trattenuta sulla busta-paga sarà dello 0,8 per cento (0,4 per cento a carico del lavoratore e 0,4 per cento a carico del datore di lavoro). Calcolando una media salariale annua di 15.000 franchi per ogni lavoratore ed applicando sul monte salari dei 24.000 lavoratori frontalieri la trattenuta dello 0,8 per cento salta fuori il miliardo e rotti che andremo a regalare alla Svizzera».

L'Interprovinciale ACLI-Frontalieri non sta con le mani in mano. A suo tempo, dalla primavera scorsa fino al mese di luglio (data di stipulazione dell'accordo italo-svizzero) sono state fatte adeguate pressioni sulla commissione mista e sul ministero degli Esteri italiano per scongiurare una situazione così assurda. Gli sforzi, però, sono stati vani.

«Occorre riconvocare la commissione mista — dicono i dirigenti frontalieri aderenti alle Acli — e correggere gli

errori del passato con senso di equità e di realismo. I frontalieri non vogliono regali, reclamano soltanto quello che per giustizia appartiene loro».

In questi giorni la Interprovinciale ACLI-Frontalieri sta organizzando una serie di riunioni per l'esame del problema attraverso costanti contatti in periferia con gli stessi lavoratori. Le assemblee si sono svolte in Valle d'Intelvi e proseguiranno in questi giorni nel Forlezese, nell'Olgiatese e nell'Inferland di Como.

Dai contatti diretti con i lavoratori s'è constatato che il fenomeno della disoccupazione dei frontalieri è tutt'altro che remoto. Ogni giorno c'è gente che perde il posto di lavoro e che deve restare a casa senza ricevere un centesimo a titolo di indennità. Sull'entità dei frontalieri che sono rimasti senza lavoro esistono dei dati ufficiali. Li ha forniti la Camera di Commercio di Como.

«I frontalieri occupati nel Canton Ticino — dice il presidente, comandante Pietro Baragiola — hanno subito nel complesso, tra l'agosto del 1975 e l'agosto del 1976, una flessione di 3.727 unità, pari ad una diminuzione del 12,5 per cento; rispetto all'agosto del 1974 la flessione è stata di ben 6.262 unità».

A questo punto il volto della situazione appare ben chiaro. L'interrogativo però è d'obbligo: perché è stato sottoscritto dai rappresentanti italiani della commissione mista un «accordo-capestro» come quello che scatterà l'1 di aprile?

Forse esiste una possibilità d'appello. Una revisione potrebbe ancora verificarsi a condizione che qualcuno si dia da fare.

autorevole esponente sindacale che da anni si occupa dei problemi dei lavoratori frontalieri, attuale responsabile della Interprovinciale ACLI-Frontalieri che estende la sua influenza alle province di Como, Sondrio, Varese, Novara.

Con l'aprile prossimo, infatti, entrerà in vigore la nuova legge svizzera che assoggetterà obbligatoriamente anche i lavoratori frontalieri al pagamento della quota per la assicurazione contro la disoccupazione. Non ci sarebbe niente da dire se la Svizzera in caso di perdita del posto di lavoro corrispondesse la indennità di disoccupazione anche al lavoratore frontaliere come andrà a fare con gli altri disoccupati. Niente di tutto questo. Il frontaliere — si dice — è residente in paese estero e di conseguenza è impossibile trasferire il corrispettivo della indennità di disoccupazione.

«In verità — afferma Giancarlo Pedroncelli — alla luce della legge federale e dell'accordo stipulato a Roma dalla commissione mista italo-svizzera lo scorso mese di luglio risulta evidente la esclusione del lavoratore frontaliere dal godimento della indennità di disoccupazione in caso di perdita del posto di lavoro».

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

di *Democrazia* di *Roma* del *25-11*
Berna. Iniziative contro gli italiani

Gli xenofobi svizzeri: va fuori, straniero!

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO TEDESCHI

Berna, 24 febbraio
 Il Movimento Repubblicano elvetico di James Schwarzenbach (« il Ku Klux Klan di Zurigo », come lo hanno definito i giovani socialisti), e quello dell'azione xenofoba nazionale di Valentin Boehen rilanciano, per la terza volta nello spazio di sette anni, nella civilissima Svizzera, un sondaggio di opinione che, sotto molti aspetti, rievoca i motivi della propaganda cara al razzismo segregazionista degli anni 30.

Nessuno li può fermare: per un referendum bastano cinquantamila firme e questo quoziente è ampiamente raggiunto.

Il 13 marzo prossimo i cittadini elvetici sono chiamati a pronunciarsi su due « iniziative popolari », come vengono qui ufficialmente definite, tendenti a inserire nel testo della Costituzione federale articoli « per la protezione della Svizzera » contro « l'inforestierimento ». Quella firmata Schwarzenbach chiede che il Consiglio Federale provveda affinché il numero degli stranieri domiciatiati e residenti in ogni Cantone non ecceda il 12,5 per cento della popolazione svizzera (la misura colpirebbe 250mila persone dato che secondo il censimento effettuato dalla polizia alla fine del dicembre 1976 l'effettivo della popolazione straniera residente in Svizzera ammonta a 958.599 persone); la seconda propone la fissazione a quattromila per anno del numero delle naturalizzazioni e la limitazione della popolazione a 5,5 milioni di abitanti per garantire « la totale indipendenza alimentare » (una vera campagna autarchica di triste memoria) ed è firmata dal consigliere comunale Boehen.

L'ispirazione di entrambe è di fermare « l'invasione straniera » e in primo luogo gli italiani che ne costituiscono il 51,4 per cento con 554.925 fra residenti stagionali e frontalieri: « Se non corriamo ai ripari » dicono gli iniziatori repubblicani (della destra estrema), « gli stranieri residenti nel nostro Paese raggiungeranno nel 1980 la consistenza numerica della popolazione elvetica. Che sarà allora del nostro Paese, delle sue civilissime istituzioni che siamo riusciti a preservare finora? ». Se questa non è la terminologia delle leggi di Norimberga non sappiamo più come definirle. Queste operazioni « anti-stranieri », insistenti, pervicaci, a fondo razzistico non trovano, è opportuno dirlo,

quei consensi che il chiuso particolarismo di alcuni Cantoni, dove il tempo sembra si sia fermato, potrebbe lasciare supporre: in numerosi grandi centri suscitano invece irritazione e vengono considerate un insulto alla morale.

Lo ha scritto Max Fritsch (Homo Faber): « Abbiamo chiamato dei lavoratori e siamo poi rimasti stupiti che siano giunti degli esseri umani ». Il rappresentante dell'Unione centrale delle associazioni patronali Schwarb dice: « Noi respingiamo entrambe le iniziative nella maniera più energica. Esse sono in contrasto con gli accordi conclusi con paesi amici e costituiscono anche una violazione dei diritti acquisiti dagli stranieri, gli iniziatori sono rimasti indietro con il tempo e non si rendono conto che queste operazioni se realizzate porrebbero con il tempo un processo di recessione economica ». Un altro esponente della Confindustria B. Hatt, che parla in nome dell'Associazione per la promozione dell'economia esprime viva preoccupazione per il referendum « incivile, antidemocratico e inopportuno ».

Il direttore della polizia federale degli stranieri, Guido Solari, un ticinese, che mi riceve nel suo ufficio, precisa:

« Io sono contrario in particolare per motivi umanitari perché l'accettazione dell'iniziativa obbligherebbe le autorità a rinviare nei loro paesi d'origine migliaia di stranieri che risiedono in Svizzera da parecchi anni. Questi hanno maturato dei diritti che un paese come il nostro deve rispettare ». « Ha scritto Willi Viktor, noto giornalista svizzero residente a Roma, in un volume dedicato al problema: « La recessione attuale ci consente ora in una forma convincente di stabilizzare il contingente degli stranieri o anche di ridurre drasticamente: ma questa situazione che oggi ci torna comoda può mutare molto prima di quanto non ci piaccia ». Sarebbe tremendo — continua — se la nostra costituzione risultasse oberata da un'ipoteca che ben presto recherebbe pregiudizio non solo alla nostra economia ma anche al buon nome della Svizzera nel mondo intero.

Una cosa è certa: gli iniziatori hanno dimenticato che i lavoratori stranieri che verrebbero colpiti dalla misura sono quegli stessi che hanno costruito case e ponti, autostrade; in molte imprese costituiscono il nerbo della manodopera ed hanno contribuito in modo decisivo al boom economico svizzero.



Ministero degli Affari Esteri

11

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità di Roma del 25-11

Il tesseramento nella zona della Federazione di Basilea

Numerose sezioni sono già al cento per cento

Nella circoscrizione della nuova Federazione del PCI di Basilea sono in pieno svolgimento le assemblee congressuali per il primo congresso federale che si terrà il 19-20 marzo a Basilea. Tra i temi in discussione figura, in primo luogo, la questione riguardante la crisi del nostro Paese e il modo come contribuire per poter superare questo difficile momento.

Tra gli emigrati c'è la volontà di voler contribuire al «Progetto di rinnovamento della nostra società» in particolare per le questioni che riguardano un omogeneo sviluppo regionale, per una adeguata politica estera e verso i problemi degli emigrati, inserendole in un contesto generale di sviluppo del nostro Paese, come fu indicato nella Conferenza nazionale dell'emigrazione. Vengono anche discusse e respinte le proposte demagogiche che certe forze e associazioni fanno per quanto riguarda la questione del voto all'estero, evitan-

do la necessaria risposta al problema delle garanzie costituzionali, nonché al fatto che la Svizzera oppone un netto rifiuto. Si discutono, inoltre, i problemi che i lavoratori emigrati devono affrontare nei Paesi di immigrazione, e si intravede la possibilità di raggiungere positivi risultati, puntando sulla collaborazione con le forze democratiche italiane e svizzere.

Alla data del 10 febbraio la Federazione di Basilea ha raggiunto l'80,5 per cento del tesseramento in rapporto agli iscritti dello scorso anno, e per il congresso si conta di arrivare al cento per cento. Le sezioni di Aaburg, Iestal, Basilea-Buda, Rheinfelden, Breitenbach, Dornach, Grenchen, Gelterkinden hanno superato il cento per cento. La sottoscrizione straordinaria per la nascita della nuova Federazione va avanti con slancio. Segnaliamo la sezione di Dornach che ha sottoscritto la somma di 403 franchi.

ANTONIO BORELLI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Agenzie Itel di Roma del 25-2-77

FARNESINA / Malfatti segretario generale - L'ambasciatore Maccotta candidato alla sede di Mosca.

Roma, 25 - (ital) - Alla Farnesina è stato definito, informa l'agenzia ital, un vasto movimento diplomatico, che sarà presto deliberato dal Consiglio dei Ministri. Si impiegherà sulla nomina di un nuovo segretario generale del ministero degli Esteri, al posto del dimissionario Raimondo Manzini, che lascia la carriera ventuno mesi prima dei limiti di età. A succedergli quale segretario generale sarà chiamato Franco Malfatti di Montetretto, attualmente ambasciatore d'Italia a Parigi dove venne nominato otto anni orsono (il 21 gennaio 1969) quando lasciò l'incarico di consigliere diplomatico dell'allora Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat. Malfatti, che ha 57 anni, è in servizio diplomatico da trent'anni.

Oltre alla segreteria generale della Farnesina e, di conseguenza, all'ambasciata di Parigi, il movimento diplomatico, che l'on. Forlani sottoporrà al Consiglio dei ministri in una riunione prevista per la prima settimana di marzo, comprenderà i nuovi titolari dell'ambasciata di Mosca e di Belgrado e il nuovo consigliere diplomatico del presidente della Repubblica.

A Mosca, al posto dell'ambasciatore Enrico Aillaud, collocato a riposo per limiti di età dallo scorso Novembre, è stato destinato, informa l'agenzia ital, l'attuale ambasciatore d'Italia a Belgrado Giuseppe Walter Maccotta che verrebbe sostituito da Pasquale Ricciulli. (ital)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

giorno dal Giornale

Il *Temple*

di *Rome*

del 25-2-77

residenza per diventare cittadini canadesi ha posto fine al « privilegio » degli emigranti di origine anglosassone che finora, contrariamente a tutti gli altri, dovevano attendere 2 anni di mezzo.

Ora, anglosassoni o no, sono su un piano di parità: tre anni per tutti.

Tagliare l'erba

E' un passo avanti sulla strada dei diritti uguali per tutti in un paese in cui titoli, inglesi e francesi, italiani e tedeschi e via via tutti gli altri, hanno dato il loro peculiare contributo per la sua nascita e per la sua crescita. Quindi, ben vengano altri utili se pur tardivi riconoscimenti, ma Trudeau e i suoi ministri tengano presente che in questo paese minacciato dalla secessione e, Dio non voglia, dalla guerra civile, ci sono ancora tanti italiani e spagnoli e greci fortemente ansiosi di ricompattare i propri nuclei familiari, unumi e affettivi attualmente smentrati: chi di qua e chi di là dall'oceano in attesa di una legge sull'emigrazione meno rigida e più comprensiva degli interessi che non siano ancora e sempre quelli dei più ricchi, dei più fortunati. E' il solo modo di « tagliare l'erba sotto i piedi » ai secessionisti che, come si è visto nelle elezioni di novembre nel Quebec, hanno fatto leva proprio su queste ingiustizie, su questi ritardi, su queste e altre manifestazioni di cieco egoismo, per attrarre dalle loro porte una grossa fetta di elettorato etnico.

Esamineremo in un prossimo articolo la seconda direttiva su cui si incentra il piano di Trudeau per combattere il pericolo secessionista: l'ammissione, cioè dell'esistenza di un « caso Quebecois ».

GINO FANTAUZZI

Per manovale di origine siliiana Pietro Rizzuto, ha automaticamente e tacitamente contratto con il premier canadese un debito di gratitudine sul quale quest'ultimo sicuramente contare non soltanto in termini elettorali, ma anche e soprattutto in termini politici e tattici.

In altre parole, Levesque non può verosimilmente sperare di avere dalla sua parte gli italiani il giorno in cui veramente egli decidesse di premere il piede sull'acceleratore del secessionismo e della guerra civile.

A questo punto, Trudeau non deve fare altro che portare avanti la stessa tattica tra tutte le altre comunità etniche. Senatori non potrà certamente nominarne a testa, ma altre cariche di rilevanza economica e sociale è ancora in grado di distribuirne a piene mani e comunque, abbastanza per trascinare dalla sua quella parte di elettorato etnico che, nell'eventualità non improbabile di un referendum sulla secessione del Quebec potrebbe trasformare un voto politico in un voto ideologico. Questo pericolo esiste ed è in un certo senso aggravato dalla potenzialità "eversiva" di un elettorato irrisolto ed amareggiato, oltre che dalla situazione generale politica, anche da una legge emigratoria sostanzialmente iniqua e discriminatoria. Trudeau non ignora questo pericolo. Anche lui, dopo tutto, è di origine francofona come il suo avversario Levesque e anche lui, quindi, sa benissimo che a lungo andare i multimorali, troppo a lungo repressi delle minoranze, possono coagularsi ed esplodere. E in quel caso non vale più il principio democratico della maggioranza e della minoranza, ma quello brutale della violenza. La riduzione da 5 a 3 anni di

turalismo avanzato puntato tutte le loro carte per uscire in qualche modo dal ghetto sociale e culturale in cui erano confinati. Una cosa certa, ma non impossibile per chi, come Trudeau, dispone oltre che di una non comune dote di persuasione e di fascino personale, un che di un inamensso potere. La città seduta pubblica della sua compagine governativa a Toronto e il tutto di una legge che riduce da cinque a tre gli anni di permanenza in Canada per poter ottenere la cittadinanza canadese, sono esempi significativi di questa sua capacità di persuasione e di questo suo potere.

La controffensiva di Trudeau volta a sensibilizzare i vari gruppi etnici sul « pericolo Quebec » non si è ancora dispiagata in tutta la sua forza. Si ha l'impressione che egli intenda procedere per gradi, acquisendo esperienze particolari dalle quali trarre eventualmente conclusioni generali. Per ora, il suo banco di prova è rappresentato dal gruppo etnico italiano. Una scelta forse non casuale visto e considerato che gli immigrati italiani rappresentano il più consistente gruppo etnico di recente acquisizione, ovviamente dopo quello francese, inglese ed anche tedesco.

Alcuni pericoli

Gli italiani, in tutti i casi, sono i più rappresentativi delle varie etnie esistenti nel paese: la greca, la portoghese, la spagnola. Una scelta perciò forse non casuale, come dicevo, che a Trudeau dà valutazioni elementari di valore utili per portare avanti con successo la sua battaglia anti-Levesque anche tra le altre comunità etniche. Infatti la comunità italiana, accoppiando con grande entusiasmo la nomina a senatore a vita di uno di loro,

uscito con un'italianissima: « Ecco la mia famiglia ». La frase del premier ha suscitato un uragano di applausi, ed è verosimilmente a questo punto che Trudeau e il suo « staff » governativo devono essersi convinti che la strada imboccata era correndola fino in fondo, magari con qualche iniezione di concessione demagogica di tipo linguistico, sarà possibile far digerire ai vari gruppi etnici canadesi, italiani in testa, la realtà incontestabile che il 20 per cento della popolazione di questo paese parla il francese e che d'ora in poi la politica del bilinguismo non potrà essere più usata come semplice « contenitore » per tener buoni i francofoni del Quebec, ma dovrà diventare una realtà operante in tutto il Canada.

Per Trudeau non sarà facile. Egli è stato l'inventore del multiculturalismo canadese. Una vera e propria « invenzione » molto probabilmente escogitata a suo tempo per esorcizzare il fantasma del separatismo francofono che nel Quebec vanta una sua egemonia storica e culturale troppo a lungo colpevolmente ignorata dall'elemento anglofono. In effetti, il multiculturalismo canadese non è mai esistito: in Canada esistono due sole culture, quella francese e quella inglese, tutto il resto è folklore e niente altro. Trudeau non l'ha ancora ufficialmente riconosciuto, ma il fatto che il suo governo abbia stanziato ben 400 milioni di dollari per il bilinguismo e soltanto otto milioni per il multiculturalismo dice chiaramente quali saranno d'ora in poi gli orientamenti del potere centrale in questa materia.

A questo punto, evidentemente, per Trudeau si tratta di salvare la faccia senza perdere il consenso degli altri gruppi etnici che sulla politica del multicultu-

Seduta pubblica

Per quanto riguarda il primo punto, Trudeau e i suoi collaboratori stanno attuando una serie di iniziative che a lungo andare non possono non dare buoni risultati. Una di queste iniziative è stata attuata nei giorni scorsi qui a Toronto, dove il primo ministro e i membri del suo governo hanno tenuto una pubblica seduta. Ma prima d'ora era accaduto che l'ingovernatore tenesse una pubblica seduta lontano dalla sua sede che è Ottawa.

Il successo all'iniziativa è stato assicurato da circa diecimila persone, la maggioranza delle quali era rappresentata da elementi di origine italiana. Non per niente, infatti, lo scaltro Trudeau è un certo punto del suo discorso se ne è



I-II

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'UNITA di Veneto del 25-II

brevi dall'estero

■ Si è tenuto il 13 febbraio il congresso della sezione « Gramsci » del PCI di LONDRA. Segretario della sezione è stato eletto il compagno Conigliaro.

■ A LEIGHTON BUZZARD (Inghilterra) ha avuto luogo il congresso della locale sezione del PCI. E' stato confermato segretario il compagno Tiso.

■ Con la partecipazione del compagno Nestore Roffella del CC, si è svolto a ESCH (Lussemburgo) il congresso della sezione. Il compagno Spigarelli è stato eletto segretario.

■ Si terrà domenica ad AMSTERDAM il congresso della sezione del PCI con la presenza del compagno Nino, della segreteria della Federazione del Lussemburgo.

■ La sezione del PCI di VASTERAS (Svezia) registra nuovi successi nel tesseramento del '77, avendo superato i 50 iscritti con numerosi reclutati.

■ Al congresso della sezione del PCI di SAARBRUCKEN (RFT), indetto per domenica 27 febbraio, sarà presente il compagno Dino

Pelliccia della sezione Emigrazione del PCI.

■ Durante l'ultimo weekend si sono svolti in BELGIO sei congressi di sezione, e precisamente a Gilly, Chatelet, Masmeehelm, Thurnot, Bernissart e Tubize.

■ Il senatore Artioi, oltre a partecipare al congresso della sezione di Tubize, ha tenuto negli scorsi giorni affollate conferenze sui problemi del momento politico alle associazioni « L. da Vinci » (LIEGI) e « Galileo Galilei » (BRUXELLES).



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Agencie ANSA* di *Roma* del *25-2-77*

Per conversione sicurezza sociale italia-san marino

(ansa) - roma, 25 feb - il 24 e 25 febbraio si sono svolte alla farnesina riunioni fra una delegazione di san marino e una delegazione italiana, al termine delle quali e' stato definito il testo dell'accordo amministrativo destinato a dare concreta applicazione, nei tempi brevi, alla convenzione generale di sicurezza sociale che interessa un notevole numero di lavoratori dei due paesi.

nel corso delle riunioni sono state inoltre avviate a soluzione altre questioni di sicurezza sociale di reciproco interesse.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Giorno di Milano del 25-11

Positiva la visita dei leader CGIL-CISL e UIL Bonn - Sindacati solidali con i nostri emigrati

dal nostro corrispondente ALDO CENTIS

Soddisfatti i leader sindacali italiani e tedeschi alla fine dei tre giorni di incontri, di discussioni e di scambi di vedute conclusisi oggi a Duesseldorf. Lama, Benvenuto, Macario e i nostri segretari confederali sono stati ospiti del presidente della Confederazione del lavoro tedesca (DGB) e dei suoi principali collaboratori. Uno dei temi principali all'esame di queste riunioni è stato la cogestione aziendale. I membri della nostra delegazione, dopo aver ascoltato una prima relazione dei loro colleghi della Repubblica

AMBURGO, 24 febbraio
federale, e dopo aver chiesto precisazioni e delucidazioni, hanno compiuto ieri una visita presso due aziende tedesche per un esame particolareggiato e diretto di questo istituto.

«Si è trattato di un incontro molto fruttuoso, che ha sicuramente consolidato i rapporti fra i sindacati italiani e tedeschi ad un livello che non avevamo sinora mai raggiunto» ci ha dichiarato oggi Aldo Bonacini, prima della partenza alla volta di Roma. «E' un incontro che ha consentito una piena comprensione delle politiche dei nostri Paesi, da cui è emerso l'accentuato interessamento dei sindacati della Repubblica federale di Germania a sostenere le esigenze di sviluppo dell'Italia e in modo particolare del nostro Mezzogiorno».

«Le due organizzazioni sindacali — ha continuato Bonacini, sintetizzando questi incontri — si sono completamente ritrovate sulle esigenze della politica europea, delle elezioni del Parlamento europeo, della democratizzazione delle strutture unitarie in Europa. Debbo dire che è stata riscontrata una larga base di convergenza sulle questioni degli emigrati e sulla politica che deve svolgere la Confederazione europea dei sindacati».

Alla domanda relativa al punto di vista italiano sulla «Mitbestimmung» (la cogestione), Bonacini ha così risposto: «Per quel che riguarda i problemi della partecipazione dei lavoratori alle decisioni economiche dell'azienda, cioè i problemi della democrazia economica e industriale, esiste un nucleo centrale largamente condiviso da tutti, nel senso che è necessario trovare forme idonee in tale direzione».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Agenzie ANSA* di *Roma* del *25-2-77*

leone riceve comitato consultivo italiani all'estero

(ansa) - roma, 25 feb - il presidente della repubblica ha ricevuto al quirinale i componenti del comitato consultivo degli italiani all'estero, accompagnati dal sottosegretario agli esteri, on. franco foschi. un comunicato della presidenza della repubblica informa che nella risposta agli indirizzi di saluto del sottosegretario foschi e di luigi breda, decano del comitato e rappresentante delle comunita' italiane in brasile - i quali hanno illustrato l'attivita' svolta dal comitato dalla sua costituzione, nel 1969, con particolare riferimento alla conferenza nazionale dell'emigrazione del 1975 ed alla realizzazione degli impegni da essa assunti - il presidente leone ha innanzitutto ricordato "la storia dolorosa e al tempo stesso esaltante della nostra emigrazione dalla fine del secolo scorso ad oggi".

"nonostante l'amarezza del distacco dalla terra d'origine - ha detto il capo dello stato - gli italiani hanno saputo affrontare le difficolta' materiali e morali della vita all'estero con tenacia, spirito di sacrificio e fierezza, riuscendo a farsi apprezzare ovunque e contribuendo in misura non indifferente, con il loro spirito d'iniziativa e con la loro laboriosita', al progresso civile ed economico dei paesi ospitanti ed al prestigio del nome dell'italia all'estero".

il presidente leone ha quindi espresso il piu' vivo apprezzamento per il lavoro svolto dal comitato e per i risultati della conferenza nazionale dell'emigrazione, che ha messo a fuoco i piu' impellenti problemi delle nostre collettivita' all'estero, stimolando l'opinione pubblica nazionale a prenderne piu' viva coscienza. il capo dello stato ha infine espresso l'augurio che questa intelligente opera di propulsione e partecipazione possa in futuro consentire risultati sempre piu' fecondi.

al presidente leone e' stato offerto in omaggio un volume nel quale e' condensata l'attivita' del comitato in questi ultimi cinque anni.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Popolo

di

Rome

del

26-2-77

In un indirizzo di saluto

Leone esalta l'opera degli emigrati

Il Presidente della Repubblica ha ricevuto al Quirinale i componenti del comitato consultivo degli italiani all'estero, accompagnati dal sottosegretario agli esteri, on. Franco Foschi.

Nella risposta agli indirizzi di saluto del sottosegretario Foschi e del signor Luigi Breda, decano del comitato e rappresentante delle comunità italiane in Brasile — i quali hanno illustrato l'attività svolta dal comitato dalla sua costituzione, nel 1969 con particolare riferimento alla conferenza nazionale dell'emigrazione del 1975 ed alla realizzazione degli impegni da essa assunti — il Presidente Leone ha innanzitutto ricordato la storia colorosa e al tempo stesso esaltante della nostra emigrazione dalla fine del secolo scorso ad oggi. « Nonostante l'amarezza del distacco dalla terra d'origine — ha detto il Capo dello Stato — gli italiani hanno saputo affrontare le difficoltà materiali e morali della vita all'estero con tenacia, spirito di sacrificio e fierezza, riuscendo a farsi apprezzare ovunque e contribuendo in misura non indifferente, con il loro spirito d'iniziativa e con la loro laboriosità, al progresso civile ed economico dei paesi ospitanti ed al prestigio del nome dell'Italia all'estero ».

Il Presidente Leone ha, quindi, espresso il più vivo apprezzamento per il lavoro svolto dal comitato e per i risultati della conferenza nazionale dell'emigrazione, che ha messo a fuoco più impellenti problemi delle nostre collettività all'estero, stimolando l'opinione pubblica nazionale a prenderne più viva coscienza.

Il Capo dello Stato ha infine espresso l'augurio che questa intelligente opera di propulsione e partecipazione possa in futuro consentire risultati sempre più fecondi.

Al Presidente Leone è stato offerto in omaggio un volume nel quale è condensata l'attività del comitato in questi ultimi cinque anni.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Popolo

di

Roma

del

26-2-37

**Granelli
presidente
del comitato
per l'emigrazione**

Il presidente della Commissione Esteri, on. Carlo Russo, ha insediato alla Camera il Comitato parlamentare per l'emigrazione. A presiedere tale Comitato, che nella precedente legislatura era presieduto dall'on. Storchi, è stato chiamato l'on. Luigi Granelli già sottosegretario agli Esteri per la emigrazione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Avanti!

di

Roma

del

26-2-77

CEE: obiettivo prioritario la lotta alla disoccupazione

(Nostro servizio)

BONN, 25 — «Le critiche rivolte alla CEE e alla sua politica sono costruttive, mai rivolte in termini diretti a minarla o, peggio, a concludere che essa sia un ingombro inutile; sono piuttosto esortazioni a rimuovere gli ostacoli, a potenziarne le capacità e, direi, che questo atteggiamento si accompagna con un sentimento di attesa interessata e addirittura fiduciosa in ciò che saprà esprimere la nuova Commissione».

E' quanto ci ha dichiarato il compagno Giolitti, commissario della CEE per il coordinamento dei fondi e per la politica regionale a conclusione della sua prima tappa a Bonn. Giolitti ha ribadito ancora una volta che la preoccupazione maggiore sua e di tutta la Commissione è quella di combattere il più grave flagello e il più grave rischio per l'Europa: la disoccupazione. E questo è naturalmente il primo obiettivo di una politica regionale che intende veramente perseguire i suoi fini istituzionali.

E' vero che con i mezzi di cui dispone la Comunità non si può fare una politica regionale e una politica sociale diffuse in tutto il territorio della CEE. Per un'operazione di questo genere occorrerebbe avere almeno tre volte i fondi che sono invece a disposizione. E' difficile selezionare al fine di ottenere dei risultati validi e offrire così degli «specimen» capaci di stimolare le politiche di ogni singolo

Stato membro nel campo regionale e sociale affinché tutti i Nove adottino gli stessi metodi e gli stessi intendimenti della Comunità.

La politica regionale deve essere, insomma, un buon esempio. Altro punto importante è quello del superamento del concetto di rigidità delle quote assegnate ad ogni Paese, a parte il fatto che il complesso delle richieste di ogni Stato membro porterebbe il totale per lo meno al 150%. Cosa in grave contraddizione con la matematica.

«Ho notato insomma che anche coloro che qui rivolgono critiche alla CEE la considerano tuttavia un'acquisizione ormai definitiva e indispensabile — ha detto inoltre il compagno Giolitti — Ho trovato estremamente interessante l'atteggiamento generale particolarmente sottolineato dai miei interlocutori tedeschi a proposito dell'allargamento della CEE all'area mediterranea in quanto contributo notevole al rafforzamento della democrazia nell'Europa occidentale».

«La Germania federale ha coscienza, mi ha detto il ministro degli Esteri di quel paese, Genscher, dei problemi economici. Ma non trae la conseguenza di frapporre alle nuove adesioni delle difficoltà, al contrario ne trae quella di potenziare gli strumenti e le politiche della Comunità specialmente nei campi che maggiormente interessano i Paesi dell'area mediterranea

Alberto Ca' Zorzi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Messaggero* di *Roma* del *26.2.74*

In Belgio e Olanda

Italiani senza pace per lo spettro della disoccupazione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FRANCO IVALDO

Bruxelles, 25 febbraio
Crisi economica, rallentamento dell'attività produttiva industriale, impennate dell'inflazione, licenziamenti, schiere di disoccupati (sono 5 milioni e mezzo nell'area della CEE), orari di lavoro ridotti, cassa integrazione. Belgio e Olanda, come altri paesi europei, sono confrontati ad un profondo malessere sociale. A scioperi che si generalizzano a macchia d'olio investendo settore pubblico e privato.

Nell'occhio del ciclone della «stagflation» migliaia di emigrati italiani attraversano l'esperienza drammatica, angosciata e traumatizzante di chi è rimasto intrappolato tra due crisi (quella italiana e quella europea). Sull'ultima spiaggia all'estero e senza «ponti» alle spalle nella prospettiva di un problematico rientro in patria.

Novantamila lavoratori italiani che vivono in Belgio con le loro famiglie (la collettività, comprese le donne e i bambini, conta 250 mila persone) disseminati in tutto il paese, ma particolarmente numerosi nelle città e nei piccoli centri della Vallonia, a Charleroi, Liegi, Namur, Mons, nel Borinage e nel Limburgo fiammingo, condividono con un milione di emigrati di ogni nazionalità l'incubo dei licenziamenti. La situazione sociale belga è allarmante. Lo dimostrano le ondate di scioperi già in atto (poste e ferrovie) o preannunciate dalle centrali sindacali in segno di protesta contro una politica di tipo deflattivo portata avanti dal governo Tindemans (centrodestra) che inesorabilmente colpisce gli strati più vulnerabili della popolazione, con inasprimenti fiscali sulle categorie a reddito fisso, malgrado il periodico rinnovarsi di raffiche di aumenti dei prezzi sui generi di prima necessità come gli alimentari.

Austerità e contenimento degli investimenti pubblici e delle spese sociali per riassorbire un disavanzo totale di circa 60 miliardi di franchi. I disoccupati sono 290 mila, quasi l'8 per cento della popolazione attiva. Più di un terzo è costituito da giovani al di sotto dei 25 anni. E' il vertice più alto dal dopoguerra ad oggi e forse è soltanto la punta dell'iceberg. Ci si avvicina infatti ai livelli della grande recessione degli anni trenta. Gli emigrati italiani rimasti senza lavoro e iscritti agli uffici di collocamento sono quindicimila. Tra essi numerosissime le donne. Chiusura progressiva delle miniere, crisi sempre più accentuata nella

industrie metalmeccaniche, nell'edilizia, nel settore petrolchimico, dei tessuti, dell'industria elettrica come il potente gruppo Acec, raffiche di licenziamenti alla Cockerill Ougree, il più grande complesso siderurgico del paese, alla FN (fabbrica nazionale di armi) di Herstal, alla Ford di Genk, alla Caterpillar di Gosselies.

Fallimentare la posizione di centinaia di piccole e medie imprese nelle Fiandre e nel Brabante vallone. Dal porto di Anversa all'estremo lembo meridionale del Belgio è un coro generale di grida d'allarme dei sindacati e di proteste dei lavoratori.

«Parecchi nostri emigrati — ci ha detto un sindacalista — sono già stati costretti ad abbandonare il Paese. Sono tornati in Italia senza la minima prospettiva di ritrovare un lavoro o una sistemazione». In difficoltà persino gli emigrati italiani che si erano dedicati al settore del commercio, aprendo con i loro sudatissimi risparmi quasi 1500 negozi di generi alimentari, caffè, piccoli ristoranti. La crisi, che ha investito commercianti ed artigiani (senza risparmiare l'industria alberghiera) ha ridotto sensibilmente il numero dei piccoli negozi gestiti dai vecchi emigrati italiani, oberati dalle tasse e confrontati ad un notevole calo delle vendite. Per i disoccupati esistono per ora indennità mensili che coprono in un anno l'ottanta per cento del salario normale. Cosa accadrà dopo se anziché attenuarsi la recessione dovesse persistere o addirittura aggravarsi? Nessuno è in grado di dirlo.

Anche in Olanda. L'esercito di braccia che aveva contribuito all'espansione del benessere oggi è in rotta, sbandato, disperso, per nulla tutelato. Un esercito di disoccupati. Le braccia in sovrannumero non servono più in una nazione che ha quasi duecentomila senza lavoro su una popolazione attiva di quattro milioni e mezzo di persone. Per la prima volta nel dopoguerra l'Olanda ha conosciuto in queste settimane una serie di scioperi, segno eloquente di un malessere sociale che si approfondisce e rischia di esplodere malgrado le promesse di tenui prospettive di ripresa. Il malcontento, esasperato dal riaffiorare di sentimenti xenofobi, ha reso draconiana una politica già restrittiva dell'immigrazione praticata dal governo dell'Aja e motivata fino a ieri dalle scarse disponibilità di alloggi.



11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Voce Repubblicana di *Roma*

del *26-2-77*

A. Saccuino

Fuori d'Elvezia straniero!

Il prossimo 13 marzo i cittadini svizzeri saranno ancora una volta chiamati a pronunciarsi, attraverso un referendum, su iniziative «popolari» tendenti a combattere l'immigrazione di lavoratori stranieri in territorio elvetico. E' ora la terza volta che questo succede in sette anni: anche ora tra i proponenti ritroviamo il Movimento Repubblicano Elvetico di James Schwarzenbach. Il raggruppamento xenofobo di estrema destra propone che venga fissata ad un massimo percentuale del 12,5 dell'intera popolazione residente in ogni cantone la presenza di cittadini stranieri. Va spiegato che, una volta approvata una legge di questo tenore, ammonterebbe a circa un milione la popolazione immigrata eccedente.

A questa iniziativa del movimento di Schwarzenbach, già di per sé abbastanza allarmante, se ne è aggiunta comunque un'altra, per alcuni aspetti addirittura più assurda nel suo carattere reazionario. E' la proposta presentata da Valentin Bochen, il capo di un movimento d'opinione dichiaratamente xenofobo. Nella proposta di Bochen alla misura più precisamente xenofoba di fissare ad un massimo di quattromila la concessione annuale di naturalizzazioni si aggiunge una farneticante fissazione del tetto massimo della popolazione residente in Svizzera ad un totale di cinque milioni e mezzo di persone. Lo scopo di questa seconda parte della proposta sarebbe quello di garantire alla Confederazione una totale indipendenza alimentare.

Le due «iniziative popolari» si commentano evidentemente da sé. Quello che attira piuttosto l'attenzione è il carattere ripetitivo, caparbio, di questo genere di proposte. Non convinti dalle precedenti sconfitte subite negli altri referendum i rappresentanti dell'ala estrema della destra svizzera insistono nel loro programma d'azione, che probabilmente ritengono ispirato ai sommi valo-

ri della difesa di una civiltà.

Ancora una volta viene dunque messa alla prova da una estrema frangia d'opinione il reale senso di civiltà e di democrazia dei nostri vicini d'Oltralpe. Con ogni probabilità gli svizzeri negheranno ancora una volta il loro credito ai signori Schwarzenbach e Bochen.

I primi a sperarlo sono naturalmente i lavoratori stranieri che risiedono in Svizzera: è naturale che sia così, come è naturale che essi siano sottoposti da questo genere di prove ad un continuo stato di tensione. Ma è naturale che anche gli svizzeri siano portati a sperare in un nuovo fallimento delle iniziative xenofobe.

Gli svizzeri che non ragionano con l'ottusità di uno Schwarzenbach sanno benissimo che il loro paese privato dalla determinante presenza dei lavoratori stranieri si troverebbe di colpo in una crisi industriale paurosa dalla quale sarebbe assai difficile se non impossibile risollevarsi. Noi speriamo, oltre ciò, che gli svizzeri tengano presente un altro importante fattore: il rapporto che ogni paese civile intrattiene con i paesi vicini e non solo con essi. Sarebbe curioso che quel paese che è stato per decenni e forse secoli un punto di riferimento per legami internazionali di carattere politico e culturale, quel paese che annovera tra le sue tradizioni più care quella di essere stato per tanto tempo la sede naturale del fuoruscitismo politico, si trovasse di colpo a chiudersi nel nome di una vaniloquente «difesa della razza». Gli svizzeri sanno che un errore del genere sarebbe irrimediabile.

E' su questa base, crediamo, che ancora una volta sapranno rispondere a Schwarzenbach e Bochen. Nell'azzardare questa previsione ci conforta del resto la convinzione che al fondo di tratta di una questione di soldi: e i conti la democratica Elvezia se li è saputo sempre fare.

Il Presidente



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale l'Espresso di Città del Vedic del 26-11

IN TEMA DI PENSIONI

Inceppato il meccanismo elvetico?

Seimila italiani ritornati o spediti a casa dopo anni di lavoro attendono impazienti la pensione di vecchiaia che tarda a giungere dai diciotto mesi ai due anni - Una serie di imprevisti e problemi organizzativi

GINEVRA, 25.

Ogni mondo è paese, è proprio il caso di ripeterlo. E, guarda caso, questa volta tocca alla Svizzera. Il suo ben noto meccanismo sembra che si sia ingolfato. La rinomata puntualità sta perdendo in questi giorni il suo credito. La notizia è nota: seimila italiani (parliamo di loro senza però dimenticare le altre migliaia di persone dei vari Paesi europei), rimpatriati dopo anni di lavoro (volontariamente o a causa della crisi economica che dal '73 ha investito anche il mondo elvetico) attendono la pensione di vecchiaia che gli spetta. La media di questa «attesa» va dai diciotto mesi ai due anni. Italiani e stranieri in genere ritornati a casa, stanno protestando in questi giorni ad alta voce. Al quotidiano ginevrino *La Suisse* hanno inviato una lettera collettiva con più di mille firme. La «minaccia» è seria: dicono che se le pratiche che li riguardano non verranno sbloccate, sono capaci di rivolgersi persino al Tribunale internazionale dell'Aja. Alle lettere ai giornali si aggiungono telegrammi e messaggi inviati ai vari consolati, agli enti, ai sindacati, alle associazioni dei lavoratori migranti, che, tra l'altro, pensano anche al disbrigo di queste pratiche.

Dopo una recente inchiesta del quotidiano bernese *Der Bund*, il giornale ginevrino *La Suisse* è andato a riproporre il problema al direttore dell'Associazione vecchiaia e superstiti (AVS), Pierre Wyss-Chodat, primo ed immediato responsabile dell'ente chiamato direttamente in causa. Il direttore Wyss-Chodat, ha ammesso i ritardi ma ha anche rilevato certe procedure che sono state accelerate, ma, soltanto per motivi straordinari, come per i terremotati del Friuli rientrati in Italia già da qualche anno. Per gli altri, l'attesa è d'obbligo. Occorre pazienza — ha concluso il direttore dell'AVS —

A Ginevra ed a Berna (è proprio nella città del lago che ha sede la Cassa federale della compensazione, l'IMPS svizzero, tanto per intendersi, del quale l'AVS è solo una parte del tutto) si cercano risposte ai molteplici interrogativi. La valanga di pratiche — dicono i responsabili — ci ha colti di sorpresa. È cresciuto a dismisura il numero dei lavoratori che dopo gli anni del boom economico sono rientrati in patria, e tutto questo ha aumentato disagi e lungaggini di pratiche che devono andare

da un ufficio all'altro. Per le pensioni versate all'estero infatti (la pensione sociale di vecchiaia si ottiene in Svizzera a 65 anni compiuti per gli uomini e 62 per le donne) si deve passare attraverso la Cassa centrale che ha sede a Ginevra e non da quelle cantonali. A rendere più complicata la soluzione del problema si sono affiancati due fatti che se da una parte cercano di individuare i motivi dell'inefficienza, dall'altra dimostrano come ci si può perdere anche in un bicchier d'acqua; due quindi i «nodi»: scarsità di personale disponibile all'AVS (l'ente governativo ha assunto 44 persone poco tempo fa) ed il sofisticato sistema dei calcolatori elettronici introdotti nel '75, sottoposto, in questi ultimi mesi, a nuove programmazioni, con

conseguenti ritardi nel lavoro di liquidazione delle pensioni.

Il caso è entrato nell'agenda dei lavori del Parlamento. È stata nominata anche una commissione che si sta occupando del fenomeno. Intanto, lettere e domande continuano a piovere nella Cassa federale di compensazione di Ginevra.

Sono in molti a dire che i soldi nelle banche elvetiche girano e fruttano, mentre per i pensionati c'è sempre meno tempo. E proprio il caso di dire che tutto è programmato, anche il ritardo nella liquidazione delle pensioni, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Una Svizzera, anche in questo caso, ai di sopra di ogni sospetto?

GIANFRANCO GRIECO



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere della Sera di Milano del 26-2-77

IN ATTO MASSICCI LICENZIAMENTI E RIDUZIONI DI ORARIO DI LAVORO

Anche gli svedesi sotto l'incubo della disoccupazione

I socialdemocratici hanno abbandonato le poltrone governative in Svezia nel settembre scorso e, in pochi mesi, i loro successori si sono accorti di sedere su un vulcano che può esplodere da un momento all'altro. Mentre Palme ha passato al nuovo premier Faelidh la patata bollente di un'economia surriscaldata, demagoghi liberali e moderati fanno di tutto per dimostrare come le precarie situazioni formidabili all'interno del paese sia il frutto di una politica dell'occupazione ad ogni costo voluta dai socialdemocratici a prezzo di un forte indebitamento con l'estero (26 miliardi di corone) e di una saturazione dei prodotti finiti nei magazzini delle industrie.

Adesso comincia a diffondersi il panico fra gli industriali svedesi. Sui giornali si parla addirittura di una crisi paragonabile a quella degli anni Trenta. E dall'inizio dell'anno ad oggi non passa settimana senza che decine di industrie, grandi o piccole, annuncino l'imminenza di licenziamenti, arresti di produzione o riduzioni del-

l'orario di lavoro. In dicembre, il numero dei disoccupati era fermo ancora a 61.000 (circa l'1,5 per cento della popolazione attiva), ma l'ufficio centrale di statistica denunciava già al 15 di gennaio la cifra di 95.000 disoccupati. Normalmente, la disoccupazione aumenta in Svezia nei primi due mesi dell'anno, ma un salto del 57 per cento in due settimane rappresenta un dato preoccupante. Le cifre ufficiali non tengono conto inoltre dei duecentomila operai e impiegati che sono occupati in opere infrastrutturali finanziate dal governo o frequentano corsi di qualificazione organizzati dalla direzione generale della manodopera.

Nel solo settore metalmeccanico, sono 50.000 gli operai che rischiano il licenziamento a breve scadenza; molti di essi lasceranno le fabbriche già entro marzo. E la situazione è ancora più critica in altri campi, soprattutto in quelli dei tessuti, delle confezioni e delle calzature.

Perfino la solidissima società L. M. Ericsson, produttrice di apparecchi te-

con una riduzione notevole delle ordinazioni, soprattutto proprio quando si rendeva invece impellente la liquidazione delle scorte di magazzino accumulate in due anni. Ecco il retroscena lasciato dai socialdemocratici ai loro avversari: un immenso deposito di manufatti che non si riesce a vendere al ritmo desiderato. Palme aveva previsto una ripresa della congiuntura favorevole entro il 1976. Di questa ripresa non si avverte ancora alcun segno.

Ma la crisi economica ha assunto subito risvolti politici. Ed è proprio l'opposizione socialdemocratica a rimproverare al governo di non prendere le misure necessarie per combattere la disoccupazione. Inoltre, le confederazioni nazionali dei sindacati, di osservanza socialista, afferma, tramite il suo giornale *Aftonbladet* che la crisi dell'economia svedese è soltanto uno spuracchio agitato dalla Confindustria per contenere dalle rivendicazioni salariali troppo elevate, in previsione del rinnovo dei contratti collettivi di lavoro.

In effetti, i datori di lavoro imputano, almeno in parte, all'onere dei salari e dei contributi sociali svedesi, le difficoltà che essi incontrano sui mercati di esportazione dove i prodotti « Made in Sweden » stanno diventando sempre meno competitivi.

Altri, forse con maggior fondamento, lasciano invece intendere che la contrazione nelle esportazioni svedesi è dovuta al rallentamento espansionistico dell'industria che, dopo essere stata a lungo all'avanguardia nello sviluppo dei prodotti, sarebbe stata raggiunta e superata dalla concorrenza straniera anche dal punto di vista tecnologico. Insomma, secondo questi critici, sarebbe la mancanza di fantasia e la lentezza di rinnovamento dei dirigenti industriali la causa prima della crisi svedese.

Il governo, nel frattempo, incapace di trovare soluzioni radicali, sta prendendo delle misure tendenti a incrementare l'occupazione, ma è deciso a « non fare regali ».

Francesco S. Alonzo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Il IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Paese suo

di

Roma

del

26-11

Incendio nel gigantesco albergo di Mosca Centinaia di italiani nel Rossija in fiamme

Il fuoco si è sviluppato al quinto piano dell'ala Nord - Decine i feriti - Scene di panico fra la gente che si lancia nel vuoto

MOSCA, 26. — Sei morti e decine di feriti il primo bilancio di un drammatico incendio, sviluppatosi ieri sera nei piani superiori del «Rossija», l'enorme albergo situato al centro di Mosca. Alle 2 di mattina (le 12, ora italiana) le fiamme si levavano ancora alte in molti punti, anche se i vigili del fuoco sembravano dall'esterno tenerle sotto controllo. Un denso fumo circondava il grande complesso, che sorge sulla riva della Moscova, davanti alla piazza Rossa e al Cremlino, mentre la polizia bloccava tutta la zona circostante per impedire l'assembramento di curiosi.

Secondo le prime ipotesi, l'incendio sarebbe scoppiato intorno alle 21 (ora locale), probabilmente al quinto piano dell'ala Nord dell'edificio, per un corto circuito e di lì si è poi esteso ai piani supe-

riori, riservati essenzialmente a ospiti stranieri.

Testimoni oculari hanno raccontato scene di panico: persone che hanno tentato di calarsi dalle finestre con lenzuola annodate; un uomo di affari inglese ha detto di essersi salvato strisciando sul pavimento del corridoio del quinto piano per evitare di essere soffocato dal fumo spesso che aveva invaso gli ambienti. Fra i turisti che si trovavano nell'albergo — ritenuto il più grande del mondo — numerosi sono in questi giorni gli italiani. Sono presenti anche duecento industriali recatisi a Mosca per l'inaugurazione della nuova sede della Camera di commercio italo-sovietici. Uno dei testimoni, Franco Solazzo, del gruppo editoriale «Lanzara», ha detto di avere visto due persone buttarsi dal terzo piano, nel buio, e di

essere sicuro che si trattasse di italiani perché li ha uditi gridare, lanciandosi: « Aiuto, aiuto ».

La costruzione del «Rossija» è durata vari anni. Iniziato nel '61, l'albergo entrò in funzione nel '68: è un complesso di costruzioni varianti tra gli 11 e i 23 piani, con 3.200 stanze in grado di albergare 6.000 persone. Nell'edificio si trovano inoltre 9 ristoranti, 2 dei quali di circa mille posti; sei bar; una sala da ballo considerata la più grande del mondo; due cinema da 800 posti e una sala da concerti di 3.000 posti. Nell'insieme il «Rossija» occupa vari isolati; mentre divampava l'incendio, infatti, nel ristorante situato nel lato opposto, la gente ha continuato a mangiare tranquillamente finché non è pervenuto fin lì il suono delle sirene delle autoambulanze.

Molti degli ospiti si sono affollati nella hall, dopo avere abbandonato le loro camere in tutta fretta, senza prendere né documenti, né bagagli. La polizia ha fatto d'altra parte sgombrare tutte le stanze dell'albergo:



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

T. - IV - VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Orizzonti Romani* di *Libero del Volto* del *26-11*

**Il M.C.L. per il voto
all'estero dei lavoratori
emigrati**

ROMA, 25.

Il Movimento Cristiano Lavoratori ha preso posizione a favore della possibilità per i lavoratori italiani all'estero di votare nei loro luoghi di domicilio attuale per il Parlamento Europeo. Lo ha ribadito il Segretario europeo del Movimento in occasione della inaugurazione della sede europea del M.C.L. a Bruxelles e dei lavori del Congresso del Movimento dei Lavoratori Cristiani del Belgio.

Alla ricerca di una Svezia americana

Ritaglio dal

La difesa della lingua, primo passo verso l'indipendenza nazionale
Una letteratura impregnata di patriottismo - « Vogliamo impedire che il nostro paese subisca i guasti che la civiltà nord-americana impone alle minoranze »

MONTREAL — « Abbiamo custodito l'idioma legatoci dagli eroi che per i nostri boschi abbandonarono le loro scogliere. / Questa lingua, più d'una volta data per vinta / vive ancora vincitrice sotto i colori inglesi. / Brilla dunque eterna sotto lo sguardo di Dio / lingua degli antenati. / E si sempre per noi la colonna di fuoco / che guida gli Ebrei verso la terra promessa ».

Così verseggiava nel 1964, travolto dall'entusiasmo, il québecchese Chapman, membro della « Société du parler français ». Confermando che la lingua, dei tanti elementi che fanno l'identità nazionale » franco-canadese, è di gran lunga il più importante ed efficace. La lingua di Voltaire? Un dialetto neo-francese, precisano i linguisti. Qualcuno ha battezzato *joual*, québecchese per *cheval*, *quebec* su *pastosa* parlata contadina. Per farne un'idea, si pensi ad una lingua italiana che, in luogo di attingere al dolce stil novo, si fosse fatta le Murge. Mei e freid qui si pronunciano *mié* e *frué*. Un dialetto ruspante di fonetica, ma ancorato a costrutti e lessico cari a Madame de Sevigné.

Nata oltre un secolo fa con un gruppo di poeti victorhughiani, la letteratura *joual* — perennemente impregnata di nazionalismo — fiorisce oggi sotto forma di narrativa, teatro, cinema, canzone. Ogni notte centinaia di giovani sfidano il gelo canadese per raggiungere le cantine affumicate dei vecchi quartieri dove cantano i barbuti tro-

« La gente che viene da lontano ha difficoltà a decifrare i contenuti progressisti, liberatori della nostra lotta » spiega Morin. « Eppure non è difficile. Su di noi, in quan-

dal nostro inviato PIETRO PETRUCCI

to nord-americani, incombe un modello di civiltà fra i più disumanizzanti, alienazione americana non c'è certo il rispetto per il "diverso". E' qui che la difesa testarda, secolare, della nostra identità, diventa programma politico e sociale. Vogliamo impedire che il Québec subisca i guasti irreparabili che la "betoniera americana" impone alle minoranze che assomiglia. Dietro la trincea della lingua c'è una diversa concezione del mondo. La nostra scuola "francese" è in realtà una scuola che invece di confezionare uomini-macchine da introdurre sul mercato del lavoro, aiuta l'uomo a crescere e plasmare la società secondo le sue esigenze ».

Ma anche il Canada, come gli Stati Uniti è un paese di frontiera, di immigrazione. Persino all'interno del Québec si ritrova un mosaico di gruppi etnici e linguistici. L'assimilazione non è una necessità?

« Ho vissuto abbastanza in Europa per rendermi conto che una delle cose migliori del vostro continente è proprio il diritto riconosciuto a nazioni anche piccole di salvaguardare il proprio patrimonio di tradizioni culturali, storiche, politiche. Un popolo defraudato della propria identità perde gran parte delle proprie capacità. Faccio un esempio: noi lottiamo per

riaffermare i "diritti della francofonia" per ristabilire la fiducia dei québecchesi in se stessi, perché sciano di vivere e lavorare in casa propria e non ospiti o stranieri. Ma andiamo oltre. Riconosciamo l'autonomia, anche culturale, degli indiani e degli eschimesi. Il mio ministero sta studiando il modo di "ufficializzare", almeno a livello scolastico, le lingue delle comunità più importanti: l'italiano, il greco, il portoghese. Siamo i primi a porci questo obiettivo. E' tutto da inventare, come è da inventare il nostro progetto di socialdemocrazia ».

S parla di "scuola scandinava".

« Certo, pensiamo alla Svezia perché è un paese che somiglia al nostro. Un piccolo popolo che ha raggiunto un grado di sviluppo relativamente alto, che ha risolto i problemi primordiali ma non ha rinunciato a costruire una società al servizio dell'uomo. Appunto. Le "velleità" svedesi hanno irritato più di una volta gli Stati Uniti dove qualcuno vi guarda già come una serpe nel seno. Volete veramente uscire dalla Nato? »

« Molti punti del programma politico con cui il "Parti québécois" ha vinto le elezioni di novembre preoccupano il nostro grande vicino. Sono principi, economici e politici, la cui applicazione potrà essere negoziata di volta in volta. Il punto fondamentale è che noi non abbiamo alcuna intenzione di abbandonare l'Occidente, di cui ci sentiamo parte integrante.

Vogliamo rimanerci, ma con il diritto a conservare la nostra specificità. Ho parlato della Svezia, potrei parlare del Portogallo o dell'Italia. Vogliamo risolvere i nostri problemi a modo nostro ».

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

de *Repubblica* di *Roma* del 26-2-77



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

111



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

X

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Agenzia "Aure" di Roma del *26-2-77*

n. 349/2

altre

riunione consoli onorari in italia e manifestazione dipendenti

(ansa) - roma, 26 feb - si e' svolta a roma la prima riunione dei consoli onorari dei paesi stranieri in italia, convenuti da 34 citta' italiane un comunicato, diramato al termine dei lavori, elenca gli scopi che il sodalizio si propone di raggiungere: "una migliore reciproca conoscenza; tutela delle funzioni delle missioni consolari onorarie e delle prerogative inerenti; adeguamento delle conoscenze ai piu' recenti sviluppi del diritto diplomatico consolare e della tecnica consolare".

nel corso dei lavori e' stato eletto, all'unanimita', presidente del sodalizio il prof. avv. filippo gramatica, console di san marino a genova; segretario generale e' stato eletto l'avv. michele di gianni, console generale di malta a napoli.

in occasione della riunione dei consoli onorari, l'associazione sindacale dei dipendenti degli uffici consolari, delle ambasciate e delle legazioni estere (ducale), ha indetto una manifestazione di protesta, con uomini sandwich e volantaggio, affinche' siano rispettate in tutte le missioni estere in italia le leggi locali in materia di lavoro dipendente.

h 1927 com-red/bre

nnnn

Handwritten mark resembling a stylized 'S' or a signature flourish.

Il Presidente

spommo



Ministero degli Affari Esteri

IV - VII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Giorno

di *Milano*

del *26-2-77*

Il voto agli emigrati

Milano
In questi ultimi tempi si sono raccolte firme per presentare un progetto di legge per il voto politico nelle ambasciate e per posta dei nostri cinque milioni circa di connazionali emigrati. Se non erro, negli Stati Uniti d'America, in tempo di elezioni politiche, la percentuale dei votanti che si recano alle urne è abbastanza bassa, eppure si eleggono ugualmente i presidenti e i rappresentanti in Parlamento. Nel nostro Paese si fanno certe sviolate giornalistiche perchè si è ben «consci» di «arare» un terreno fertile per convincere della «bontà» dell'iniziativa sia coloro che hanno avuto la fortuna di trovare un lavoro in patria, sia i nostri emigrati. Pensano forse i promotori che hanno dato l'aire alla raccolta delle firme che l'emigrato, una volta ottenuto il diritto al voto (da lontano), non si sentirà più solo in terra straniera?

Se fossimo più seri, anzichè far propaganda per la raccolta delle firme, dovremmo adoperarci per una campagna di stampa per far intendere alla gente semianalfabeta (non per colpa sua) che ormai nel nostro «Stivale» ci stiamo troppo stretti. Per cui è necessario far diminuire il numero delle nascite se vogliamo che un giorno i nostri figli non siano più costretti ad abbandonare la terra natia. Altro che preoccuparsi del voto dei connazionali che si trovano in Australia, in America e in Germania per guadagnarsi da vivere.

GAETANO TARASCHI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Affari "Anse" di Roma del 26-2-77

inpol

andreotti riceve rappresentanti italiani all'estero -

(ansa) - roma, 26 feb - il presidente del consiglio dei ministri on. giulio andreotti ha ricevuto stamane a palazzo chigi una delegazione del comitato consultivo degli italiani all'estero, che tiene in questi giorni presso il ministero degli affari esteri la sua dodicesima sessione plenaria.

i consultori erano accompagnati dal sottosegretario agli esteri on. foschi e dal direttore generale dell'emigrazione del ministero degli esteri ministro saraceno.

h 1120 com/fv

nnnn



I-V

1

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL' UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Corriere d' Italia* di *Francoforte* del *27-2-77*

Chiare indicazioni di politica scolastica in una imponente assemblea del Comitato d'Intesa a Stoccarda

Nessuna copertura all' autoritarismo

Esatta dimostrazione di risolvere i problemi con la partecipazione - Linee di politica scolastica per i figli degli emigrati - 900 operai discutono sulla scuola - Azione del Coasclt alla luce del sole e sotto il controllo dell'emigrazione

STOCCARDA, febbraio...
Cinque, come noi, domenica...
febbraio, nel pomeriggio, si...
nuova verso la mensa dell'u...
nata di Stoccarda, deve...
certo p...vato una qual...
emozione al vedere arriva...
diversi pullman, in una...
di carnevale, e scen...
non certo masche...
o avvolte da coriandoli...
operai emigrati, gruppi...
interi gruppi di italia...
da diverse parti si radu...
senza grandi slogan o...
di dimostrazione. Una...
volontà: far toccare con...
con folta presenza -...
più di 900 - quanto i...
della scuola siano...
solo centralissimi, e...
interventi pronti e...
ed una loro gestione...
Per circa quattro ore si...
alternati i discorsi, da...
ufficiali a quelli di operai...
sera frequentano corsi...
di padri di famiglia. In...
ha dominato sempre...
atmosfera...
appassionata...
con una punta di estre...
delusione e di grande pro...
quanto, con gesto indeli...
le autorità presenti, sen...
che alcuno informasse...
lasciato il palco per una...
alla radio.

«A noi guardano da tutta la Germania e dall'Italia», ha detto Atti Loris, (FILEF), presidente dell'Assemblea, in apertura dei lavori.

Il dott. Pulcini, Consigliere Sociale d'Ambasciata, il Console Generale di Stoccarda dott. Peca, il vice Console ed il direttore didattico erano presenti quali diretti interlocutori per i problemi sul tappeto. Dall'Italia il sottosegretario on. Foschi ha inviato un telegramma, esprimendo il suo vivo interessamento per i risultati che sarebbero scaturiti dall'assemblea.

Il PSI ha inviato un telegramma a sostegno dell'iniziativa. Ennio Toso, delle ACLI, ha letto la relazione preparata unitariamente dalle forze sociali aderenti al Comitato d'Intesa. E' stato un intervento piano, senza punte polemiche personalistiche, aperto «ai dialogo e alla comprensione delle difficoltà che il Consigliere Sociale d'Ambasciata e i Consoli incontrano quotidianamente». Ma soprattutto è stato un discorso di chiara formulazione della politica scolastica che le parti sociali democratiche vogliono veder attuata e di un «no al recupero e alla qualificazione della presenza fascista come parte sociale uguale e di pari peso a quelle presenti nei Comitati d'Intesa».

Nei punti centrali della relazione è stato detto che i governi e le parti sociali devono impegnarsi nella formulazione di un progetto pedagogico e didattico funzionale ai bisogni degli emigrati ed organico con la metodologia ed il programma tedesco: tale comunque da promuovere «una formazione che garantisca due uscite».

Si rendono perciò necessari incontri bilaterali con l'individuazione di un interlocutore politico a livello federale. A questi incontri dovrebbero partecipare le forze sociali: i partiti, i sindacati e le associazioni che fanno parte dei comitati d'intesa. L'elaborazione del progetto pedagogico didattico dovrebbe essere affidata a commissioni di persone competenti italo-tedesche.

L'intervento del governo italiano esige una ristrutturazione in relazione ai corsi di lingua e cultura italiana, ai doposcuola, agli asili-nido e la «messa a punto di un piano scolastico rinnovato nei contenuti». Per gli insegnanti bisogna pensare ad una loro sistemazione giuridica definitiva ed ai seminari di studio per la loro formazione ricorrente.

Per una scuola che sia egualitaria e di servizio a tutti è strumento essenziale la partecipazione degli emigrati. Già da lungo tempo «l'emigrazione chiede che venga ammessa a partecipare alla politica scolastica a livello consolare e di Ambasciata. Questa richiesta è stata presa in considerazione, ma non del tutto soddisfatta». «Il Comitato Nazionale d'Intesa ed i comitati regionali non sono disponibili per una partecipazione di copertura

rispetto a una politica scolastica che essi non possono contribuire a determinare». Perciò «è indispensabile che il CoAs-ScIt, senza attendere l'emissione del Decreto Legge, ora in discussione - cioè indipendentemente da esso, e subito - venga adeguato alle nuove necessità». Le parti sociali democratiche non rivendicano un ruolo di contrapposizione all'Amministrazione Consolare, tramite il CoAsScIt, bensì una gestione collegiale.

Per renderla effettiva, il

Comitato d'Intesa è all'opera per creare nuclei e collegamenti di base la cui fisionomia legale saranno i consigli di scuola, di istituto, di zona, fino alla circoscrizione consolare.

Terminata la lettura della relazione d'introduzione ha preso la parola il dott. Pulcini. Ha sottolineato anzitutto che la folta assemblea dimostrava la crescita positiva, umana e politica, degli emigrati e si è

Luigi Betsili

1/6



2

Nessuna Copertura

DIREZI

RASSEC

complimentato con il Comitato d'Intesa per avere raccolto tanta gente. Ha quindi detto che: «Come Ambasciata siamo prontissimi a realizzare una partecipazione che vada anche oltre quella prevista dai Decreti Delegati in vigore in Italia. Ciò non pregiudica la legge. Inoltre siamo aperti a qualunque proposta e sperimentazione provvisoria avanzate dalle parti sociali, ai limiti dei poteri concessici». A proposito delle forze sociali democratiche ha sottolineato che «l'Ambasciata considera il Comitato d'Intesa un interlocutore privilegiato, non perché rappresenti tutta l'emigrazione, ma la parte più attenta ed impegnata».

Dopo l'intervento del Consigliere d'Ambasciata, ha preso la parola il Console Generale di Stoccarda che ha confermato la sua piena disponibilità a risolvere i problemi sul tappeto secondo le vie espresse dal dott. Pulcini. Circa la partecipazione ha voluto sottolineare il ruolo dei genitori, invitando ad iscriversi quali soci all'assemblea del CoAsS-ScIt, concludendo in breve il suo intervento, dopo essersi detto che certi alcuni fischi che venivano dalla sala erano all'americana.

Numerosissimi lavoratori presenti si sono iscritti a parlare. Hanno portato la voce dei genitori, delle associazioni, e la loro preoccupazione per la situazione scolastica dei bambini, delle nuove generazioni. Unica nota stonata sono stati

un paio di interventi di teorici autonomi, non aderenti al Comitato d'Intesa che, ci è parso, sono maestri nel buttar parole sulla testa degli operai, più che altro.

IALI

CURA DELL'UFFICIO VII

..... di del

Ritaglio dal Giornale

Il presidente

sposato



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Roma

di *Ma. P. L.*

del 27-2-77

Andreotti riceve rappresentanti italiani all'estero

ROMA, 26

Il presidente del consiglio dei ministri Andreotti ha ricevuto stamane a Palazzo Chigi una delegazione del comitato consultivo degli italiani all'estero, che tiene in questi giorni presso il ministero degli affari esteri la sua dodicesima sessione plenaria.

I consultori erano accompagnati dal sottosegretario agli esteri on. Foschi e dal direttore generale dell'emigrazione del ministero degli esteri ministro Saraceno.

Il Presidente

emigranti

molti

spostato



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Operatore Romano

di *Citta' del V. T.*

del *27-2-77*

ESAMINATI I PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

Ricevuto dal Presidente Leone il Comitato degli italiani all'estero

ROMA, 26.

Il Presidente della Repubblica ha ricevuto al Quirinale i componenti del comitato consultivo degli italiani all'estero, accompagnati dal sottosegretario agli Esteri on. Franco Foschi. Nella risposta agli indirizzi di saluto del sottosegretario e del sig. Luigi Breda, decano del comitato e rappresentante delle comunità italiane in Brasile, i quali hanno illustrato l'attività svolta dal comitato dalla sua costituzione nel 1969 con particolare riferimento alla conferenza nazionale dell'emigrazione del 1975 e alla realizzazione degli impegni da essa assunti. Il Presidente Leone ha innanzitutto ricordato la storia dolorosa e al tempo stesso esaltante della nostra emigrazione dalla fine del secolo scorso ad oggi. « Nonostante la amarezza del distacco dalla terra d'origine — ha detto — gli italiani hanno saputo affrontare le difficoltà materiali e morali della vita all'estero con tenacia, spirito di sacrificio e fierezza, riuscendo a farsi apprezzare ovunque e contribuendo in misura non indifferente, con il loro spirito di iniziativa e con la loro laboriosità, al progresso civile ed economico dei Paesi ospitanti ed al prestigio del nome dell'Italia all'estero ».

Il Presidente Leone ha, quindi, espresso il più vivo apprezzamento per il lavoro svolto dal comitato e per i risultati della conferenza nazionale dell'emigrazione, che ha messo a fuoco i più impellenti problemi delle nostre collettività all'estero, stimolando l'opinione pubblica nazionale a prenderne più viva co-

scienza. Il Capo dello Stato ha infine espresso l'augurio che questa intelligente opera di propulsione e partecipazione possa in futuro consentire risultati sempre più fecondi. Al Presidente Leone è stato offerto in omaggio un volume nel quale è condensata l'attività del comitato in questi ultimi 5 anni.

Il Presidente

la vita... spostato molti emigranti



Ministero degli Affari Esteri

IV. VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

tratto dal Giornale Il Giornale di Milano del 27-2-77

Per la democrazia italiana

De Carolis: necessario il voto degli emigrati

Dal nostro corrispondente
New York, 26 febbraio

Massimo De Carolis è ripartito oggi per Toronto per continuare in Canada la sua azione di propaganda presso le comunità italiane in vista di una concessione del voto ai residenti italiani all'estero, che a suo parere verrà approvata in un futuro non lontano dal Parlamento.

Il deputato democristiano ha detto di essere soddisfatto, finora, dell'andamento della sua campagna, che egli ha svolto presso le comunità italiane e italo-americane a New York e a Washington. Nella capitale egli ha parlato davanti a una riunione di oltre duecento persone, a cui partecipavano tutti e due i senatori degli Stati Uniti di discendenza italiana, il democratico senatore De Concini, dell'Arizona, e il repubblicano senatore Domenico, del Nuovo Messico.

De Carolis, oltre a sottolineare l'opportunità che gli italiani all'estero partecipino in maniera diretta col voto alla vita democratica del loro Paese, ha parlato della difficile e pericolosa situazione attraversata dall'Italia e della necessità in cui il sistema democratico italiano si trova di ottenere all'estero il massimo della solidarietà. Egli ha detto che intendeva rivolgersi non solo agli italiani d'America, ma anche agli americani di ogni partito, e, facendo accenno alla prossima linea dell'amministrazione Carter nei confronti del problema comunista italiano, egli ha detto che, senza voler influenzare in alcun modo le decisioni politiche di Washington, riteneva « essere suo dovere informare gli Stati Uniti circa la situazione italiana, in modo che essi possano adeguatamente soppesare le conse-

guenze delle loro prese di posizione ».

Ambidue i senatori italo-americani, parlando dopo De Carolis, hanno sottolineato che gli Stati Uniti debbono rendersi conto che nei loro rapporti con la situazione italiana essi si muovono oggi su un terreno minato. Il repubblicano Domenico ha detto senza perifrasi che « Washington non deve consentire nessun indebolimento della democrazia in Italia ». Il democratico De Concini ha fatto riferimento alla possibile eliminazione delle restrizioni sui visti per le visite dei comunisti italiani in America, dicendo che mentre essa è probabilmente opportuna, occorre che sia messo bene in chiaro che non rappresenti nessun addolcimento dell'opposizione americana al comunismo italiano. Nello stesso senso si è espresso, più tardi, parlando con i giornalisti, anche Pon. De Carolis.

Egli ha anche definito « prevedibili » gli attacchi che già sono stati sferrati contro di lui in Italia, con vari pretesti, dalla stampa fiancheggiatrice per la sua campagna negli Stati Uniti.

m. l.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Roma

di *Ma J. C.*

del 27-2-77

SCONFORTANTI DATI STATISTICI

Il ritorno degli emigrati

Molte le cause dei rientri, non tutte però da attribuire alla recessione economica mondiale - Frustrazioni di ogni genere inducono molti lavoratori italiani a rientrare in Patria

gli emigranti i quali, non riuscendo ad acquisire neppure la nuova cultura locale, finiscono per divenire dei « deracinés », destinati in partenza a non raggiungere l'Università e a compiere lavori faticosi come i loro padri. Le scuole italiane sono carenti, mentre quelle tedesche o francesi li pongono in condizione di inferiorità a causa della lingua. Finiscono così con l'apprendere, almeno in Germania, una specie di novello « patois » in cui espressioni dialettali tedesche si mescolano a cantilene pugliesi o siciliane. E i figli degli italiani in Germania sono 297.000, di cui quasi la metà non frequenta la scuola e i due terzi degli iscritti non arriva al diploma di licenza media inferiore, perdendosi nelle classi differenziate. Per cui Franck Meyer sullo « Zürcher Woche Sonntags Journal » si è chiesto: « I bambini italiani sono più stupidi degli altri? ».

Sono queste umilianti frustrazioni che influenzano, ancor più di certe crisi marginali, i massicci rientri. Frustrazioni su cui cerca di speculare il partito comunista

Gabriele Fergola

L'emigrazione, che da Giustino Fortunato in poi fu considerata secondo un'ottica « benpensante » la grande « valvola di sfogo » per il Mezzogiorno e l'intera Italia, comincia a non « tirare » più. Da lustri è praticamente finita ogni emigrazione oltreoceanica e in questi ultimi anni anche nella vicina Europa industriale ha il fiato grosso. Peggio ancora, essendovi anche in quei paesi, seppure in misura meno grave che da noi, una crisi economica, molti emigrati sono costretti da tempo a prendere l'amara via del ritorno, il che significa il più delle volte venire ad ingrossare la già folta fila della disoccupazione meridionale ed italiana. Secondo il professor Guglielmo Tagliacarne, che pure tende a sdrammatizzare questo « rigetto », i rimpatriati sono stati 129 mila nel 1971, di cui 75.460 nel Mezzogiorno, e 119.000, di cui 73.702 nel Mezzogiorno, nel corso del 1975. Secondo statistiche più pessimistiche, invece, dalla sola Germania federale sarebbero rientrati durante il '75 130.000 emigranti.

Si tratta di calcoli approssimativi, dato che molte volte sono rientri temporanei, avvenuti magari durante il periodo delle feste natalizie; né bisogna dimenticare che molti dei nostri emigrati non si sono costituiti oltre frontiera una situazione di assoluta stabilità, svolgono lavori stagionali e tuttora possono considerarsi dei « pendolari ». Ciò non toglie che il fenomeno resta assai grave. In Puglia nel 1975, sempre secondo stime approssimative, rientrarono trenta mila emigrati, soprattutto dalla Svizzera e dalla Ger-

pati e ai 35.000 sotto cassa integrazione; in Campania, regione che ha il triste primato di 250.000 disoccupati (150.000 solo fra Napoli e provincia), gli emigrati tornati sono stati 50.000; la Lucania, regione che conta un numero di emigrati complessivo pari alla popolazione residente (600.000 unità circa), vive sotto l'incubo di un massiccio rientro, dato che solo il 10 per cento degli espatriati si è stabilito definitivamente nei paesi del Nord-Europa. Nel 1976 l'ondata è stata ancora più massiccia, infittendosi sempre durante il periodo di Natale, quando un ritorno in apparenza provvisorio diventa poi definitivo, ammasso che per certa gente del Sud esista qualcosa di veramente definitivo.

Il rimpatriato, a dire il vero, non va sempre ad iscriversi nelle liste del collocamento e ciò spiega perché certe conseguenze appena cominciano a farsi sentire. Se ha radunato qualche gruzzolo all'estero, ricorre al solito investimento terra-casa o magari mette su un negozio, per cui in certe aree depresse il rientro può addirittura sortire effetti momentaneamente benefici. I nodi verranno dopo al pettine: presto ci si accorgerà che la terra, senza grandi capitali, non fornisce neppure un reddito di mera sussistenza e che il commercio è un' inutile guerra fra poveri, data la polverizzazione del dettaglio nei piccoli centri ancor più che nelle città. Si avrà così la ripresa di contatto con la realtà, con una realtà sempre misera nel Mezzogiorno, come se gli anni del « boom » e del consumismo non avessero

V'è a questo punto da porsi il problema sulle cause del rientro, che troppo sbrigativamente si vogliono attribuire alla recessione economica mondiale ed europea, di cui quella italiana, seppure su scala più vasta, non sarebbe che un aspetto. La realtà è che nel Nord-Europa, in specie nella repubblica federale, l'economia va a gonfie vele, tranne che in Gran Bretagna, e la disoccupazione si mantiene molto al di sotto dei livelli che gli economisti considerano accettabili.

Il rientro degli emigrati è determinato anche da ragioni psicologiche, da incapacità ad ambientarsi, da atmosfera ostile. Si è molto parlato del fenomeno xenofobo promosso da Schwarzenbach in Svizzera, ma in Germania, in Belgio, in Olanda, nella stessa Francia esistono migliaia di piccoli Schwarzenbach che rendono la vita difficile, specie nei primi tempi, al nostro emigrato. A questo v'è da aggiungere, e qui emerge la grave responsabilità del nostro governo, il cattivo funzionamento delle nostre scuole e dei nostri Istituti di cultura all'estero. I professori sono spesso pagati con mesi di

ritardo, le scuole sono rare e mal distribuite, mentre le manifestazioni promosse negli Istituti dalla « Dante Alighieri » si riducono ad arcadiche e ottocentesche conferenze per diplomatici, cui quasi mai assiste un vero emigrante. Le nostre scuole all'estero non riescono a conservare il nostro patrimonio culturale ai figli de-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L. Unità* di *Roma* del *27-2-77*

FRANCHI E AMICHEVOLI COLLOQUI NELLA RFT

Sindacati italiani e tedeschi: iniziative europee anti-crisi

La delegazione della Federazione CGIL, CISL, UIL ospite della DGB - Scambi di vedute sulla democrazia industriale e sulle iniziative di politica economica

Una delegazione della Federazione CGIL, CISL, UIL è stata ospite da martedì a giovedì scorso della segreteria della DGB (la confederazione sindacale della Repubblica federale tedesca) a Dusseldorf. La delegazione era composta da Luciano Lama, Aldo Bonaccini, Agostino Marianetti e Mario Didò per la CGIL, Luigi Macario, Pierre Carniti e Patrizia Saduel per la CISL, Giorgio Benvenuto, Ruggero Ravenna e Aride Rossi per la UIL. I sindacalisti italiani hanno visitato gli stabilimenti del complesso Hoesch a Dortmund e del gruppo minerario Bergbau AG Nederrhein a Walsum, discutendo con i consigli di azienda, i direttori dei lavori e rappresentanti dei lavoratori nel comitato

di sorveglianza, cioè l'istituto istituito dalla legge sulla co-gestione, per consentire la partecipazione dei lavoratori.

Proprio sulla esperienza della co-gestione, il presidente della DGB, Heinz O. Vetter ed altri rappresentanti sindacali — informa il comunicato congiunto emesso al termine degli incontri — hanno presentato le esperienze compiute in Germania nei settori del carbone e dell'acciaio. I sindacati italiani dal canto loro hanno espresso le loro opinioni ed esperienze in termini di democrazia economica.

E' stata esaminata, inoltre, la situazione economica dei due paesi e i problemi dell'occupazione in Europa. « Da parte della delegazione tedesca — scrive il comunicato

— si è preso atto dei problemi e delle proposte espresse dai sindacati italiani e si è confermato l'appoggio del DGB a questa politica se e dove richiesto ».

Per quanto riguarda lo sviluppo delle relazioni bilaterali fra la Federazione CGIL, CISL, UIL e il DGB, è stato deciso di continuare regolarmente questi incontri tra i leaders sindacali dei due paesi e di rendere più frequenti gli scambi di delegazioni su questioni precise. E' stato inoltre proposto lo scambio di relatori alle scuole sindacali e la reciproca pubblicazione di articoli sulla stampa sindacale. Si è concordato inoltre un lavoro comune per la sempre migliore tutela dei lavoratori in Germania e per una loro sin-

dacalizzazione nel DGB.

« Le due delegazioni — prosegue ancora il comunicato congiunto — sottolineano l'importanza delle elezioni a suffragio diretto del Parlamento europeo per la democratizzazione ed il rilancio della CEE ». Inoltre, sindacati italiani e tedeschi hanno sottolineato « la necessità di rafforzare e consolidare ulteriormente la CES (Confederazione europea dei sindacati). Essi si impegnano ad agire attivamente affinché la CES persegua una politica che garantisca ai lavoratori un assetto economico e sociale adeguato nella CEE e in tutta l'Europa occidentale. L'incontro — conclude il comunicato — si è svolto in un clima di leale e franca amicizia ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II: IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Popolo* di *Roma* del *27-2-77*

Un ferito leggero tra i 180 italiani

Mosca, 26 febbraio

L'Ambasciatore d'Italia ha comunicato che dei 180 connazionali alloggiati all'Hotel Rossya al momento dell'incendio, solo l'ing. Marco Mussi, della Soc. Snam-Progetti, ha riportato ferite lievi. Tutti gli altri risultano illesi.

L'ing. Mussi aveva la sua camera nell'ala nord — come gli altri 180 operatori economici giunti a Mosca per la fiera « Robot '77 » — e per raggiungere i piani inferiori dell'albergo ha dovuto rompere una serie di vetrate.

Funzionari dell'Italturist hanno escluso che al momento dell'incendio si trovassero nell'ala nord dell'albergo turisti italiani giunti a Mosca individualmente.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

111

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL TEVERE di Toronto del 28-11

Comunicato N.C.I.C.

Il Congresso Nazionale degli Italo-Canadesi sta studiando la possibilità di far uso dei mezzi di comunicazione sociale, quali televisione, radio e stampa, per presentare alla comunità italiana i propri programmi. ... è

Alcune compagnie cable T.V., televisione via cavo, sono disposte ad offrire tempo e mezzi per la messa in onda di detti programmi.

Il N. C. I. C. invita la comunità a presentare dei suggerimenti in merito; perchè solo se vi sarà la partecipazione dei vari gruppi e associazioni, si potranno organizzare dei programmi utili per l'intera comunità.

Chi è interessato a presentare idee e suggerimenti in merito è pregato di mettersi in contatto con gli uffici del Congresso, al 756 Ossington Ave Toronto, Ontario, numero di telefono 531 9964.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Quotidiano ANSA di Roma del 28-11

ZCZC

n. 442/3

ester

sottosegretario foschi a francoforte

(ansa) - bonn, 28 feb - l'on. franco foschi, sottosegretario di stato agli affari esteri italiano, ha visitato oggi il quartiere della fiera di francoforte dove in questi giorni e' in corso un'esposizione dell'artigianato e degli strumenti musicali. egli si e' intrattenuto con gli espositori italiani e particolarmente con i produttori delle 56 ditte nazionali partecipanti, la maggior parte delle quali vengono dalle zone tipiche di produzione delle marche.

l'on. foschi si e' incontrato anche con autorita' della germania federale e con esponenti della stampa specializzata.

a sottolineare l'importanza della manifestazione basta citare alcune cifre: da 6,44 milioni di marchi del 1974 si e' passati ad oltre 8,27 del 1975, mentre per il 1976-77 si attendono risultati ancora piu' lusinghieri.

l'on. foschi era accompagnato dal presidente della "fisma", crucianelli, e dal presidente designato della conferenza europea per gli strumenti musicali, volpini.

h 1957 com-ra/gt

nnnn



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Agencia A.I.S.E.

di

Roma

del

28.2.77

a.i.s.e. - il comitato interministeriale ed il consiglio italiano dell'emigrazione sono due momenti essenziali attraverso i quali passa il rapporto tra proposte ed iniziative dell'emigrazione e responsabilità di governo ed azione politica. intervista all'on.le franco foschi.

roma (aise) - al termine dell'ultima sessione del comitato consultivo degli italiani all'estero, l'on. franco foschi ha rilasciato l'intervista che pubblichiamo di seguito:

domanda - onorevole foschi, il c.c.i.e non esiste piu' sono stati creati, invece, un comitato interministeriale e, fra pochi mesi, un consiglio italiano dell'emigrazione, siamo dunque ad una svolta nella politica in questo settore?

foschi: - "abbiamo gia' in piu' occasioni affermato ed abbiamo incominciato ad operare di conseguenza secondo lo spirito della conferenza nazionale dell'emigrazione, in termini di incapacita' di prevenire o in ogni caso di tutelare i bisogni dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie, realizzando anche tutti gli accordi bilaterali e multilaterali che sono indispensabili. in questo senso creare un rapporto fra i problemi dell'emigrazione e la visione globale del problema dello sviluppo del nostro paese, cosicche' si tenda a sopprimere, intanto a ridurre, la necessita' di emigrare creando quindi nuove prospettive occupazionali.

gli organismi, il comitato interministeriale per l'emigrazione da un lato ed il momento partecipativo a cui vuole rispondere la realizzazione del nuovo consiglio italiano dell'emigrazione sono i due momenti essenziali verso i quali passa il rapporto fra proposte, iniziative, capacita' di verifica da parte delle forze vive dell'emigrazione e responsabilita' di governo e azione politica".

domanda: - una valutazione di questa ultima sessione del comitato consultivo degli italiani all'estero?

foschi: - "oltre cinquanta interventi, con larga serie di posizioni inizialmente differenziate sia per quanto riguarda i problemi di fondo, sia per quanto riguarda i problemi dei singoli paesi che hanno trovato, attraverso un larghissimo apporto di responsabilita' e consapevolezza democratica, una soluzione unitaria che consente di ritenere che questa sessione conclusiva di un periodo di vita del c.c.i.e. sia gia' il nuovo che sta crescendo e che sta operando in modo piu' rapido ed accelerato per la soluzione di alcuni problemi che per anni sono stati di approfondimento e che ora trovano forse condizioni in parte piu' difficili e piu' complesse dal punto di vista generale, ma certo piu' mature per essere risolte".



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di del

domanda: - on. foschi lei ha tenuto a sottolineare che in questa sua responsabilita' all'emigrazione non le sono sfuggiti i diversi problemi per aree geografiche, non crede che in futuro bisogna cambiare metodo di lavoro a livello di governo per affrontare questi problemi?

foschi: - "certamente, infatti a livello di governo stiamo adottando per disposizione e decisione dello stesso presidente del consiglio andreotti, un metodo per cui abbiniamo di volta in volta un tema generale con l'esame approfondito di un singolo paese e sulla situazione differenziata di un paese europeo ed extra-europeo. inoltre ho assunto l'impegno di realizzare nel corso dell'anno almeno tre incontri continentali con la piu' larga partecipazione delle forze vive dell'emigrazione; credo che cio' ci consentira' di meglio capire, meglio rispondere ai problemi differenziati per singole aree geografiche".

domanda: - quali sono i tempi reali perche' il progetto relativo al consiglio italiano dell'emigrazione possa essere varato?

foschi: - "io credo alcuni mesi"

domanda: - cosa significa alcuni mesi?

foschi: - "diciamo in modo tale che entro quest'anno la legge possa essere operante.

domanda: - quindi parlare di "romanizzazione" e "pretestuoso"?

foschi: - "questo, mi pare, e' stato il giudizio finale del comitato consultivo degli italiani all'estero infatti non vi e' stata alcuna opposizione alla linea che ho presentato nelle conclusioni.

anzi credo che sia la prima volta che una sessione del c.c.i.e. si conclude senza una presentazione di un ordine del giorno e senza spaccature e divisioni all'interno del comitato.

una fiducia, comunque, che significa anche una dura responsabilita' al sottosegretario sulla linea che ha proposto (aise)

pm/15.55



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Ugennio ANSA di Roma del 28-IT

zczc

n. 319/1

inpol

on. foschi a comitato consultivo italiani all'estero

(ansa) - roma, 28 feb - il sottosegretario agli esteri on. foschi, concludendo i lavori della dodicesima sessione plenaria del comitato consultivo degli italiani all'estero, si e' detto sicuro che un primo momento di un futuro impegno verso i problemi dei nostri connazionali all'estero "e' riscontrabile nella ferma volonta' di ribaltare la logica assistenzialista presente, peraltro, in misura sempre minore".

affrontando il problema "in quei paesi dove esistono particolari situazioni politiche", l'on. foschi ha "assicurato che il governo italiano segue atentamente gli sviluppi di quelle situazioni e si e' gia' rivolto in piu' direzioni per garantire la tutela dei nostri connazionali colpiti ingiustamente da provvedimenti di fronte ai quali si ribella la coscienza democratica".

sulla necessita' di colmare il vuoto lasciato dal comitato consultivo italiani all'estero, foschi ha rivolto un appello a tutti gli esponenti politici affinche' si possa giungere sollecitamente, attraverso un accordo tra i gruppi parlamentari, all'elaborazione e all'approvazione della legge relativa. il sottosegretario ha poi informato che, in attesa che cio' avvenga, il vuoto lasciato dall'"ccie" sara' colmato da importanti impegni di lavoro in cui si ritroveranno equamente rappresentate le forze democratiche operanti nell'emigrazione in italia e all'estero secondo un calendario concretamente indicato.

foschi ha infine auspicato che l'accordo sull'emigrazione comprenda anche e soprattutto la creazione dei comitati consolari eletti democraticamente.

h 1707 com/bra

nnnn



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Opinione ANSA di Milano del 28-IT

zczc
n. 462/1

inpol
ministero esteri su piattaforma "scarabeo quarto"

(ansa) - roma, 28 feb - a proposito della controversia tra la libia e la tunisia relativa alle prospezioni petrolifere nel mediterraneo, alla farnesina si rileva che l'industria italiana, trovatasi involontariamente coinvolta nella vicenda, opera in base a decisioni autonome e secondo i propri criteri imprenditoriali.

messaggio a conoscenza di una situazione di crisi già creata nei confronti della piattaforma "scarabeo quarto", il ministero degli affari esteri, senza voler intervenire in una questione, come quella sulla piattaforma continentale, che riguarda esclusivamente i governi libico e tunisino, e senza interferire nei rapporti contrattuali che legano la società italiana a committenti stranieri, si è preoccupato subito di evitare ogni possibile aggravamento della situazione stessa.

su precise istruzioni, le ambasciate italiane a tunisi e tripoli sono immediatamente intervenute presso i governi ponendo in evidenza la necessità di evitare ogni iniziativa che potesse comportare rischi per il personale addetto alla piattaforma e formulando l'invito pressante a trovare sollecitamente una amichevole soluzione attraverso contatti diretti tra i due governi interessati.

messaggi sono stati successivamente recapitati ai più alti livelli ai governi di tunisi e di tripoli, mentre continua l'azione delle nostre rappresentanze diplomatiche.

h 1956 com/mg
nnnn



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Lavoro

di

Parigi

del

febbraio '77

A.C.L.I.

104, rue Richelieu
75002 PARIS

ITAL

75, rue Gambetta
59000 LILLE

INAS-ATIEF

198, avenue du Maine
75014 PARIS

INCA-CGT Corrisp. CGIL

213, rue Lafayette
75010 PARIS

COMUNICATO

I rappresentanti degli organismi di difesa e di assistenza sociale ai lavoratori italiani in Francia, Patronati ACLI, INAS-ATIEF, ITAL e INCA-CGT, corrispondente INCA-CGIL, nel corso della loro riunione mensile, hanno proceduto a un esame generale della situazione sociale dei lavoratori italiani.

Hanno constatato l'aggravarsi delle difficoltà che incontrano questi lavoratori e le loro famiglie, in seguito alla degradazione del mercato del lavoro, all'incremento della disoccupazione, all'aumento del costo della vita e la degradazione costante del potere di acquisto. La crisi economica si ripercuote più duramente sui lavoratori migranti, conto tenuto delle discriminazioni di cui sono vittime, in seguito alle violazioni della regolamentazione comunitaria, alle discriminazioni ancora mantenute in essa e nel diritto nazionale e particolarmente :

- I ritardi aumentati nella liquidazione delle pensioni di vecchiaia e reversibilità ;
- Le riduzioni operate sulle pensioni di invalidità in applicazione di regole ingiuste, a livello comunitario, sotto pretesto di evitare i cumuli ingiustificati ;
- La mancanza di riconoscimento e indennizzo delle malattie professionali e, in particolare, la pneumoconiosi sclerogena in caso di trasferimento della residenza ;
- La recrudescenza degli infortuni sul lavoro, l'inadattamento per rapporto ad essi, delle misure di sicurezza, la malconoscenza della lingua ;
- Il mancato pagamento integrale delle prestazioni familiari per le famiglie rimaste nei paesi ;
- La moltiplicazione della burocrazia amministrativa e la mancata applicazione, o applicazione differenziata, delle sentenze della

Corte di Giustizia della Comunità Europea.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di del

Considerano ugualmente che i governi italiano e francese, le Istituzioni comunitarie, non hanno trovato alcuna soluzione alle difficoltà cui devono far fronte i migranti e che, peraltro, i soli miglioramenti ottenuti sono il frutto della lotta dei lavoratori e dell'attività svolta dai Patronati ITAL, ACLI, INAS-ATIEF, INCA-CGT-CGIL, con l'aiuto e il sostegno delle organizzazioni sindacali francesi e italiane, dalle quali sono stati costituiti, oltre che del Movimento Operaio francese e italiano.

Nello stesso tempo constatano, da una parte, che il governo italiano non accorda ai suoi migranti tutto l'aiuto sociale necessario ; ma riduce la quantità e soprattutto la qualità dei servizi sociali consolari, con la chiusura delle agenzie e vice-consolati di HAVRE, DIJON, NANCY, NANTES, AGEN...

D'altra parte, a questo deterioramento si aggiunge una campagna denigratoria verso gli organismi di assistenza e difesa sociale al fine di ostacolarne le attività, in favore di organismi « docili » e « ben pensanti », le azioni dei quali vanno all'opposto degli interessi dei lavoratori italiani, come, in particolare l'esempio della regione Consolare di Lille.

I rappresentanti dei Patronati INAS-ATIEF, INCA-CGT-CGIL, ACLI e ITAL hanno deciso di proseguire e di sviluppare la loro azione unitaria e di organizzare prossimamente una conferenza sulla condizione dei lavoratori migranti italiani al fine di dare un contributo alla soluzione delle loro difficoltà.

Parigi, il 27 gennaio 1977.



T

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

INCONTARI

di

Berlino

del

Febbr. 1951

DIBATTITO

ASSOCIAZIONI E PARTITI
NELLA POLITICA
DI EMIGRAZIONE

A COLLOQUIO COL DOTT. FRANCESCO PULCINI,
CONSIGLIERE D' AMBASCIATA A BONN

l'Ambasciata ha un interlocutore privilegiato?

„La partecipazione in Germania non e' generale e qualificata - Come funzionari dello Stato non possiamo andare oltre la legge - Incoraggiamo l'associazionismo - Ho una netta preferenza per le associazioni politicamente qualificate - La rappresentanza limitata del Comitato d'Intesa non la vediamo come limitazione di peso specifico - L'Ambasciata tiene conto della rappresentanza parlamentare, e quindi anche del Movimento Sociale e dei Comitati Tricolore”

Come vede oggi l'Ambasciata di Bonn il problema della partecipazione?

Credo che ormai sia il problema fondamentale e per noi, funzionari dello Stato, un problema costituzionale, in quanto la Costituzione italiana prevede la gestione democratica della cosa pubblica; nessun funzionario dello Stato - e qui mi riferisco alle varie accuse fatte a consoli e all'Ambasciata di essere contro la partecipazione - puo' permettersi di essere contro la partecipazione senza violare la Costituzione.

Si tratta pero' di vedere come articolare in concreto questa partecipazione. Noi abbiamo sempre detto che la partecipazione in Germania non e' come dovrebbe essere, cioe' generale e qualificata.

- Non e' generale nel senso che una grande maggioranza dei connazionali e' qualunquista, non partecipa cioe' alle varie organizzazioni politiche e associative di qualunque genere. Noi supponiamo che quelli che partecipano alla vita associativa non sono piu' del 10 % della popolazione italiana nella Repubblica Federale.

- Non e' qualificata nel senso che la dove c'e' l'impegno manca per lo piu' una conoscenza dei problemi e una competenza tecnica. Chiunque opera in emigrazione si rende conto che piu' passano gli anni, anzi addirittura i mesi, e piu' i problemi si specializzano; ebbene, noi ci troviamo spesso a dover discutere problemi tecnici, come quelli della scuola, con gente profondamente impegnata e anche piena di buona fede, ma che ne ignora i termini. Per fare qualche esempio: si parla sempre della legge 153, ma io son sicuro che molti di quelli che ne parlano, la 153 non l'hanno neppure letta. Un altro esempio: la 327, che e' uscita pochi mesi fa, e' una legge talmente complicata che noi quasi ogni giorno riceviamo istruzioni da Roma sul come interpretare i vari capitoli; e c'e' gente che pretende di discutere la 327 ritenendo scontata ogni premessa.

In breve: bisogna allargare la base al massimo, sensibilizzare la gente - e questo e' compito delle associazioni e dei partiti; e chi nei partiti e nelle associazioni rappresenta la base dovrebbe documentarsi meglio in modo da giungere a conclusioni concrete e serie, e non perdere tempo, come talvolta succede, in discussioni astratte e su grandi principi.

La partecipazione che l'Ambasciata auspica e' incondizionata o ha precisi limiti, oltre a quelli gia' accennati?

C'e' un limite obiettivo nell'attivita' di ambasciata e dei consolati, cioe' dei funzionari dello Stato. Noi siamo organi esecutivi, non abbiamo il potere di fare leggi e neppure di proporle. Quindi, quando la dialettica dell'emigrazione porta a proposte che vanno al di la' delle leggi esistenti, noi non possiamo fare di

il presidente

sp. 0. 0. 0.

2

piu' che trasmetterle a Roma; naturalmente appoggiandole se le riteniamo buone. Come funzionari dello Stato non possiamo andare oltre la legge vigente; dobbiamo limitarci ad applicarla, anche se con l'elasticita' opportuna. Intendiamo. L'applicazione della legge esistente comporta un margine di attivita' enorme. Si pensi, ad esempio, alla legge 153: con l'impiego quotidiano di centinaia di persone dopo cinque o sei anni di lavoro intenso si e' riusciti ad applicarla soltanto - io credo - al 20, 30%. La 153 prevede infatti l'assistenza ai figli dei connazionali emigrati attraverso varie forme d'intervento, come corsi, classi d'inserimento, doposcuola, asili infantili, corsi di recupero per adulti: tutto questo e' scritto nella legge. Ebbene, noi calcoliamo (sono calcoli un po' approssimativi!) 120.000 bambini che hanno diritto all'assistenza scolastica, e di questi oggi ne raggiungiamo appena 29/35.000. Il che vuol dire che abbiamo fatto soltanto un quarto di quel che dovremmo. Applicare la legge, la

153 per restare nell'esempio, comporta inoltre uno sforzo organizzativo e finanziario non indifferente. Quattro anni fa, per applicare la 153, disponevamo di circa 300 milioni; quest'anno siamo arrivati a 3 miliardi. In base a calcoli, purtroppo molto vaghi, ci vorrebbero per lo meno 30 miliardi per riuscire ad applicare la 153 in modo appena soddisfacente.

Come promuove l'Ambasciata l'associazionismo in emigrazione?

Noi, sempre nel rispetto dell'autonomia, non possiamo intervenire presso i connazionali e dire: „dovete associarvi!“ Quelli ti potrebbero rispondere, e a ragione: „fatti gli affari tuoi; questi sono affari miei!“ Pero' noi li incoraggiamo in tutti i modi e in tutte le occasioni ad aderire ad associazioni e a partecipare. Siamo d'altra parte convinti che la crescita dell'associazionismo non deriva tanto dai consigli quanto dalla maturazione della persona (l'impegno politico e' sempre frutto di maturazione perso-

nale!). Ed ecco di nuovo l'importanza della 153: l'elevazione culturale diventa facilmente partecipazione alla vita sociale.

Uno strumento molto importante di intervento dell'Ambasciata a favore dell'associazionismo sono poi i contributi elargiti direttamente alle associazioni. Il meccanismo e' il seguente: anche le associazioni con sede centrale a Roma, come Acli, Filef, Istituto Santi, ecc. chiedono il contributo al Ministero degli Esteri, il quale sollecita anche il nostro parere. Ci dice per esempio: le Acli hanno chiesto tot; lo meritano o non lo meritano? Allora noi ci rivolgiamo per telefono a tutti i consolati in Germania per un giro d'inchiesta, e i consolati ci riferiscono quello che le Acli fanno nelle singole circoscrizioni. A questo punto subentra l'elemento politico della nostra mediazione. E cioe': ci rendiamo conto

dei fatti che l'associazione fa meno di quel che si pensa, ma siamo convinti anche del fatto che cio' e' dovuto all'indifferenza di molti connazionali, i quali potrebbero essere attirati all'associazione se questa fosse nelle condizioni finanziarie di sviluppare altre attivita'. In questo senso il nostro parere e' sempre generoso, piu' largo della realta'.

Il nostro appoggio all'associazionismo e' quindi sempre molto indiretto. D'altra parte siamo in un Paese libero e democratico e non possiamo intervenire in modo dirigistico e autoritario. Facciamo quel che possiamo per agevolare lo sviluppo spontaneo.

Anche in emigrazione ci sono associazioni „affiliate“ e associazioni „libere“. Nella sua promozione dell'associazionismo l'Ambasciata segue una linea preferenziale a vantaggio delle prime o si limita a una valutazione puramente numerica?

Noi non possiamo fare pressioni su nessuno. Pero', se vuole il mio parere, cioe' il parere dell'addetto ai lavori (sono io che faccio queste cose per conto dell'Ambasciatore!), io ho una netta preferenza per le associazioni politicamente qualificate. E Le dico perche'.

La qualificazione politica comporta un impegno ideologico, e questo si colloca a un gradino superiore rispetto all'associazionismo libero. Non solo. L'associazione politicamente qualificata in genere ha una cassa di risonanza a Roma e si colloca all'interno del quadro politico italiano. Ora, anche ai fini molto pratici, gli interlocutori che sono a Roma ci aiutano non poco a risolvere i problemi.

Da quando i partiti politici italiani, direttamente o indirettamente, sono presenti nella Germania Federale noi ci sia-

mo sentiti agevolati nel nostro lavoro. Se, per esempio, siamo passati dai 300 milioni ai 3 miliardi dell'assistenza scolastica, questo non e' soltanto merito dell'Ambasciata (che ha insistito!) ma e' anche, e specialmente, merito di certe associazioni, di certi gruppi che hanno sensibilizzato le loro centrali romane, le quali, a loro volta, sono intervenute sul Parlamento. Il Parlamento e' il cuore del nostro sistema democratico e la' non si decide sulla base delle informazioni e delle valutazioni che fornisce un'ambasciata. Questa e' quindi la grande importanza dell'associazionismo qualificato. E quando si accusa l'Ambasciata di essere contro le varie forme di associazionismo politico si dimostra di non conoscere come funzionano i meccanismi reali; il che ci amareggia.

Questa e' ovviamente la mia posizione. Una posizione che e' maturata sulla base di una lunga esperienza (e' da vent'anni che svolgo questo lavoro!). Altri pensano, al contrario, che l'associazionismo sia solo un modo per incontrarsi, un'occasione per passare il tempo.

C'e' chi denuncia „un monopolio“ che le associazioni e i partiti vorrebbero instaurare in emigrazione rispetto alla totalita' dei connazionali, le cui esigenze non sarebbero necessariamente interpretate a quel livello politico. Vede anche Lei la

situazione in questi termini o altrimenti?

Personalmente ho sempre detto alle forze del Comitato Nazionale d'Intesa: rappresentate parecchi ma non tutti. Al principio le reazioni erano piuttosto violente. Ora, almeno le parti piu' qualificate, questo lo ammettono chiaramente. Noi - e cosi' abbiamo sempre riferito al

Ministero degli Esteri - la vediamo in questi termini: il Comitato d'Intesa (io parlo di quello che esisteva; quello che esistera' non lo conosco!) raccoglie un piccolo numero della collettivita' italiana in Germania, ma rappresenta la parte piu' qualificata. Questo e' fuori discussione. E' vero che tutti gli altri non sono rappresentati, ma spetta a loro farsi rappresentare; a questa gente abbiamo sempre detto: se la politica non la fate voi, la fa qualche altro a nome vostro. Partecipare conviene.

La rappresentanza limitata del Comitato d'Intesa noi non la vediamo quindi come limitazione di peso specifico; a condizione pero' che lo stesso Comitato d'Intesa sia cosciente di questa limitazione della sua rappresentativita'. Nonostante tutto il Comitato d'Intesa resta per l'Ambasciata l'interlocutore privilegiato.

Nel Comitato d'Intesa, costituito dalle forze democratiche operanti in emigrazione, non c'e' posto per i Comitati Tricolore, considerati dalla maggioranza quali rappresentanze neofasciste. Ebbene, recentemente si e' potuto leggere su una certa stampa che l'Ambasciata avrebbe espresso una qualche intesa con i Comitati Tricolore, almeno rispetto a certi programmi. Questo non Le pare contraddittorio?

La domanda non e' affatto imbarazzante; io l'ho sempre affrontata a faccia aperta di fronte a tutti, e il Comitato d'Intesa me ne puo' dare atto. Quando mi incontrai per la prima volta col Comitato d'Intesa, a Colonia, li ascoltai tutti; poi uscendo dissi: ovviamente adesso vado a parlare con gli altri. E partii per Stoccarda dove ebbi una discus-

sione con i rappresentanti del Comitato Tricolore li' raccolti. E quelli del Comitato d'Intesa non hanno avuto nulla da ridire.

Noi non facciamo distinzioni politiche. Esiste un Parlamento italiano dove sono presenti anche certe forze che altre non gradiscono e non accettano. Noi teniamo conto della rappresentanza parlamentare, e quindi anche del Movimento Sociale. Come discutiamo con il PCI e con la DC, cosi' dobbiamo discutere anche col Movimento Sociale, e questo a prescindere dai sentimenti privati di simpatia o di ripulsa. Adesso c'e' una ripugnanza da parte di molte forze - e questo lo si vede qui come in Italia - di incontrarsi con certe altre; cioe' di tutti nei confronti dei Comitati Tricolore. Noi ne prendiamo atto, e in tutte le oc-



19

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale di del

casioni discutiamo prima con tutti gli altri e poi con loro.
Ma Le dico quello che io penso. Se fossi al posto delle forze democratiche del Comitato d'Intesa, io accetterei dovunque anche la rappresentanza dei Comitati Tricolore. In virtu' del sistema democratico infatti e' ovvio che se dieci sono contro uno — e non credo che sia diversamente — i dieci finiscono per imporre la loro ragione; non solo, ma quell'uno si trova costretto a uscire allo scoperto. Perche' fare dei martiri quando c'e' la via democratica di batterli dall'interno? Ma gia' ho notato che da parte del Comitato d'Intesa si comincia ad accettare un'impostazione diversa. L'ho constatato in particolare nell'ultima riunione dell'Intercoascit: c'erano tutte le parti sociali ed era presente anche un rappresentante qualificatissimo (non nel senso di preparatissimo ma nel senso di ben conosciuto) dei Comitati Tricolore. I comunisti, i democristiani e tutti gli altri lo hanno lasciato parlare, ovviamente senza dargli retta, ma non e' successo niente.

Il Presidente

emigrazione

spostato molti



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

J. V.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Comunità Europee di Roma del febbraio '77

Figli di migranti e giovani stranieri

Come padre di familiari che lavorano da anni in Germania, mi preoccupo per due loro giovani figli che lassù si sono ambientati bene, ma sembra incontrino difficoltà nel proseguire la formazione, per ottenere una dignitosa educazione.

A. S. - Vibo Valentia

I figli di un lavoratore migrante cittadino di uno Stato membro che sia occupato nel territorio di un altro Stato membro, sono ammessi a frequentare i corsi d'istruzione generale, di apprendista o di formazione professionale alle stesse condizioni previste per i cittadini di tale Stato, se i figli stessi vi risiedono. Lo ha stabilito il Consiglio comunitario negli ultimi mesi del '68. Per quei figli che abbiano ultimato con buoni risultati un corso d'istruzione tecnica inferiore, non risulta nessun impedimento in Germania di accedere a studi tecnici di grado superiore. Si riscontra nondimeno che i giovani stranieri che abbiano seguito un'istruzione d'ambientamento ad indirizzo professionale di base, incontrino maggior disagio dei loro compagni indigeni, nell'accedere ai posti d'apprendista il cui numero è ridotto per la crisi economica. In questo ambito gioca spesso a sfavore l'insufficienza delle nozioni linguistiche e tecniche.



Ministero degli Affari Esteri

IV VIII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Bellunesi nel Mondo di Belluno del Febbraio '77

IL VOTO DEGLI EMIGRANTI ALL'ESTERO

DILAGANTI CONSENSI ALLA PROPOSTA A.N.A.

La proposta di legge popolare degli alpini sta suscitando i più vasti entusiasmi consensi, ovunque.

Le cinquantamila firme necessarie erano già state più che raddoppiate ancora in gennaio: i limiti alla raccolta, in pratica sono dati solo dalla difficoltà di ottenere i prescritti registri e dalla necessità di impegnare notai.

Perché tanto successo? Perché la proposta, sulla quale torneremo ancora, risponde ad una sentita esigenza di giustizia. Come ha detto il presidente nazionale dell'A.N.A., Franco Bertagnoli, "Gli Emigranti hanno il diritto di sentirsi Italiani per intero".

La legge proposta è il mezzo per riuscirci. Quale è la realtà degli Italiani all'estero? Mancano purtroppo dati

dall'Europa verso le due Americhe, l'Africa e l'Australia.

Ricordiamo anzitutto che gli oriundi sono molti, molti milioni più degli Italiani in Italia. Basti pensare che nella sola Argentina si parla di 6 milioni di oriundi tra cui 80.000 bellunesi nella sola Buenos Aires! I titolari di passaporto italiano risultano invece circa cinque milioni e settecentomila, dei quali in età di voto, cioè sopra i 18 anni, circa tre milioni e ottocentomila. Nessun paese ha comunità di propri connazionali all'estero di tale entità. Come sono suddivisi geograficamente gli italiani con diritto di voto?

Circa 1.600.000 in Europa, 300.000 in Asia, Africa ed Australia, 1.900.000 nelle due Americhe. Di questi circa mezzo milione in USA e Canada. Quanti emigranti italiani hanno votato nelle ultime politiche in Italia? Una cifra irrisoria.

Il 20 giugno hanno votato meno di 128.000 emigranti, dei quali 121.000 dall'Europa. Il resto del mondo, la grande massa degli italiani, è stata praticamente assente nella quasi totalità. La percentuale più alta è venuta dalla Svizzera, con 61.999, votanti, seguono la Germania con 3.396, la Francia con 14.361, il Belgio con 3.958.

I voti della Svizzera sono andati soprattutto in Lombardia (11.626) e nel Veneto (7635). La percentuale dei votanti, calcolata rispetto alle cartoline inviate, è andata calando dal 18,16 per cento del 1968 al 16,20 per cento del 1972, al 13 per cento del 1975 ed infine al 14,5 per cento del 1976.

Perché tutto questo? Due i motivi principali:

1) La cancellazione anagrafica, con motivazioni pseudo-statistiche, ha tolto il diritto di voto a poco meno di tre milioni di Italiani. Le cartoline il 20 giugno erano 894.038. Occorre quindi a-brogare subito questa disposizione, per la quale non è necessaria alcuna legge.

2) per votare occorre ed occorre venire in Italia, con le conseguenze che tutti ben conoscono. Sul piano economico un facile conto dimostra che le sole spese di viaggio, se tutti gli emigranti venissero a votare in Italia, supererebbero i tremila miliardi! Una cifra da capogiro.

Quasi tutte le moderne nazioni democratiche, perfino la Spagna recentemente, permettono ai loro cittadini di esercitare il diritto di voto stando all'estero. La proposta degli Alpini vuol raggiungere questo obiettivo, con modalità che approfondiremo.

Il Presidente

qualche paese del Nord Europa per le municipali, ma riguarda il voto politico per le elezioni in Italia.

Le conseguenze sono chiare: se gli emigranti diventeranno realmente elettori, i politici saranno costretti a tenerne conto. I dati ufficiali, purtroppo non aggiornati, relativi agli Italiani stabilmente residenti all'estero, sono notevolmente variati negli ultimi anni, soprattutto per la crisi economica che ha spostato molti emigranti